I ROMANZI di URANIA

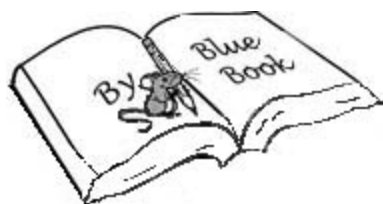
PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10 e il 20 di ogni mese

IL TRIANGOLO QUADRILATERO

di WILLIAM F. TEMPLE

LIRE 150

N. 9 10 febbraio 1953

Spedizione in abbonam. postale (2)

William F. Temple

Il triangolo quadrilatero

Titolo originale: *The Four-Sided Triangle*
Traduzione di Roberta Rambelli

Urania n. 9 (10 febbraio 1953)

Copertina di C. Caesar

Indice

Introduzione

di Ugo Malaguti

Ci sono, nella fantascienza, alcuni romanzi completamente atipici rispetto agli schemi consacrati di questa letteratura: e *stranamente*, questi romanzi atipici ottengono un favore notevolissimo da parte della critica e del pubblico, mentre i rari tentativi di imitazione vengono implacabilmente stroncati. Romanzi in bilico tra il fantastico e il fantascientifico (ricordate lo splendido *Il figlio della notte* di Jack Williamson?) tra la struggente storia d'amore, un amore che trascende il fattore personale e abbraccia l'intero genere umano, e il sogno del poeta (e qui *Cristalli sognanti*, nella sua sfumata irripetibilità, rimane il più famoso e il più bello); oppure ci sono storie che acquistano un valore simbolico, fino a diventare – come nel caso di *City* – una specie di manifesto delle tematiche, delle delusioni e delle speranze della *science fiction*. Sono romanzi che rappresentano un periodo, l'espressione migliore di uno scrittore, una felice vena d'ispirazione: il Bradbury delle *Cronache marziane*, un po' sognatore e un po' poeta, non ha mai saputo eguagliare la bellezza incantata di quelle pagine magistralmente tradotte in Italia da Giorgio Monicelli; il van Vogt de *Il libro di Ptath* ha scritto decine di capolavori, senza ripetere più l'incanto di quel libro strano e misterioso. Tutte queste storie fanno parte della *science fiction*, pur sfuggendo spesso ai suoi schemi, ai suoi canoni, alla sua stessa definizione: e, come spesso accade, anche il migliore romanzo di uno scrittore inglese della vecchia guardia, William F. Temple, uno dei fondatori di quella British Science Fiction che ha prodotto i Clarke, i Wyndham, i Christopher – e in periodi più recenti gli Aldiss, i Ballard e così via – è un'opera che contorna magistralmente l'apologo e la favola, pur essendo un complicato meccanismo il fulcro intorno al quale ruotano i sentimenti umani che dominano in realtà l'opera. Libro basato su un fortunato racconto, così suggestivo da venire trasposto sugli schermi – in un film, inedito in Italia, di quel grande regista spesso trascurato che si chiama Terence Fisher – *Il triangolo quadrilatero* è uno di quei libri che si possono amare moltissimo, o rifiutare *tout court*: ma che può considerarsi tra le opere più interessanti, compiute e stimolanti prodotte dalla *science fiction* inglese e mondiale in genere.

Che cos’è *Il triangolo quadrilatero*? È, forse, il pretesto scelto da Temple – autore colto e non facile, di raffinata impostazione inglese nelle sue opere migliori – per esprimere tutta una sua serie di annotazioni sull’animo umano e la società del suo paese, e soprattutto sui sentimenti strani e sfumati, profondi e umanissimi, che legano i protagonisti di una delle più singolari e anticonformiste storie “d’amore” che la *science fiction* abbia offerto ai suoi lettori.

Pubblicato in Italia nei primissimi numeri de *I romanzi di Urania*, troppo vicino, forse, a *Cristalli sognanti* di Sturgeon, questo romanzo è stato spesso accostato o confuso con il capolavoro di Sturgeon, per una serie di motivi che è fin troppo facile analizzare: schiacciati dalle poderose megalopoli e dalle astronavi lunghe mille chilometri di A.E. van Vogt, frastornati dalle turbinose imprese degli eroi immortali della *Legione dello spazio* di Willlamson, suggestionati dai mucillaginosi parassiti de *Il terrore dalla sesta luna* di Heinlein, fagocitati dai vampiri mentali di *Schiavi degli invisibili* di Russell, terrorizzati dai trifidi semoventi de *L’orrenda invasione* di Wyndham, i lettori – in prevalenza giovanissimi – di allora ebbero un breve moto di ribellione quando, a così breve distanza l’uno dall’altro, sulle pagine della rivista monicelliana apparvero due romanzi nei quali dominavano sentimenti e personaggi puramente umani, dove l’azione era quasi inesistente, sommersa da considerazioni sulla vita e sull’essere, sulla società e sull’uomo, che mal si adattavano al desiderio profondo di spazi nuovi, di universi dirompenti, di splendenti ammassi galattici che costituivano il fascino primario dell’allora neonata – per il nostro paese – letteratura delle avventure “nell’universo e nel tempo”. La scintillante storia d’amore di Lianna di Fomalhaut e di John Gordon della Terra era uno splendore di spazi aperti e immensi, fiammeggiante di astronavi e di pianeti, costellata di avventure senza precedenti: la nostalgia che John Gordon provava per la perduta Lianna era nostalgia dell’infinito, nostalgia dello splendore del mondo del lontano futuro dal quale era ripiombato nel grigiore dell’esistenza quotidiana della Terra di oggi. Ma *Cristalli sognanti* e *Il triangolo quadrilatero*... c’era qualcosa che si smarriva, in queste opere, la magia degli spazi lontani ricordati dai libri letti prima e dopo soffocava i sentimenti umani. Rimaneva suggestivo il ricordo di Horty, il bambino che mangiava le formiche, e della piccola e coraggiosa Lena; il sogno dei cristalli annidati nel greto dei torrenti era qualcosa che si poteva capire, apprezzare per la sua dimensione cosmica, per questo mistero della loro origine che parlava di spazi lontani e di minuscoli corpi vaganti

nella notte infinita. E il fatto che anche la protagonista de *Il triangolo quadrilatero* avesse quel nome, Lena, contribuiva ad accomunare le due opere nel ricordo: un ricordo fatto di tranquille campagne, di personaggi immersi in discussioni nelle quali era facile perdersi, di stasi lunghissime e di azioni appena accennate. Nel *Triangolo quadrilatero* non c'era nemmeno la crudeltà dickensiana del signor Bluett, non c'era la disperata ferocia del Cannibale... solo personaggi usciti da una borghesia di campagna inglese, il vecchio dottore del villaggio, il figlio di una famiglia aristocratica solidamente, incredibilmente britannica, il ragazzo prodigio prodotto da una squallida storia di alcolismo, brutalità e perversione che spesso si annida nelle campagne del più civile paese del mondo. Tutti questi personaggi, e Lena: Lena con la sua personalità straordinaria, Lena umanissima come la Lena smisuratamente umana di *Cristalli sognanti*, Lena, ribelle, anticonformista, sincera e assolutamente disinibita, Lena che non conosceva neppure il significato della parola

"egoismo", vittima del dramma più crudele che possa colpire chi ama l'arte e la creatività e vorrebbe e non può creare. Un personaggio straordinario, ma lontano dagli spazi interstellari, dal fascino immediato e musicale delle galassie. E l'elemento fantascientifico – inteso nel senso che allora scoprivamo nella fantascienza – era minuscolo, quasi impercettibile: un meccanismo del quale l'autore rifiuta persino una spiegazione accettabile, mostrandocelo con gli occhi digiuni di scienza del dottore, un meccanismo che riproduce le cose, quasi per magia. Qualcosa che somiglia molto di più alla bacchetta magica della fata di Cenerentola che al prodotto di un'èra tecnologica sofisticata: qualcosa che appare troppo scopertamente strumentale per non essere il simbolo di un destino – o di una Volontà – che muove le cose e gli uomini, qualcosa che serve ad accentuare il dramma umano che si scatena, quello che

– come ripete più volte l'anziano Doc – può essere definito il dramma del "triangolo quadrilatero".

Per questo, probabilmente, pur restando nel ricordo degli appassionati, questo romanzo non è mai stato ricordato esattamente, qui in Italia, per la sua bellezza e per il suo valore: e questo scrittore elegante, ricercato, a volte perfino splendido nella sua prosa, e cioè William F. Temple, non viene inserito nella rosa dei migliori scrittori di *science fiction*: pur avendo alle spalle una carriera lunga e soddisfacente, pur appartenendo all'élite di quella fantascienza inglese che ha sempre rappresentato una variante "sofisticata"

della fantascienza mondiale, quella variante nata da Wells e generata, anche, dalle radici culturali profonde che i narratori inglesi possiedono e non rinnegano, neppure quando tentano di rovesciare le tradizioni e i canoni consacrati.

L'inglese William Frederick Temple, nato nel 1914, è uno degli scrittori che hanno contribuito a creare la moderna fantascienza inglese: dapprima partecipe al circolo dei fans che formò la famosa British Interplanetary Society – un'associazione che fu oggetto delle pesanti ironie dei severi giornali inglesi, ma che successivamente è diventata un'istituzione ricca di prestigio e di considerazione, mano a mano che l'èra interplanetaria passava dal regno dei sogni e delle speranze a quello delle realtà possibili – insieme ad Arthur Clarke; dopo avere iniziato l'attività di scrittore (nel 1938) scrisse il racconto *The Four-Sided Triangle* che, dieci anni più tardi, sulla scia di un indiscutibile successo, Temple ampliò e trasformò completamente, facendone il romanzo più famoso di una ricca e intensa carriera letteraria.

Prototipo delle opere sulla clonazione, anche se il mezzo usato da Temple per risolvere il problema appare più magistico che scientifico (e comunque più vicino al regno dell'elettronica che a quello della biologia) *The Four-Sided Triangle* ha acquistato fama mondiale, ed è stato ristampato innumerevoli volte, oltre che – come abbiamo già scritto – trasformato in film.

Dopo questo successo, Temple si è dedicato alla divulgazione scientifica, ha scritto romanzi di genere diverso dalla *science fiction*, è stato autore di una serie di romanzi di fantascienza per ragazzi, ma ha anche firmato opere brillanti che dimostrano come le sue qualità non siano state esaurite dal romanzo più famoso: basterà ricordare romanzi come *The Three Suns of Amara*, o *Shoot at the Moon*, che hanno ottenuto notevole successo di critica e buoni risultati di vendita.

Ma fino a oggi, il nome di questo scrittore elegante e raffinato, capace di passare dalla più classica space-opera alla novella poliziesca e alla divulgazione scientifica, rimane legato a Lena e Dot, a Billy e a Rod, alla storia che si svolge immersa in un'atmosfera di quotidianità che ne diluisce i caratteri assolutamente irreali: tanto che la fatale accettazione del destino che lega indissolubilmente i protagonisti è qualcosa di scontato, da accettarsi senza condizioni e senza dubbi... qualcosa, in breve, che acquista un sapore di credibilità nell'assurdo che è la caratteristica qualificante dello scrittore di talento.

Qual è il posto de *Il Triangolo quadrilatero* in un'ideale analisi delle tendenze della *science fiction*? È una domanda piuttosto difficile, che si ripete ogni volta che una delle opere "atipiche" delle quali abbiamo parlato all'inizio viene offerta ai lettori o viene riletta in maniera critica. Fondamentalmente, questa è una storia d'amore: una *love story* con punte che sfiorano il melodramma e la banalità, ma che non diviene mai veramente melodrammatica o banale, dominata com'è da un senso del "destino", da un senso della "predeterminazione", che non è certo fatalistica accettazione di ciò che deve venire, ma irrevocabile trionfo (paradossalmente) della libera scelta.

L'abilità di Temple appare nel senso scenico, nel dosaggio degli avvenimenti e dei punti focali del romanzo – che ha un inizio classico e un finale sorprendente, ma vive momenti di autentica bellezza quando le personalità dei protagonisti si staccano e cominciano a recitare a soggetto, una sorta di monologo dal quale emergono vividamente le idee dell'autore sul mondo, sul proprio paese, e sulle persone che vivono nel mondo. Temple appare fondamentalmente ottimista, come concezione e mentalità, rispetto alla natura umana: anche se certe meschinità, certe preclusioni, sembrano contraddire questa asserzione. È un autore legato alla tradizione letteraria del proprio paese, anche se in questo romanzo vediamo notevoli palpiti di modernità e un'accettazione senza riserve di soluzioni e di mentalità che danno un "sense of scandal" che deve essere stato piuttosto difficile da combinare con l'ortodossia di molte riviste di fantascienza del periodo. Senza indulgere a sensazionalismi e a espedienti epidermici, Temple costruisce il suo meccanismo con la perfezione e l'abilità e la mancanza di scrupoli di un autore di genio: e gli perdoniamo volentieri certe verbosità, certi momenti non essenziali all'economia generale dell'opera, in cambio dell'insieme di un libro che, riletto oggi, acquista notevolmente di spessore e di importanza... distaccandosi nettamente da molti altri letti nel periodo felice della scoperta della science fiction in Italia.

È un romanzo delle "spazio interno", questo, scritto più di vent'anni prima della concezione ballardiana che diede vita a quel fenomeno tumultuoso ma pernicioso che fu il cosiddetto "new wave": ma è scritto da un autore che conosce e apprezza i classici della letteratura del suo paese, e che fondamentalmente è un narratore, e narra una storia con l'efficacia e la forza di uno scrittore autentico.

Sembrerà strano che questo romanzo non sia mai stato ristampato in

Italia, paese nel quale sono state ristampate più volte opere che certo non possiedono né la sua originalità, né la sua efficacia; ma crediamo che sia importante colmare una lacuna, non rammaricarsi che questa lacuna non sia stata colmata prima. È un romanzo che appartiene a un filone maturo della *science fiction*, che coesiste spendidamente con quello più sfrenato e libero delle avventure negli spazi interplanetari: e siamo lieti di presentarlo, nella consueta, splendida traduzione di Roberta Rambelli, a un pubblico che ne ha un ricordo forse confuso, anche se il titolo è tra quelli che più balzano alla memoria degli appassionati, ma che certamente, dopo averlo letto, non potrà più confonderlo con nessun altro libro.

Certo, la riproduzione degli oggetti – e degli esseri viventi – non è un tema che venga affrontato per la prima volta dalla *science fiction*: basterà pensare a un esempio piuttosto famoso, il lungo racconto di Murray Leinster *Il dimostratore della quarta dimensione* (che abbiamo avuto il piacere di presentare su Nova SF 41) dove, in tono caricaturale e scherzoso, appare una macchina molto simile al Riproduttore di Bill e Rod, anche se la sempre empirica spiegazione scientifica è, in questo caso, confusamente collegata alla teoria del tempo (prendere un oggetto esistente in un altro momento nello stesso spazio, e riprodurlo su scala enorme (piuttosto che alla teoria dell’atomo. Ma non è certo la base scientifica quella che colpisce, in quest’opera: la scienza è concepita secondo le parole del giovane Bill, come un continuo “sperimentare”: e sulla via della sperimentazione, un incidente può causare una scoperta irripetibile, o un incidente drammatico. Ma di queste annotazioni, di questi punti di vista, il romanzo di Temple è letteralmente pieno: insieme a quei sentimenti che non sfociano mai nel banale, in questa strana, singolarissima storia d’amore dove le concezioni consuete e le reazioni consuete che ci aspettiamo cedono il posto a una logica interna di sentimenti che non è quella che potrebbe essere, anche se alla fine il risultato è quello che doveva essere.

Pieno di una sua singolare poesia, con i suoi pochi personaggi che si muovono a tutto campo, con i suoi eventi che si susseguono con un dosaggio magistrale, *The Four-Sided Triangle* è un romanzo che difficilmente si dimentica: lo abbiamo già scritto prima, lo ripetiamo adesso, perché si tratta anche di un doveroso riconoscimento a uno scrittore che fino a oggi è stato notevolmente trascurato dalle nostre collane, come non avrebbe dovuto essere (e invece, come spesso capita, è stato).

Questa storia di un presente nel quale si muovono personaggi che

possiamo immediatamente riconoscere precede, nella nostra collana, un altro libro famosissimo nel mondo, e mai pubblicato in Italia: una delle opere più citate e più conosciute dagli storici della fantascienza, ristampata innumerevoli volte in tutto il mondo e – come purtroppo accade – completamente sconosciuta da noi: il ciclo composto dai romanzi *The Amphibians* e *The World Below*, l'opera più famosa di uno tra gli autori più interessanti e validi dell'epoca pionieristica della fantascienza, S. Fowler Wright: uno degli scrittori – come Raymond Gallun e come Stanley Weinbaum – ai quali si deve il processo accelerato di maturazione della *science fiction*, sempre più attenta, nella sua prima fase, ai fatti che alle persone, agli eventi piuttosto che alle motivazioni degli uomini che subiscono o producono gli eventi. Mano a mano che procediamo nel nostro lavoro, stiamo recuperando o presentando per la prima volta in Italia alcuni tra i lavori di maggiore impatto e di maggiore risonanza nella storia della *science fiction* mondiale.

Ma lasciamo i lettori a questo splendido *Triangolo quadrilatero*: dei molti problemi della *science fiction* ne parliamo sempre, e c'è tempo, certamente, per parlarne in futuro.

Il triangolo quadrilatero

Capitolo I

L'idea era troppo colossale perché la mente potesse, al primo tentativo, afferrarne tutte le implicazioni. Ma quando l'afferravi e lasciavi che la fantasia divagasse inseguendo tutte le possibilità...!

C'erano al mondo sei sole firme autentiche di William Shakespeare. Adesso potrebbero essere sedici, sessantasei, seimila e sei.

C'era una sola Monna Lisa. Una sola Venere di Milo. Però adesso il sorriso della Gioconda correva il pericolo di perdere l'unicità. «Unico» era una parola che in quegli ultimi cinque minuti era stata privata all'improvviso del suo significato essenziale.

Potevano esserci cinquanta Monne Lise, cento Veneri... anzi, non c'era nessun limite alla molteplicità di quelle due femmine così interessanti... e ciascuna Monna Lisa e ciascuna Venere potevano rivendicare di essere genuine quanto quella che aveva sentito il pennello di Leonardo o lo scalpello d'un ignoto greco. La stessissima tela e il colore, il marmo identico, esattamente come le seimila e sei firme potevano rivendicare di essere fatte con l'inchiostro fluito dalla penna d'oca del poeta.

Voltai le spalle dal risultato solido del miracolo che avevo visto operarsi

davanti ai miei occhi e dissi, con la voce turbata dallo sbalordimento e dall'incertezza:

«Suppongo... suppongo che sarebbe addirittura possibile far esistere un'altra Cappella Sistina, in questo modo?»

«Completa fino all'ultimo pelo dell'ultima barba dell'ultimo profeta, se ci mettessimo al lavoro su scala abbastanza enorme», disse Rob, con un sorriso dal quale si sforzava di escludere l'indulgenza.

«Io, non essendo più studente di anatomia e non credendo alle Porte del Paradiso, preferisco le decorazioni del supercinema locale», osservò Bill. «Ma se ci tieni ad avere qualcosa di simile come regalo di compleanno, vedremo che cosa possiamo fare.»

Oh, quell'inguaribile abitudine inglese, fingere di trattare come uno scherzo le idee e i fatti strani e nuovi; e più importante l'argomento, più leggero il tono! Senza dubbio una risata è meglio di un urlo di rabbia e di paura, d'una profezia di calamità e di rovina, ma non è un'accoglienza più utile, e solo il Signore sa quante ispirazioni genuine sono intristite e morte sotto la garbata ma tremenda ilarità anglosassone. C'è solo una cosa perdonabile: spesso è di un'autodepressione disarmante, anche se non è molto ragionevole. E in questo caso gli individui derisi erano gli stessi che avevano prodotto quel miracolo con l'ingegno e la fatica, gli stessi che possedevano la capacità di eguagliare Michelangelo e di creare una nuova Cappella Sistina.

Per collocare il miracolo al posto giusto nella strana storia del triangolo quadrilatero è necessario tornare indietro d'una dozzina d'anni, a quel piovoso pomeriggio, quando uno scolaretto dai capelli rossi s'era presentato al mio ambulatorio chirurgico, stringendo tranquillamente il polso sinistro fratturato con la mano destra.

Portava un jersey verde spaventosamente liso e rammendato, i calzini gli ricadevano intorno alle caviglie, i calzoni erano stati malamente ricavati da un paio più grande e di seconda mano, e la violenza del colore dei capelli era eguagliato soltanto dalla violenza del loro disordine. Ancora a ventisei anni, quando incominciò a compiere miracoli, i suoi capelli erano un empio intrico, perché aveva l'abitudine di passarci in mezzo le dita, in tutte le direzioni, quando pensava... cioè quasi sempre.

Allora, in quel pomeriggio umido, pensai che sua madre fosse una donna trascurata, o non avesse una madre. E poi, individuando nel ragazzetto il figlio del poco simpatico Fred Leggett che abitava nella zona più povera del paesotto, ricordai che Mrs. Leggett era una paziente che, circa dieci anni

prima, si era spenta rapidamente nonostante le mie cure. Già era una donnina pallida, e un’inspiegabile anemia l’aveva svuotata come se sanguisughe invisibili si fossero attaccate al suo corpo, e prima che si potesse pensare alla cura più indicata, il suo pallore era diventato il pallore della morte.

Il ragazzetto aveva la stessa faccia bianca, sebbene giudicassi, dalle sue condizioni e da una certa conoscenza del carattere di suo padre, che quel pallore fosse dovuto assai più alla denutrizione che all’anemia. Eppure, come avrei scoperto, non mancava certo di vitalità.

«Ehilà, ragazzo mio», dissi. «Che cosa hai fatto a quel polso?»

«Stavo facendo un esperimento, dottore.»

«Un esperimento?» ripetei, esaminando il polso. «Un doppio salto mortale o che altro?»

«No, dottore. Provavo la tensione necessaria per rompere una fune. L’avevo attaccata a un albero e vi avevo caricato più pesi di quelli che avrebbero dovuto spezzarla, secondo le somme che avevo fatto io. Meccanica, sa? Ma non si rompeva e allora mi sono arrabbiato e sono andato ad aggrapparmi e a dondolare. Così si è rotta.

E si è rotto anche il mio polso.»

«Non credo che sia rotto, ragazzo. Forse è solo una lussazione.»

«No, una lussazione si sarebbe gonfiata di più. Credo che sia una frattura semplice.

Probabilmente una frattura di Colles. Non credo che occorrerà neppure ridurla.»

A questo punto lo guardai attento. Non era il tipo di discorso che c’era da aspettarsi da un quattordicenne delle elementari. La faccia pallida era tutta seria, senza l’orgoglio della precocità. Pensai che doveva aver leggiucchiato i manuali del pronto soccorso.

«È va bene», dissi. «Ti porterò al Cottage Hospital e vedremo che cosa dicono i raggi X.»

Lui era incantato dall’idea di farsi radiografare. Durante il percorso in macchina scoprii che quello non era solo un ragazzino che leggiucchiava i manuali di pronto soccorso. Perché ero un dottore, un vecchio dottore con i capelli grigi, il ragazzetto pensava che dovevo sapere tutto dei raggi X, la loro storia e la loro natura, e cercava di farsi dare informazioni da me.

Ecco, io non ho mai avuto il bernoccolo della tecnica. Non sono neppure capace di fare le riparazioni sulla mia macchina, e i meccanici mi hanno sempre tosato senza pietà. Sapevo che mi spennavano, ma preferivo

rassegnarmi, pur di non perdere ore pasticciando invano con chiavi inglesi e fili senza riuscire ad altro che a piombare in una confusione fisica e mentale sempre più tragica. In particolare, gli apparecchi elettrici mi lasciavano perplesso. Non riuscivo a farmi restare in mente un circuito elettrico, come non sarei stato capace d'imparare a memoria *La repubblica olandese*.

Come sopra per tutto quello che aveva a che fare con la fisica e quello che aveva a che fare con la chimica appena un po' più in su del livello elementare. Ci sono quelli che hanno il bernoccolo. Io non l'avevo di sicuro. Il costante progresso del comune medico generico, da semplice distributore d'olio di ricino e di sedativi a operatore dei macchinari clinici più complicati, era la rivelazione più sconvolgente che mi assillava. Mi vedevo pasticciare e sbagliare e perpetrare disastri che neppure tutta una vita di esercizio della medicina bastava a nascondere o a espiare. Ero contento che il momento di ritirarmi fosse abbastanza vicino per darmi una buona possibilità di andarmene con la reputazione ancora integra, anche se senza un alone di gloria.

Quindi le domande insistenti del ragazzo mi mettevano in imbarazzo. Dapprima cercai di togliermi d'impaccio dicendo che era tutto molto difficile da spiegare e che del resto lui non avrebbe compreso. Ma il ragazzo dimostrava chiaramente che avrebbe capito benissimo. Disse che aveva studiato i lavori di Röntgen e dei Curie e di altri pionieri dai nomi meno noti, e generosamente me li «rammentò» con una certa abbondanza di particolari. Non ero sicuro per Röntgen, ma per caso avevo appena letto su una rivista un articolo sui Curie, quindi riuscii a mantenere una facciata di competenza. Per un po'. Poi il ragazzo rovinò tutto con la matematica della radiazione dell'energia, mi travolse con la teoria dei quanti; e stava brandendo come una mazza la teoria della relatività speciale quando finalmente fermai davanti all'ospedale, con la fronte che cominciava a riempirsi di sudore.

Nella mia vita era entrato un ragazzo prodigio.

Mentre il ragazzo si faceva radiografare il polso e nel contempo discettava di radioterapia con una delle infermiere, io andai a fare quattro chiacchiere con il medico residente, il mio vecchio amico Hake, che era anche un chirurgo non da poco.

«Bisognerebbe tener d'occhio quel ragazzo», gli dissi. «Può fare molta strada... e prima è, meglio è. Questo pomeriggio mi ha fatto quasi impazzire.»

«Non ci voleva molto, comunque», disse Hake (il mio vecchio amico). «Ma come ha fatto?»

«Stai ad ascoltare un po’ le sue chiacchiere», dissi io.
La radioterapia era stata elegantemente impacchettata e spedita. L’infermiera, a bocca aperta, si godeva un discorso sull’aspetto psicologico dell’assistenza medica, che si andava ampliando nella psicoanalisi, e Freud, Jung e Adler venivano lanciati in giro come tanti palloni.
«Credo di aver capito cosa vuoi dire», commentò Hake dopo un po’.
«Ha quattordici anni. A quell’età, non dovrebbe sapere che esiste una mente inconscia!»
«Comunque, è chiaro che lui ce l’ha. E ha anche quella conscia. Come si chiama?»
«Ehm... Leggett», dissi io. «Il nome non me lo ricordo. È figlio del famigerato Fred Leggett...»
«Oh, quello con il delirium tremens! Che peccato! Il ragazzo non deve fare una gran bella vita. Vediamo...» Hake rifletté. «Sono sicuro che il figlio si chiama Richard. Oppure era Claude...?»
«Forse un altro nome press’a poco così», suggerii, calcando un po’ la mano.
Il mio amico Hake si rannuvolò.
L’infermiera aveva finito con il ragazzo ma il ragazzo non aveva finito con l’infermiera. Hake si conquistò l’eterna riconoscenza della poverina richiamando il giovane paziente. Lui arrivò, con il braccio in una bella ingessatura nuova.
«Signore.»
«Come ti chiami, giovanotto?» chiese Hake.
«Bill.»
«William?»
«No... solo Bill.»
Ho constatato di frequente che negli eventi significativi, storici e pertanto presumibilmente seri, qualche fattore incongruo spunta all’improvviso e butta tutto in ridicolo. Amleto, dopo l’interpretazione dell’anno, è caduto stecchito, ma anche dopo morto tiene avvinto il pubblico... e il gatto del teatro va a leccargli la faccia.
Guglielmo il Conquistatore, arrivato con tutti i normanni per soggiogare l’Inghilterra, salta a terra a Pevensey dalla prima barca, e capitombola lungo disteso davanti ai suoi uomini incuriositi. Dopo una lunga e impressionante cerimonia rituale eseguita impeccabilmente, ecco il momento culminante dell’Incoronazione: nel silenzio reverente, il vecchio arcivescovo, con dignità

lenta e infinitamente maestosa, va a porre la corona sulla testa del re... e per poco non gliela mette a rovescio.

E anche lì. Una scoperta memorabile. Un giovanissimo Newton, forse un Galileo o un Archimede in embrione, si presenta al mondo. E salta fuori che si chiama Bill...

solo Bill.

«Vieni, Bill», dissi, prendendolo per mano. «Adesso dovrai venire a trovarmi tutti i giorni, e continueremo le nostre chiacchierate.»

Il ragazzo aveva tutto il diritto di prendermi a calci per la presunzione di quel

«nostre», ma evidentemente i capelli grigi destavano ancora un certo rispetto nei giovanissimi, perché non lo fece.

Quando ricevetti la lastra e il referto dell'ospedale, scoprii che era proprio una frattura di Colles. Pensai che non era il caso di dirlo al ragazzo; e del resto, lui non lo chiese mai. Ma c'era ben poco che non chiedesse.

Incoraggiavo la sua curiosità, esponendomi alle torture mentali che poteva causarmi. Gli diedi libero accesso alla mia biblioteca. Lui voleva soprattutto libri di testo, e la mia non era una biblioteca di quel genere. Alcune indispensabili opere mediche da consultare, qualche volume sull'ottica (acquistato quando sognavo di diventare uno specialista... era rimasto un sogno), *La scienza della vita* di Wells e Huxley e altre pubblicazioni biologiche meno divulgate, qualche libro del tipo "la scienza di tutti i giorni", e una *Matematica superiore* (superiore alle mie forze) erano quanto di meglio potevano fornire i miei scaffali.

Bill accettò la proposta con vera gratitudine, il che non gli impedì di avanzare critiche. Sir Ray Lankester fu liquidato perché "puerilmente autocontraddittore", e Sir Oliver Lodge se la cavò con questo giudizio: "superato, sostituisce al pensiero razionale i suoi pii desideri".

Bill ignorava quasi completamente la narrativa, a meno di includere nella categoria il teatro di Shakespeare. Lui affermava che potevi dire tutto quel che volevi della vita in forma di saggio senza dare dimostrazioni confuse servendoti di marionette. Però la prosa migliore gli piaceva, e la poesia lo interessava moltissimo.

Almeno qui, nel regno delle arti, potevo far conoscere a Bill alcune cose che non conosceva già fin troppo bene. Non è che non avesse avuto la possibilità di arrivare ai fatti. La Biblioteca Civica di Howdean è, ed era già a quei tempi, davvero eccellente.

Era la fonte principale della straordinaria conoscenza di Bill, anche se lui aveva già dato fondo ai libri tecnici, quando lo incontrai. Ma io gli insegnai ad apprezzare la letteratura.

In casa sua – se si poteva chiamare casa – dove aveva avuto la disgrazia di passare l'inizio della sua vita, non veniva apprezzato niente altro che l'alcol. E non era un apprezzamento poetico alla maniera di Omar Kayyam. Non avevo mai conosciuto qualcuno che fosse meno poetico del padre di BM. Il suo repertorio di parolacce non era nemmeno pittoresco, ma solo ripetitivo. Amava insistere su un epiteto per Bill che smentiva la propria paternità, anche se probabilmente era troppo ignorante per rendersene conto.

Dicono che l'alcol influisca sulla gente in modi diversi. Non è vero. Annulla le inibizioni, e gli individui si trasformano in bizzarre imitazioni di ciò che segretamente vorrebbero essere. Io, probabilmente, vorrei essere un santo: quando l'alcol mi spinge a non preoccuparmi più dell'opinione altrui, divento generoso, benevolo, con un cuore grande così, ben disposto verso ogni essere vivente, incapace di odiare e di vedere i difetti. Questo mio alter ego, per giunta, ha sconfinate riserve di simpatia e di pietà, e il desiderio di donare tutti i suoi beni terreni a chiunque abbia lontanamente l'aria di averne bisogno.

Ma Mr. Leggett aveva nette propensioni verso la potenza, realizzate con la forza e le minacce e (forse per via della frustrazione determinata dalla prematura dipartita della moglie) il desiderio di possedere donne in abbondanza.

Il povero Bill era la leva principale grazie alla quale Mr. Leggett realizzava la sua illusione di potenza. Schiaffi, calci, persino pugni piovevano sul ragazzo, a capriccio, e se tentava di fuggire il superuomo lo ritrascinava nel regno tirandolo per i capelli o per un orecchio. Quest'ultima dimostrazione dell'inesorabile braccio della giustizia in azione provocava risate gratificanti, anche se non troppo musicali, da parte delle donne che Mr. Leggett di tanto in tanto "possedeva" in prestito. E c'era anche un certo zio Joe, un depravato le cui occasionali apparizioni introducevano una variante grottesca in quella sinfonia dell'esistenza.

Nel complesso, un terreno di coltura più promettente per futuri soggetti degli studi di Freud e Adler di casa Leggett era difficile da immaginare. In inferni di quel genere, la tensione crea il pazzo o il genio. Se Bill non aveva perso la ragione, era perché trovava rifugio nei libri, le porte che gli permettevano di entrare nelle menti e nei sogni di altri uomini. E la scienza

era la struttura più stabile e solida di un mondo instabile, un porto di tranquille verità, lontano dall'asprezza delle menzogne chiassose e dalle urla insensate.

La Biblioteca Civica di Howdean era diventata la vera casa di Bill, la sua scuola, il suo luogo di culto. Restava lì a leggere fino all'ora di chiusura, appena poteva. Non aveva il coraggio di prendere i libri a prestito per portarli a casa. L'aveva fatto due volte. Il primo libro era finite nel fuoco. ("Come ti permetti di star seduto lì a leggere quando io ti parlo?") Il secondo, Mr. Leggett l'aveva fatto a pezzi, in un attacco di mania di grandezza. ("Credi di essere più furbo di me perché sai leggere, eh? Be', *non lo sei!* ") Cercare di mettere insieme il denaro per rimborsare la biblioteca era uno dei compiti più angosciosi che mai Bill si fosse visto imporre.

Passò molto tempo prima che sentissi parlare dei veri dettagli della realtà che aveva plasmato Bill. Le rivelazioni vennero la sera memorabile che Bill si ubriacò per la prima volta, a quanto ne so, la sera in cui forse fu scritto il primo capoverso della straordinaria sequenza del triangolo quadrilatero.

Perché questa è ancora l'introduzione, necessaria quanto un programma a teatro.

Ma anche un programma può essere troppo affollato di particolari, e ci sono altri interpreti da presentare. Quindi è necessario riassumere brevemente la storia di Bill e dei suoi progressi, dopo che lo ebbi preso sotto le mie ali protettive.

Riuscii a occuparmi in modo molto più soddisfacente del mio protetto dopo la notte in cui la volontà di potenza di Mr. Leggett rivaleggiò con la quantità di whisky irlandese che aveva ingurgitato, e gli ispirò l'illusione di poterla usare impunemente e fisicamente contro uno scalpellino che pesava novanta chili. Fu la sua ultima illusione, e venne infranta insieme al suo cranio, quando atterrò dopo un volo a ritroso giù per i dieci gradini di pietra che portavano al pub dell'Agnello e Unicorno.

Diventai il tutore di Bill. In quei giorni il suo odioso zio Joe era alla seconda settimana del primo anno d'un lungo soggiorno nel carcere di Parkhurst.

Non dimenticherò mai le serate trascorse insieme sui libri. Bill mi apriva assai più terre incantate di quante io ne potessi schiudere a lui.

Il paradiso ci circonda, nella nostra infanzia, non soltanto perché un po' del suo splendore ci è ancora rimasto addosso, né per la novità che incontriamo qui, ma per le *possibilità* delle cose ancora da scoprire e da

esplorare, e l’ansiosa, emozionante anticipazione della fantasia. Il grigiore della maturità ci avvolge solo dopo una lunga successione di delusioni. Quando ci si accorge che la scuola è fatta d’imposizione, sberle, cose imparate a memoria, minacce e incomprensioni. Quando il mare appare grigio, e non azzurro come nei cartelloni pubblicitari e nei libri che parlano dei pirati.

Quando l’eroe dei tempi della scuola si rivela inaspettatamente meschino ed egoista, e rende impossibile realizzare le generose avventure immaginarie per due. Quando Stonehenge risulta molto più piccolo dell’immenso, possente tempio della fantasia e, per giunta, lo si vede ingabbiato in una prosaica recinzione di rete metallica.

A lungo andare, il cinismo è inevitabile. Notiamo, dapprima con saputo divertimento, poi con impazienza e noia, e infine con rassegnazione l’ascia dietro la penna, il calcolo dietro la pubblicità, il vuoto dietro il discorso del politicante. Allora l’entusiasmo si smussa e diventa sempre più riluttante a rispondere agli appelli perché tutto è sospetto, persino ciò che ha veramente valore, e noi siamo stanchi di procedere nel solito vecchio mondo di vanità e di interessi, di finzioni, di pose, di piccinerie e di snobismi. Alla fine si arriva, attraverso gli ideali dell’arte, della religione, delle società teatrali o politiche, allo stesso cumulo di debolezze umane. Un entusiasta sincero è una vera rarità. In generale, sono entusiasti soltanto i giovanissimi.

L’entusiasmo di Bill era così vitale, e alimentato da un’immaginazione così viva, che persino la mia fantasia semiaddormentata ne veniva stimolata. La magia delle stelle e il fascino delle piste dei pionieri mi affascinarono di nuovo, la natura ridivenne misteriosa, non più un processo stupido e senza scopo, e la filosofia diventò di nuovo il vecchio regno meraviglioso della speculazione, e non un deserto invaso da vapori.

Acquistai una mentalità sempre più giovanile, via via che Bill maturava; e quando lui superò gli esami e vinse una borsa di studio e si accinse finalmente a partire per Cambridge, fu come se si fosse portato via tutto il colore e avesse lasciato il paesetto di Howdean ridotto a un grigiore monocromo.

Nel Laboratorio Cavendish, Bill conobbe Robin Heath.

Probabilmente, fu così soprattutto perché venivano entrambi da Howdean.

Avevano dovuto arrivare a Cambridge per strade diverse, per incontrarsi su un terreno comune. Perché Robin era il figlio primogenito di Sir Walter

Heath, e i Heath erano proprietari di gran parte delle terre intorno a Howdean da parecchie generazioni, e vivevano una vita a parte nella grande casa di campagna, fuori dal paese. Comunque, Robin stava a Howdean solo durante una parte delle vacanze, quando studiava a Eton e, più tardi, a Cambridge, ed è dubbio che avesse mai notato il ragazzo dai capelli rossi che passeggiava lungo i viottoli più lontani e si sdraiava negli angoli più isolati, immerso in una perpetua fantasticheria.

Robin aveva una mente eccezionalmente percettiva, e un'immaginazione più viva della media dei tipi come lui, ma resta il fatto che era un tipo così. Aveva poche possibilità di diventare qualcosa d'altro. Il padre lo aveva inserito negli ingranaggi delle *public schools*, create per sfornare gentiluomini inglesi, a un'età in cui un ragazzino normale non ha abbastanza voce in capitolo né abbastanza giudizio per acconsentire o rifiutare.

Immagino che Bill, alla stessa età (per l'esattezza, aveva un anno meno di Rob), avrebbe avuto qualche commento da fare sul sistema, e avrebbe esposto le proprie idee circa la sua istruzione. Ma tutti i Heath del passato, o almeno del passato che i Heath erano disposti a ricordare, avevano subito quella procedura senza protestare, in apparenza traendone beneficio, quindi, chi era Robin Heath per essere diverso? Rob, allora, non voleva essere diverso, e non lo voleva neppure ora. Non stava bene essere

«diversi». Nella migliore delle ipotesi indicava immodestia, meschina vanità nel caso peggiore. Il gentiluomo svolge tranquillamente il suo compito nei ranghi e non si permette mai di uscirne per fare le capriole o mettersi in posa allo scopo di attirarsi l'attenzione dei suoi simili.

Nel complesso, concordo con questa mentalità, anche se credo che abbia inibito in molti casi la conoscenza originale e l'espressione potenziale, facendole perdere alla razza umana, e che molte volte si siano volutamente chiusi gli occhi di fronte alle nuove verità perché gli occhi di coloro che erano schierati nei ranghi fossero ancora ciechi e non potevano o non volevano accorgersi delle novità.

Dato che ero il medico di famiglia dei Heath, conoscevo Rob fin da quando era nato, e sapevo della sua esistenza prima ancora che lui nascesse. Lo avevo curato quando aveva avuto il morbillo e la scarlattina, e una volta anche la polmonite, e avevo imparato a valutarlo molto prima che Bill entrasse nel mio ambulatorio e nella mia vita. Eppure, fino alle ultime fasi strazianti del triangolo quadrilatero, non capivo quello che aveva dentro, mentre capivo quel pazzo intrico di conflitti che era l'indole di Bill.

Era quella corazza di riserbo che mi sconfiggeva, l'usbergo del comportamento confezionato su misura dell'individuo nelle grandi *public schools*. Le sue reazioni visibili erano condizionate come i cani di Pavlov.

La tolleranza imparziale verso i modi violenti di esprimere le opinioni. La silenziosa aggressività nei confronti degli ostacoli e delle concatenazioni dei fatti che andavano male. Le pacche cameratesche sulle spalle in caso d'insuccesso, la tipica frase "È stato un tentativo, vecchio mio!" La fiacca finzione che i posti di lavoro scomodi e fastidiosi fossero desiderabili quanto lo sport e il divertimento. Le lealtà ostinate e irragionevoli, l'incapacità di venir meno alla parola data. Il contegno manierato in presenza delle signore. La riluttanza a parlare di sé e ad analizzare gli altri. L'affetto sincero per la compagna inglese, le fattorie, le tenute e i paesetti, la loro storia e le relative tradizioni.

Tutto questo contribuiva a fare di Rob un tipico esponente della sua classe, e c'era da dubitare che avesse mai avuto un'opinione personale. Sembrava che dicesse sempre quel che ci si aspettava da lui.

Con tutto questo, non era noioso né stupido. Ed era sempre ottimista. La gente apprezza gli ottimisti e cerca la loro compagnia. Finché la compagnia dura, i dubbi e le esitazioni vengono scacciati dalla mente grazie alla calma fede irradiata da colui che sa che alla fine tutto andrà per il meglio, e non è ossessionato dalla possibilità di una catastrofe, anzi, non crede nelle catastrofi.

"Non preoccuparti, tira avanti": era la filosofia di Rob, espressa in quattro parole.

Gli altri, un po' contagiati dalla sua euforia, spesso si ritrovavano a galleggiare leggeri sugli ostacoli più temuti, che il giorno prima erano apparsi come scogliere e precipizi pieni di pericoli. Ma Rob non era temerario. Era soltanto metodico, e la sua mente limpida guardava sempre avanti e pianificava la sua strada con logica serena; e ciò che agli altri sarebbe apparso come un rischio era in realtà un lungo passo un sentiero già sondato e riconosciuto sicuro.

Quella mente ordinata avrebbe potuto adattarsi a molte professioni, oltre che alla ricerca scientifica. Era finito in laboratorio più o meno per caso. Avrebbe potuto sentirsi a suo agio in uno studio legale, dietro la scrivania dirigenziale di una grande azienda, davanti al tavolo da disegno di un architetto, o nei labirinti cartacei del ministero del Tesoro o degli Esteri.

Ma Sir Walter Heath, a un pranzo, s'era trovato accanto a un chimico

famoso. Il chimico gli aveva accennato alle possibilità del futuro nel campo della plastica... in particolare alle possibilità finanziarie. Anziché acquistare azioni, come avrebbe fatto normalmente, d'impulso Sir Walter aveva creato uno stabilimento di ricerca e produzione. Era andata bene. Perciò Sir Walter aveva pensato che sarebbe stata una buona idea se suo figlio ne avesse assunto la direzione. Così Rob aveva evitato l'aspetto classico dell'università, e aveva studiato commercio e chimica.

E così un giorno conobbe Bill, il ragazzo con la borsa di studio arrivato dalla sua natia Howdean. Bill stava svolgendo esperimenti personali per verificare certe rivoluzionarie teorie nel campo della fisica atomica. Gli esperimenti erano riusciti.

Bill spiegò la sue teorie e Rob, dopo averci pensato sopra, concluse che avrebbero potuto avere un futuro ancora più roseo delle materie plastiche. E unirono le loro forze.

Non era un abbinamento ineguale. La pazienza instancabile e la perseveranza di Rob controbilanciavano la mentalità svolazzante di Bill. L'attenzione di Bill balzava da un problema all'altro: o li risolveva subito o li gettava in disparte quando non vedeva immediate possibilità di districarli. Si lasciava facilmente attrarre dal miraggio di un risultato positivo nella soluzione di un altro rompicapo. D'altra parte, spesso la sua mente geniale arrivava d'un balzo, grazie all'intuizione, alla soluzione di un problema che Rob avrebbe impiegato mesi a trovare con il suo metodo regolare e costante di prove e riprove... il vero metodo scientifico.

Quante volte ho osservato questo contrasto nel laboratorio rudimentale che noi chiamavamo "Il Deposito", e dove quei due arrivarono finalmente a cogliere il frutto del loro lavoro?

«Accidenti e maledizioni!» esclamava Bill, e all'improvviso strappava i fogli su cui aveva tentato invano di dare un senso manifesto all'inumana accozzaglia di simboli e di parentesi e di segni che aveva scarabocchiato furiosamente.

Rob alzava la testa e sorrideva a fior di labbra.

«Non va?» chiedeva. «Su, passa a me i dati originali. E il diario. Fin dove sei arrivato?»

Bill glielo diceva, oppure no, a seconda dell'irritabilità del momento, ma per Rob non faceva nessuna differenza. Riempiva la pipa e l'accendeva scrupolosamente, poi faceva con cura la punta alla matita e ricominciava daccapo, mettendo tutto per iscritto, in bell'ordine, sui fogli numerati,

controllando e ricontrollando i pezzi di carta scarabocchiati e disordinati di Bill.

Era capace di restare ancora lì a scrivere e a riflettere quando tutti gli altri erano andati a dormire: ma l'indomani mattina non solo presentava una soluzione indiscutibile, ma indicava il punto dove Bill era uscito dal seminato. Di solito, si trattava di una semplice svista causata dalla fretta e dalla trascuratezza. Bill non sbagliava mai, nella prognosi generale. Se fosse stato possibile far tutto a mente, Bill l'avrebbe fatto. Era l'astrazione che l'affascinava. Dover dimostrare le teorie con i metodi pratici spesso lo irritava e l'annoiava: le attività fisiche impedivano alla sua mente di giostrare con altri misteri.

E adesso, lasciatemi parlare dell'ultima delle *dramatis personae* e, immagino, la più strana delle tre.

Lena.

Posso spiegare qualcosa di lei, ma non tutto. Ci si può fare un'idea solo riportando quello che diceva e quel che faceva. Sono sicuro soltanto di una cosa: era la creatura più coraggiosa, generosa, amabile che abbia mai conosciuto.

L'incontro avvenne poco dopo che Bill e Rob lasciarono Cambridge, ritornarono a Howdean, occuparono una piccola fabbrica di laterizi abbandonata in fondo alla valle, un po' lontano dal villaggio, e ne fecero la sede dei loro esperimenti.

«Che specie di vecchio deposito!» dissi io quando la vidi per la prima volta: e da allora la chiamarono "il Deposito".

Non persero tempo ad abbellirla: si limitarono a trasformare in laboratorio il locale più grande, e resero una stanza impermeabile alla pioggia, per poterci dormi re.

Avevano una gran fretta (almeno, Bill l'aveva) di procedere con il loro lavoro.

Bill mi accennò a grandi scoperte e a risultati imminenti. Sir Walter Heath aveva insistito parecchio perché il figlio assumesse la direzione della fabbrica di plastica, ma Rob s'era opposto con tranquilla ostinazione. Aveva messo il cuore nel suo lavoro, diceva. Alla fine, Sir Walter si arrese e disse che avrebbe investito mille sterline in quella ricerca – quale che fosse – ma non un penny di più fino a quando non avesse visto un profitto concreto in contanti, e non in prospettiva. Rob accettò il denaro, e i due si misero all'opera.

Di ritorno dalla mia prima visita al deposito, trovai una certa Mrs. Wilson che mi attendeva in uno stato di grande agitazione. Era una donna piuttosto anziana: abitava nel villaggio, ma proveniva da Hackney, e viveva facendo il bucato per gli altri, portando a passeggio i bambini degli altri, e prestando servizio a ore nelle case del vicinato.

«Cos'è successo, Mrs. Wilson?» le chiesi.

«Oh, dottore, è Miss Maitland... non so se la conosce... ha affittato il cottage del vecchio Martin circa un mese fa. È un'artista o qualcosa del genere. Sta male. Sta molto male. Oh, dottore, venga!» rispose lei, ansimando.

Senza neppure togliermi il cappello, la guidai direttamente verso la macchina.

Quando girammo l'angolo del viale che portava al cottage dei Martin, Mrs. Wilson m'informò: «Era per terra. Stava male. L'ho messa sul letto e ho cercato di darle un po' d'acqua. Non è riuscita a bere.»

«Era svenuta?»

«All'inizio no. Ma stava perdendo i sensi.»

«Come mai l'ha trovata?»

«Vado a pulirle il cottage, il venerdì pomeriggio. Ma oggi devo badare ai gemelli di Mrs. Arnott, che va a Londra. Così ci sono andata questa mattina, invece. E la porta era aperta, e lei era lì sul pavimento.»

«Capisco.»

Ci fermammo davanti al cottage. Entrai, con Mrs. Wilson che mi zampettava alle calcagna.

Mi fermai sulla soglia, sorpreso. Il cottage non era più quello di una volta; i mobili vittoriani, vecchi, e consunti dei Martin erano spariti senza lasciar traccia. Tele dai colori smaglianti, in cornice e senza cornice, coprivano le pareti, e gli spazi liberi erano occupati da incisioni. A prima vista era come entrare in una sala della Tate Gallery. A parte il fatto che c'erano mucchi di libri sul tappeto marrone e un terzo della stanza era occupata da un pianoforte a mezzacoda. Dovetti scavalcare una cascata di volumi per arrivare alla porta della piccola camera da letto.

Era molto spoglia. Non c'era altro che una sedia da cucina e un letto a una piazza, con le testate di compensato scadente. E dal bordo del letto pendeva una lunga chioma bruna cosparsa di fili dorati, come parzialmente schiarita dal sole. Un braccio bianco era reclinato e una mano giaceva inerte sul pavimento. La proprietaria di tutte queste cose era stata chiaramente in

preda a una nausea violenta.

La sollevai e la girai sul dorso, e tolsi la coperta. Mi balzò agli occhi un pigiama bianco e scarlatto. Gli occhi erano chiusi, la bocca aperta, le labbra bluastre e la pelle cinerea. Respirava, non molto forte, ma sussultando. Le sollevai una palpebra ed esaminai la pupilla.

Come se fosse colpa di quel gesto, lei tentò nuovamente di vomitare. E quasi si soffocò. La girai di nuovo sullo stomaco, e lei riuscì a liberarsi. Allora mi precipitai in macchina e tornai con una pompa gastrica.

Quando ebbi finito e Mrs. Wilson, dietro mie istruzioni, andò a preparare un tè dolce e caldissimo, rimboccai le coperte alla paziente, le controllai la temperatura e il polso: non andavano troppo bene, ma stavano migliorando.

La guardai in faccia, incuriosito.

Ovviamente, non aveva il suo aspetto migliore. Ma nessuna discrepanza di colori poteva rovinare la perfezione del modellato: il naso piccolo e diritto, appena un po'

all'insù; un mento minuto ma eccezionalmente deciso, con gli angoli delle labbra lievemente incurvati che denotavano una grande sensibilità; le labbra socchiuse che mostravano due file regolari di denti candidi. In contrasto con i capelli dal colore indeciso, sparsi sul cuscino in affascinante abbandono, le ciglia erano fitte, lunghe e nere, e spiccavano sulle guance pallide come tracciate sulla carta dalla penna d'un disegnatore.

Non è molto facile giudicare l'età di una persona che tiene gli occhi chiusi. Gli occhi sono fortemente indicativi. Ma le attribuii circa ventidue anni. Più tardi scoprii che avevo azzeccato in pieno.

Mentre Mrs. Wilson combatteva con la stufetta a petrolio nella piccola cucina, mi aggirai incuriosito nella stanza che conteneva i libri, i quadri e il pianoforte. Molti dei quadri – troppi, secondo me – erano incompiuti. Erano quasi tutti nello stile sgargiante di Gauguin. Ma anche quelli terminati, sebbene mostrassero originalità di disposizione, chissà perché non erano "venuti" come quelli di Gauguin. Chi aveva usato il pennello aveva cercato di essere ardito, ma secondo me lo era stato troppo, con una specie di sicurezza disperata e infondata, e il risultato aveva perduto di coesione. Neppure i colori erano bene assortiti: c'erano molte incongruenze.

Ammirai, comunque, l'intraprendenza e l'ambizione dell'artista... nudi, paesaggi, nature morte, simbolismo, astrattismo.. aveva tentato tutto, e nessuno dei quadri era un esempio particolarmente notevole della sua categoria.

Le incisioni, se possibile, erano anche peggio. Anche quelle che non erano sbagliate come disegno erano tutte chiazze.

Povera Miss Maitland, pensai. Se credeva di avere un futuro nell'arte, l'attendeva un'amara rivelazione.

Sul pianoforte c'erano tutti i preludi di Chopin, *Aufschwung* di Schumann, alcuni duetti di Debussy, studi di Scarlatti, sonate di Brahms. Interi volumi di Bach e Beethoven. Molto Rachmaninov e molto Ravel. E una quantità di fogli ammonticchiati, con alcune battute tracciate a matita e cancellate con rabbia.

Era un pianoforte di marca illustre, e non molto vecchio.

Rivolsi la mia attenzione ai libri. *Pittura a olio e cerone* di Dame Laura Knight, *Vite dei pittori* del Vasari, l' *Autobiografia* di Berlioz, *Liszt* di Sitwell, un testo di J.W.N. Sullivan su Beethoven... una quantità di opere sulla pittura e sulla musica, alcune molto tecniche.

A parte queste, il resto mi sembrava un assortimento scombinato. Ma poi notai l'elemento unificante. Erano quasi tutti scritti da autori o su autori che avevano ricercato la perfezione nella prosa, o che a volte l'avevano raggiunta senza ricercarla: Walter Pater, Virginia Woolf, Henry James, Robert Graves, James Joyce, Katherine Mansfield, Stephen Crane, H.M. Tomlinson, Joseph Conrad e, in francese, Flaubert e Julian Green... tutti stilisti.

C'erano gemme di autori meno meticolosi, scelte da una mente critica e attenta. E

tutti i racconti di Cecov, Wells, A.E. Copparte e Stacy Aumonier. Tutti i saggi di Hazlitt, C.E. Montague, Max Beerbohm. *Arabia Deserta*. L' *Utopia* di Tommaso Moro. Il fior fiore della letteratura. Quasi non c'era un poeta, lirico o moderno, che non fosse rappresentato.

Seminascosta dietro *Hassan* di Flecker e *Ultime poesie* di Housman, su uno scaffale, c'era una scatoletta di latta verde. Per un momento pensai che contenesse tabacco. Il coperchio era sollevato, di traverso. Presi la scatoletta, solo per rimettere a posto il coperchio. In certe cose ho la mania dell'ordine.

Stranamente, erano solo quelle piccolezze che mi davano fastidio. Il disordine su vasta scala, come quello di Bill o di quella stanza, non mi urtava. Anzi, quell'aria di scapigliatura mi pareva gradevole. C'era qualcosa di artistico nel disordine, come quella chioma di Miss Maitland sparsa sul cuscino.

Stavo per posare di nuovo il barattolo quando una scritta attirò la mia attenzione.

Era un erbicida concentrato.
Lo rimisi al suo posto, pensosamente.
Dalla cucina, Mrs. Wilson gridò che il tè era pronto. Andai ad assaggiarlo.
«Un altro cucchiaino di zucchero, per favore, Mrs. Wilson», dissi.
Quando lei allungò le mani per prendere la zuccheriera, notai una tazza sporca e un piattino sul piano del piccolo acquaio. Nella tazza era avanzato qualcosa. Ne assaggiai un sorso e sputai nel lavello. Il tè era ancora leggermente tiepido. Non doveva essere stato fatto da molto.
Presi la tazza di tè bollente appena preparato da Mrs. Wilson, e tornai in camera da letto. Miss Maitland non aveva cambiato posizione, ma respirava con minore difficoltà. La sollevai a sedere. Lei si lasciò sfuggire un minuscolo respiro. Le versai il tè fra i denti con il cucchiaino. All'inizio, colò fuori tutto, ma poi lei cominciò a inghiottire, quasi involontariamente.
Quando la tazza fu mezza vuota, la riadagiai, e sedetti sul bordo del letto, in attesa.
C'era un mucchietto di oggetti sulla sedia da cucina accanto al letto: un portacipria, un rossetto, un paio di forbicine per le unghie, un portasigarette, una bustina di fiammiferi e un tubetto di compresse. Esaminai il tubetto. Veronal. E il tubetto era pieno.
Mrs. Wilson stava esitando sulla porta.
«Come sta, dottore?»
«Sembra che si stia riprendendo. Non credo che peggiorerà.»
«Sono contenta. Aspetti che pulisco il pavimento.»
Sparì, e ritornò con un secchio e alcuni stracci vecchi, e ripulì con efficienza.
Quando ebbe finito chiese: «Ha ancora bisogno di me, dottore?»
«Deve andare?... Oh... Bene, le dispiacerebbe lasciare un biglietto per l'infermiera Perkins, lungo la strada?»
Scarabocchiai poche parole per pregare l'infermiera di venire ad assistere Miss Maitland durante la notte, e Mrs. Wilson prese il biglietto e se ne andò. Ripresi a vegliare la ragazza.
Mosse leggermente le palpebre. Poco dopo, la mano destra cominciò ad agitarsi debolmente sulla coperta, come alla ricerca di qualcosa cui aggrapparsi. Lasciai che mi stringesse il polso.
All'improvviso lei spalancò gli occhi e fissò il soffitto. Abbassò lentamente lo sguardo fino a incontrare il mio. Sembrava un po' perplessa.

Bisbigliò qualcosa che non afferrai. Mi chinai verso di lei.

«Ripeta», dissi.

«Cos'è successo?» chiese lei con voce roca, sommessa.

«Oh, niente di particolare. È stata male. Ha vomitato. Come si sente adesso?»

«Un po'... di mal di testa. Dolori allo stomaco... Oh, Signore, adesso ricordo.

Quindi non ce l'ho fatta? Sembra che io non riesca mai a far niente.»

«A far cosa?»

«Sì. Volevo andarmene da questo mondo schifoso. Ma a quanto pare non ho trovato l'uscita.»

Adesso il suo tono era più forte, ma non troppo. Aveva una voce naturalmente dolce, e parlava lentamente, come se al mondo non esistesse nessuna ragione di affrettarsi.

Non aveva più quell'aria perplessa negli occhi. Mi fissava con un'aria leggermente interrogativa. Non riuscivo a capire di che colore fossero, quegli occhi. Immagino che io avrei scritto "grigi", in un referto. Ma non erano di un solo colore. Le iridi davano l'impressione di essere una formazione cristallina, schegge e frammenti e sfaccettature sottili che si irradiavano dalla pupilla, segmenti irregolari che in apparenza non contenevano pigmenti, ma riflettevano il colore dall'interno. Credo che gli occhi di Lena fossero come il mare, che non ha un colore ma riflette il cielo, ed è azzurro nei giorni di sole e grigio in quelli nuvolosi. Allo stesso modo – una supposizione fantasiosa per un medico, credo – gli occhi di Lena rispecchiavano le variazioni atmosferiche della sua anima.

Ebbi la certezza che fosse capace di un senso dell'humour, quando notò la mia espressione probabilmente un po' scandalizzata per la sua franca ammissione.

«Lo sospettavo, sciocca che non è altro», dissi. «Su, finisca il tè.»

Presi la tazza con la mano libera. Il movimento attirò la sua attenzione sul fatto che mi stringeva ancora il polso.

«Ma cosa sto facendo... le sto tastando il polso?» disse. «Credevo che il dottore fosse lei.»

Non risposi. Lei mi lasciò andare e prese la tazza con tutte e due le mani. Bevve un po' alla volta.

«Sa fare il tè meglio di me», commentò sottovoce quando ebbe finito.

«Io non ci metto l'arsenico», dissi, cupamente.

Lei sorrise appena. «Arricchisce il sapore, ma è un po’... nauseante.»
«L’ho notato. Ha vomitato parecchio. Perché l’arsenico, santo cielo? Il veronal sarebbe stato, oltre tutto, meno doloroso.»
«Mi dispiace. Dovevo pensarci, no? La prossima volta proverò con il veronal.»
Quella risposta mi punse sul vivo. Era un conversazione assurda. Secondo tutte le mie nozioni preconcette su una situazione del genere, la paziente avrebbe dovuto piangere, abbandonarsi ai rimorsi, infuriarsi, aver paura... tutto, ma non quel distacco ironico.
«Non ci sarà una prossima volta, Miss Maitland. Non so cosa le abbia messo in testa di farlo questa volta. È un modo molto stupido di risolvere un problema... molto stupido e vile. A che serve fuggire?»
«A che serve restare?» ribatté lei.
«Non la capisco. Cos’è successo?»
Lei scrollò la testa, con gli angoli della bocca ancora incurvati.
«Niente che lei possa rimediare, dottore.»
«Sia sincera... qualcuno l’ha piantata o qualcosa del genere? Lo ha fatto per gelosia?»
Questa volta sorrise. Per qualche ragione assurda, il suo sorriso mi fece venire in mente le ciliege. Persino in quel momento mi domandai perché, ma non riuscii a spiegarmelo.
«Si è... si è messa nei pasticci?» insistetti, goffamente.
Lei rise forte, una risata roca, così calda e sincera e umana che era impossibile non ridere di riflesso.
«No. Sono una brava ragazza.»
«Non capisco», dissi con un sorriso e una scrollata di spalle. «Per fortuna non mi capitano tutti i giorni casi come lei. Non l’avrà fatto per divertirsi!»
«Può darsi», disse lei.
Mi alzai e mi guardai intorno, frastornato. Attraverso la porta aperta vedevo la parete della stanza grande con i quadri appesi. Mi venne un pensiero.
«Sono tutti opera sua?» chiesi, indicando le tele.
Lei annuì, più seria. Mi guardò con un interrogativo negli occhi. Credetti di aver capito. Mi feci forza.
«Piuttosto brutti, no?» dissi.
Lei mi fissò diritto negli occhi.
«Sì», disse: non in tono di sfida, ma come se riconoscesse una verità.

«È stato per questo?»

Non mi rispose. Abbassò gli occhi e seguì con l'indice il motivo ornamentale della coperta.

«Non è una tragedia», dissi io. «Bisogna rendersi. conto di queste cose. È già importante saper apprezzare la bellezza... non è necessario saperla creare.»

Il suo indice si arrestò all'angolo di un riquadro. Vidi due grosse lacrime spuntare sotto le lunghe ciglia, staccarsi e scendere lentamente sulle guance.

Con voce bassa e soffocata, lei disse: «È necessario.»

E poi le lacrime arrivarono a fiotti, e io tornai a sedermi, e le passai un braccio intorno alle spalle tremanti. Mi vergognavo della mia crudeltà, ma ero deciso a mostrarmi duro. Sarebbe stato inutile darle ragione. Eppure...

«Mi dispiace se l'ho offesa, Miss Maitland», dissi sottovoce.

Lei cercò di dominarsi, cercò a tentoni un fazzoletto sotto il cuscino. «Non mi ha offesa. Non m'interessa quello che pensano gli altri. Il guaio è quello che penso io.»

«Pensa di essere una fallita?»

«So di esserlo. Non ho il dono. Niente ispirazione divina. Eppure l'impulso di creare, creare, creare, non mi lascia in pace. Dio sa se ho tentato. E i miei quadri non sono abbastanza belli. I miei tentativi di comporre musica non sono altro che infinite imitazioni. E in quanto allo scrivere... non ho neppure la costanza. La penna mi resta in mano come se fosse inamovibile. Tirarne fuori le parole è come cavare sangue da una rapa... e che parole! Temi da scolaretta. Tutti falsi!»

«Deve proprio creare qualcosa in campo artistico? Ci saranno altre cose soddisfacenti.»

Per la prima volta da quando aveva cominciato a piangere, mi guardò. Sorrise malinconicamente, con gli occhi ancora umidi.

«Vorrebbe che lavorassi a maglia? Che disegnassi reggiseni? O facessi trafori?»

«Io avevo pensato al giardinaggio decorativo», dissi io un po' a disagio. «Ma una ragazza della sua età dovrebbe pensare a crearsi una famiglia. Credo che, in fondo, sia questo che lei sta cercando veramente.»

«È sposato, dottore?»

«Ehm... no.»

«Perché?»

«Io... uhm, non mi è mai capitato. Ho sempre avuto tanti interessi... non

ho mai pensato veramente... Un medico di campagna ha molto da fare, capisce.»

«Che cosa le interessa?»

«Oh, la medicina e la filosofia e... be', le arti.»

Lei non rispose, ma mi guardò di nuovo con aria ironica.

Cominciai a mettermi sulla difensiva.

«Non pensi che solo perché non mi sono sposato non sappia cosa vuol dire tirar su i bambini. So quale soddisfazione creativa si può ottenere orientando il carattere e la mentalità di un bambino, e guidando la sua intelligenza sulla strada migliore.»

Esitai un momento, poi le raccontai la storia di Bill. Lei mi ascoltò con pazienza, ma prima che avessi finto sentii che la sua attenzione era distaccata e stava studiando tutti e due spassionatamente.

«Interessante», commentò, quando ebbi finito. «Una volta o l'altra dovrò vedere questo Bill.»

«È appena tornato dall'università. Glielo farò conoscere», dissi, un po' troppo in fretta.

Lei mi diede un'occhiata fra divertita e guardinga. Con quel suo fare lento, quasi pigro, disse: «Se per caso sta pensando a combinare qualcosa, dottore, se lo scordi.

Neppure io sono fatta per il matrimonio.»

«Non credo che ci sia nessun pericolo, Miss Maitland», risposi, freddamente.

«Dato che le donne non s'interessano molto alla scienza, per Bill non esistono. Anzi, a meno che lei non dimostri entusiasmo per Mr. Einstein, credo che Bill non si accorgerebbe neppure se è maschio o femmina.»

«Chi è Mr. Einstein?» chiese lei, con tanta innocenza che io non seppi neppure come prenderla. A quel tempo non conoscevo il suo spirito ironico.

Non risposi. Ero sorpreso dal desiderio inspiegabile di combinare quell'incontro.

Forse pensavo che a Bill avrebbe fatto bene scoprire l'esistenza delle donne e diventare un po' più mondano. Ma non capivo perché ritenessi adatta una ragazza squilibrata con tendenze suicide. Era senza dubbio attraente. Ma...

«Miss Maitland», cominciai severamente.

«Lena, prego», disse lei con dolcezza, cogliendomi di sorpresa.

«Miss Lena...»

«No, Lena.»
«Vuol lasciarmi parlare?»
«Avanti.»
Avevo perso l'iniziativa, ma parlai con il tono più grave.
«Sa che dovrei riferirlo alla polizia. Ma non lo farò, dato che lo sappiamo soltanto noi due.»
«Non è contrario all'etica professionale?»
«Non m'interrompa. Ora, le ragioni del suo gesto, comunque siamo parse a lei, per me sono assurde. Forse non riuscirò a convincerla. Ma voglio che mi prometta una cosa. La prego, non ci riprovi più, almeno prima della mia prossima visita. Mi dà la sua parola d'onore?»
«Mi sembra la Quinta Forma di Santa Gertrude. No, purtroppo non posso. Dipende dai miei stati d'animo, capisce. L'onore non c'entra.»
«È la ragazzina più esasperante che...»
M'interruppi, perché lei mi stava porgendo il tubetto del veronal.
«Prenda questo, invece della mia parola», disse. «È sullo scaffale, nell'altra stanza, troverà un barattolo di erbicida. Non è molto efficace. Non ucciderebbe neppure un'erbaccia. Le prometto che non ne comprerò più... è stata una truffa.»
«Ancora non ho capito perché abbia preso quello e non il veronal», dissi, infilando in tasca il tubetto.
«Oh, prendere il veronal sarebbe stato come addormentarsi. Credo che morire dovrebbe essere un'esperienza, qualcosa che prima non si è mai fatto. Se si vuole esprimere la vita attraverso l'arte, bisogna fare esperienza di tutto nella vita... e nella morte.»
«Non so proprio cosa si possa esprimere quando si è morti», dissi io. «Le sue spiegazioni sono assurde... non la capisco proprio.»
«Forse sono un genio...» disse lei, con quel sorriso provocatore.
«No, ha solo un senso dei valori molto pervertito...»
Bussarono alla porta del cottage.
«Deve essere l'infermiera Perkin», dissi io e andai ad aprire. Era lei. Le parlai in fretta, spiegandole che per nessuna ragione Miss Maitland doveva alzarsi, o uscire dalla camera da letto o mangiare qualcosa.
«Adesso la lascio alle cure dell'infermiera Perkin, Miss Maitland», dissi, facendo entrare l'infermiera. «Tornerò domattina. Intanto, cerchi di dormire. Arrivederci.»
«Un momento solo, dottore. Una parola.» Lena mi accennò di

avvicinarmi e mi bisbigliò all'orecchio. «Mia nonna morì suicida.»

Mi morsi le labbra e guardai l'infermiera che stava tirando fuori la sua roba dalla borsa. Poi guardai negli occhi luminosi di Lena. Vidi il folletto rosso della malizia che danzava tra le luci.

Stranamente, quel messaggio impudente, che forse era vero, mi diede un senso di sollievo. Incominciavo a capire Lena. In lei c'era una bambina che, come il neonato di *Alice nel Paese delle Meraviglie*, si divertiva a "dare fastidio". E quindi, finché quella bambina era viva dentro di lei, non c'era nulla di grave. Solo quando siamo nello stato d'animo stanco degli adulti il mondo appare intollerabile.

Mentre tornavo a casa mi tornò in mente il ricordo di un'oleografia appesa nel corridoio della casa dov'ero nato e dove avevo passato l'infanzia. Era una bambina dai capelli castani con il berretto bianco. Sorrideva e offriva un cesto di ciliege. E

teneva fra i denti bianchi, per i gambi, due splendide ciliege rosse come le sue labbra.

Da bambino, non ero mai passato davanti a quell'oleografia senza rivolgerle un'occhiata.

Ecco, "il sorriso delle ciliege."

Pensai che se avessi potuto incontrare Lena quarant'anni prima, le cose sarebbero forse andate diversamente.

Capitolo II

La sera feci la seconda visita al Deposito.

La porta era semiaperta e incastrata; il cardine superiore era rotto e non era stato ancora riparato. Mi infilai nel varco.

Sotto un paio di lampadine senza paralume, Bill e Rob, in maniche di camicia, stavano lavorando in mezzo a una quantità di apparecchi: sembrava che una centrale elettrica e una stazione radio fossero state smantellate parzialmente e ammucchiate tutte insieme. Sul pavimento c'erano bobine di cavi, e dalle travi del tetto altri cavi, di ogni spessore, pendevano drappeggiati come liane in una foresta tropicale.

Bill stava curvo su un grosso apparecchio e cercava di infilare una vite, appesa all'estremità di un cacciavite magnetico, nel varco più piccolo e inaccessibile tra i fili saldati. Si prendeva la luce, e Rob puntava sul varco il raggio di una torcia elettrica.

Bill sondò, impacciato. La vite si staccò e cadde tintinnante nell'interno.

«Accidenti!» esclamò con veemenza Bill, strappandosi i capelli

fiammeggianti.

Gesticolò rabbiosamente con la mano che impugnava il cacciavite.

«Se questo non basta per far bestemmiare anche un santo...»

Cr-rack! Crr-rack!

La punta del cacciavite aveva urtato un filo scoperto, e scaturì una pioggia di vivide scintille azzurre. Bill gettò via l'utensile con un linguaggio più elettrico delle scintille. Rob rise fragorosamente, mi vide e, ancora ridendo, girò la testa verso Bill, come per dirmi tacitamente: «Non è tipico?»

Bill capì, e si voltò a guardarmi, irritato.

«Ciao, Bill», dissi. «Ti diverti?»

«Sta dimostrando i vari modi per far diventare azzurra l'aria», sorrise Rob.

Bill fece una smorfia. «Un piccolo inconveniente tecnico. Il Genio si riprenderà.

Intanto, qualcuno vuole una sigaretta?»

Tirò fuori un pacchetto e l'offrì. Quando avemmo acceso le sigarette, Rob andò a recuperare il cacciavite e cominciò a trafficare con l'apparecchio. Bill sedette su un banco e sbuffò: «Bene, Doc, qual buon vento? Sei venuto a darci una mano?»

«Dipende. Può darsi che mi chiamino da un momento all'altro. Mrs. Lewis dovrebbe partorire da un momento all'altro. E poi, dovrei darvi una mano a far cosa?

Cosa sono tutti quegli aggeggi?»

«È difficile spiegarlo, Doc. Quasi tutti sono stati appena inventati, e non hanno neppure un nome. Se dovessi spiegarne le funzioni dovrei usare il gergo scientifico, e so che per te non ha senso. Non sono neppure sicuro che svolgeranno le funzioni per cui li abbiamo costruiti. Preferirei aspettare fino a quando li faremo marciare a dovere, e allora una dimostrazione dovrebbe parlare da sé... e chiaramente, se riesce.»

«Funzioneranno benissimo, Doc», disse Rob, sondando pazientemente con il cacciavite. «La teoria è inconfutabile, e in parte è stata confermata in pratica.»

«E va bene, se tenete a conservare il segreto, aspetterò», dissi io. «Ma non sono venuto qui per pura curiosità. Ho una missione da compiere.»

Bill inarcò le sopracciglia.

Io continuai: «C'è una nuova arrivata a Howdean, una ragazza che si chiama Lena Maitland, e credo che potrete aiutarla.»

Bill aggrottò la fronte.
«Una ragazza?»
«Sì. Ma non è una ragazza comune. Comunque, comincerò dall'inizio.»
Riferii tutti i dettagli della mia visita a Lena, e tutto quello che era stato detto e sottinteso.
«Mi dispiace per quella ragazza», disse Bill alla fine. «Ma per la verità, cosa si può fare per un'artista dilettante frustrata? Può rimediare soltanto lei stessa.»
«Ecco», dissi io, «ci sono due cose che non vanno in quella ragazza. La prima è che ha perso entusiasmo per tutto. La vita le appare vuota e buia. La seconda è che vede le cose riflesse nello specchio deformante di un temperamento artistico. I suoi valori sono tutti confusi. Ha bisogno di un'iniezione di buon senso. E tu, Bill, sei l'individuo più adatto per interessarla di nuovo alla realtà. Qualunque cosa di cui tu sia entusiasta. So che il tuo entusiasmo è contagioso: si è attaccato anche a me. Una volta sei addirittura riuscito a farmi interessare ai carburatori. E tu, Rob, sei l'uomo adatto per parlarle... non direttamente, capisci? Ma sai parlare in modo così pratico che gli altri, senza rendersene conto, finiscono per pensarla come te, perché si convincono che è il punto di vista più razionale e logico. Sei il tipo che rassicura e dà serenità. Hai un'abilità che io non ho acquisito in quarant'anni.»
Bill e Rob si scambiarono un'occhiata e risero.
«E tu, Doc, sei l'adulatore più simpatico che conosciamo», disse Bill. «Purtroppo, con me è fiato sprecato. Se ci sono due cose che non vanno in quella ragazza, ci sono anche due cose che non vanno nella tua proposta. Innanzi tutto, detesto venir presentato alle donne. L'unica donna che avrei mai desiderato conoscere era Madame Curie. In secondo luogo, stiamo lavorando come pazzi per finire questo lavoro.
Probabilmente andremo avanti quasi tutta la notte.»
«Volevo che andaste a trovarla domani sera.»
«Bene, e anche domani notte. È una delle cose più grosse della storia, Doc... i risultati potrebbero essere incalcolabili per tutti. Dico sul serio. Non vedo l'ora di scoprire come andrà. Non ho proprio tempo per le questioni secondarie, e specialmente per l'altro sesso. Magari più tardi, quando avremo finito.»
«Più tardi potrebbe essere troppo tardi. E tu, Rob?»
Rob spense la sigaretta che aveva appena incominciato a fumare, e tirò

fuori la prediletta pipa. Con quel suo fare tranquillo ed efficiente aveva messo a posto la famosa vite, mentre stavano parlando.

«Uhm», disse, e caricò la pipa. «Devo ammettere che non sono molto ansioso neppure io di conoscere questa ragazza. Non m'intendo d'arte. Non capisco proprio perché debba prendersela tanto. È possibile che l'arte debba essere così importate per qualcuno? Sinceramente, detesto le ragazze in gamba, tipo Bloomsbury *set.* Le ragazze non dovrebbero essere intellettuali, ma soltanto simpatiche. Comunque, questo non c'entra. Se posso contribuire a evitare che faccia qualche stupidaggine, tenterò. Ma può rimandare a domani pomeriggio o a dopodomani, Doc? Ho un incontro piuttosto importante con mio padre, domani sera.»

«Signore Iddio, sì!» esclamò Bill. «Devi vedere il vecchio per via dei fondi.»

«Vede», disse Rob, «mio padre ha investito mille sterline nel nostro progetto, per avviarci. Credevamo che bastassero, ma non è così. Abbiamo bisogno di altre cinquecento sterline. Volevo cercare di convincerlo, se è possibile. Ci mancano ancora molte apparecchiature essenziali. Trasformatori, per esempio. Valvole speciali. Oh, parecchia roba. A proposito, Bill, domani non potremo far molto se non abbiamo quel trasformatore Haivers.»

«No, diavolo!» esplose Bill. «Oh, diavolo, diavolo! Un altro ritardo!»

«Grazie dell'offerta, comunque, Rob», dissi io. «Non so, per domani pomeriggio.

È troppo presto. Può darsi che la ragazza non stia ancora bene. La vedrò domattina.

Ma se Bill non può andare avanti, qui, domani sera, tanto vale che vada a trovarla, invece di star qui a darsi calci negli stinchi, e magari anche a prendere a calci gli apparecchi.»

«Credo di sì», sorrise Rob, e accostò il fiammifero acceso alla pipa.

«Oh, siete abili!» disse Bill, stizzito. «Peggio di due avvocati. E va bene, Bill il fesso andrà. Impedirò a quella ragazza di uccidersi, a costo di ammazzarla con le mie mani, se sarà necessario... e probabilmente lo sarà.»

«Bravo, Bill», dissi io. «Sono sicuro che qualcuno sta spolverando il tuo seggio in paradiso, in questo momento. Verrò domani sera verso le sette e ti darò un passaggio... Benissimo, vedo che adesso non sono molto gradito, qui. Me ne vado prima che tu cambi idea. Mi chiuderò la porta alle spalle.»

«Non credo proprio», mi gridò dietro Bill. E naturalmente, non potevo

chiudere la porta... era irrimediabilmente incastrata.

«Potreste ripararla», dissi, mentre passavo a fatica.

«È un'idea: ecco un lavoro che *potrei* fare domani sera», cominciò pensieroso Bill.

«Buonanotte!» gridai, e me ne andai.

Mrs. Lewis non mi fece tirar giù dal letto, quella notte, e la mattina dopo, quando andai a visitarla, i dolori del travaglio erano cessati di nuovo. Qualche volta la cicogna fa scherzi del genere.

Poi andai a visitare Lena.

L'infermiera mi aprì la porta. Era una donna sulla cinquantina, minuta, dall'aria preoccupata.

«Oh, dottore, meno male che è arrivato!» disse in tono di sollievo. «La paziente non vuol tornare a letto.»

«Ah, no?» dissi, deciso. «Adesso ci penso io.»

Lena era semisdraiata sulla poltrona accanto al fuoco, con il pigiama bianco e scarlatto; tendeva i piedi nudi verso le fiamme e fumava una sigaretta. Sul bracciolo della poltrona c'era un libro aperto. Aveva un colorito molto più sano del giorno prima.

«Cosa sarebbe questa storia, Miss Maitland?» le chiesi.

Lei lanciò uno sbuffo di fumo in direzione del fuoco, uno sbuffo lieve e uniforme.

E fissò pensosamente le braci fiammeggianti.

«Non ha significato», disse in tono sognante. «La vita non ha significato. È solo un'esperienza, come un bel panorama o il profumo di un fiore. Tutto ciò che si può fare è cercare di trasformare l'esperienza per mezzo dell'arte, cambiarla in una forma d'espressione, in modo che i sentimenti e le sensazioni vengano registrati e percepiti di nuovo. Ma è tremendamente difficile riuscirci. È la cosa più difficile del mondo.

Per questo mi piace tentare.»

«L'uso del presente promette bene», dissi io. «Ma sarà meglio che torni a letto, altrimenti finirà per essere al passato, indipendentemente dalle sue intenzioni.»

«È quel che continuo a ripeterle, dottore», disse l'infermiera che, credo, non aveva capito bene lo scopo delle mie parole. «Ma ha voluto alzarsi!»

«Perché no, infermiera?» chiese Lena, alzando la testa. «Ho fatto una bella dormita, e lei, poverina, è stata sveglia. Penso che dovrebbe sdraiarsi un po', sa. Su, faccia la brava: vada a stendersi sul mio letto, e io le porterò una

tazza di tè verso le undici.»

L'infermiera aveva l'aria sperduta. Io repressi un sorriso. Non credo che Lena scherzasse: era sinceramente benintenzionata. Era completamente incapace d'auto commiserazione. Con il tempo, scoprii che non si preoccupava mai delle sue condizioni fisiche, e che dava per scontato che anche gli altri non se ne preoccupassero.

«Prima di cominciare a dare ordini, obbedisca al mio, Miss Maitland», dissi.

«Lena... per favore.»

«E sta bene. Si faccia dare un'occhiata, Lena.»

Le auscultai il polso, le misurai la temperatura e le esaminai gli occhi. Quel giorno, le iridi riflettevano la luce rossa del fuoco.

«Ha più avuto la nausea?»

«Solo nell'anima.»

«Contrazioni o dolori allo stomaco?»

«Sì, dolori di noia e contrazioni di fame. L'infermiera ha chiuso la dispensa e inghiottito la chiave.»

«Potrà mangiare un paio di uova affogate per pranzo. È tornata più o meno normale. Adesso non deve far altro che riposare.»

«Riposare?»

«Riposare. Bene, grazie, infermiera. Sarà bene che si riposi un po' anche lei.»

L'infermiera Perkin esitò, guardando prima l'uno e poi l'altro. Aprì la bocca e la richiuse. Ma il dubbio era evidente nei suoi occhi stanchi.

«Non si preoccupi... vada pure», dissi io. «Miss Maitland è un caso difficile, ma mi occuperò io di lei. La manderò di nuovo a chiamare, se ce ne sarà bisogno.»

«Bene, dottore.» Se ne andò, ancora dubbiosa.

«Le manderò qui Mrs. Wilson questo pomeriggio, per vedere se ha bisogno di qualcosa», dissi. «E credo che verrò di nuovo a trovarla stasera.»

«Temo che non si fidi ancora di me, dottore», mormorò Lena. «Ma dovrà farlo.

Non voglio che mi mandi qui Mrs. Wilson. E neppure l'infermiera. E le sarei grato se questa fosse la sua ultima visita.»

«Non è soddisfatta delle mie cure?»

«Oh, al contrario. È stato molto buono.»

«E allora perché mi liquida così?»

«Preferirei non dirglielo, dottore: ma mi creda, c'è un'ottima ragione.»

«Bene, Lena, le sue ragioni per me non contano. Da quando la conosco, ho una pessima opinione delle ragioni che la spingono a fare o non fare qualcosa. Credo che sia testarda. E viziata. Qualcuno dovrebbe intervenire. Non presumo di farlo io...

spero che presto arrivi qualche giovane energico per rimediare. Ma voglio farle capire che nessun paziente ha il diritto di congedarmi: sono io che mi congedo da loro, quando sono completamente sicuro che stanno di nuovo bene.»

«E ha detto che sono testarda io!» ribatté Lena.

«Non è testardaggine. È il mio mestiere», ribattei. «Ho un certo senso di responsabilità, anche nei confronti di persone come lei.»

Mi dava un po' fastidio assumere quel tono. Ma pensavo di preparare la strada a Bill e Rob, perché le mettessero in testa un po' di buon senso. Ora che scrivo tutto questo, ora che conosco molto meglio Lena, posso soltanto dire a me stesso: «Povero somaro!» Come deve sembrare completamente ridicola la rettitudine su una base di assoluta ignoranza, a chi deve subirla! Lena, "viziata"! È ridicolo... o almeno, lei dovette pensarla così, e senza dubbio lo pensò. Altri avrebbero preso più sul serio un giudizio tanto sbagliato. E parlare di prendere in pugno uno spirito tanto più forte, indipendente e sicuro del mio, di quello di tanti altri, era un'enorme sciocchezza.

«Finché si rende conto che non sono responsabile, tutto bene», disse Lena, rivolgendomi un sorriso lumino so e un po' enigmatico con quei denti bianchi e quelle labbra rosse. Poi si voltò per prendere un'altra sigaretta e l'accese con il mozzicone.

«Oh, scusi, dottore... una sigaretta?» chiese, offrendomi il pacchetto con una mano e gettando destramente con l'altra il mozzicone nel fuoco.

«No, grazie, Lena. E credo che al momento non sia consigliabile fumare a catena.»

«Fumare a catena non è mai consigliabile.»

«Bene, allora le consiglio di spegnere quella sigaretta.»

«Grazie, dottore.»

«Di che?»

«Del consiglio.»

Mi trovavo di nuovo in un vicolo cieco. Quando cercavo di far pesare la mia autorità, lei sfuggiva come l'aria, agilmente. Restavo in piedi nel vuoto.

All’improvviso vidi me stesso che faceva così, ridicolmente e invano, e lei calma, un po’ ironica e un po’ indifferente. Persi la calma. Le tolsi bruscamente la sigaretta dalle dita e la buttai verso il fuoco. Ho detto “verso”, perché urtò l’alare e rimbalzò sulla pietra del camino e restò lì a fumigare.

Con quel sorriso dolce ed esasperante, Lena si chinò elegantemente, la prese e la gettò sulle braci.

«È questo che stava cercando di fare, dottore? Sono lieta di aiutarla, ma proprio non capisco. Sa benissimo che appena se ne andrà mi rimetterò a fumare.»

«Non ne dubito», dissi in tono truculento. E non ne dubitavo affatto. «Mi ascolti, Lena, se non collabora con me, non può pretendere che io collabori con lei.»

«Vuol dire che non verrà più a visitarmi? È molto gentile, dottore, ad acconsentire alla mia richiesta. Adesso sì che collabora.»

«Non intendevo questo!» esclamai... Era quasi un guaito da vecchio cane. «Voglio dire che mi riservo il diritto di ricorrere a qualunque mezzo per rimetterla in buona salute, fisica e mentale. Qualunque mezzo.»

«E cioè?»

«Vedrà», dissi oscuramente, raccogliendo la mia roba. In fondo alla mia mente si rafforzava l’idea che ero io, un medico sessantenne presumibilmente saggio, che mi stavo comportando come un bambino viziato, e non quella ragazza imperturbata.

Sentii che non potevo andarmene lasciando quell’impressione.

Piuttosto esitante e guardando in faccia Lena con un certo sforzo, dissi: «Lena, cerchiamo di non essere pessimi amici. Oh, so che lei non lo è, e che non avrei dovuto strillare. Le chiedo scusa. Ho perso la calma, poco fa. Anche se lei ha atteggiamenti provocatorii... sì, è vero. Ma come ho detto, mi dispiace d’essere stato sgarbato.»

«Personalmente, non mi è sembrato poi troppo sgarbato», sorrise Lena. «Ma se ci tiene a essere perdonato, la perdono. Adesso siamo amici, eh? Una sigaretta?»

E mi offrì il pacchetto.

Io deglutii, presi una sigaretta, e anche lei ne prese una, guardandomi con occhi che adesso erano azzurri come il Pacifico e altrettanto innocenti. Non dissi nulla.

Ma quando lei accese un fiammifero e me lo accostò, vidi che la fiamma sotto il mio naso oscillava e danzava, e la mano che la reggeva tremava. La

guardai in faccia e vidi che Lena tremava tutta d'ilarità repressa, e appena vide che me ne ero accorto scoppiò a ridere... una risata piuttosto roca, ma gradevole e musicale.

Non c'era altro da fare. Dovetti ridere anch'io. Aveva cambiato le carte in tavola con tanta abilità che non mi restava neppure un'ombra di dignità. In quel momento capii che, in tutta la mia vita, con Lena non sarei mai riuscito ad avere la meglio. E

non potevo immaginare che ci riuscisse qualcun altro.

Quella sera passai dal Deposito per prendere Bill. Ero più in ritardo del solito. Rob era già partito per la sua missione diplomatica presso suo padre.

Bill mi fece entrare e mi offrì il tè che stava preparando. Poi attaccò un lungo discorso sull'esperimento Michelson-Morley, e lo continuò fino a che io fui in grado di seguirlo, quindi passò alla Contrazione Lorentz-Fitzgerald. La rendeva interessante, ma io conoscevo Bill.

«Ha qualcosa a che vedere con il lavoro misterioso che state facendo?» domandai.

«Ecco, in un certo senso sì, ma...»

«Ma non direttamente. L'immaginavo. Stavi solo cercando di perdere tempo. E

sappiamo benissimo perché sono venuto.»

«Oh... la ragazza? Non hai ancora cambiato idea? Siamo sinceri, Doc, davvero credi che ci sia bisogno che...»

«Sì, Bill, quindi prendi il soprabito. È già abbastanza tardi.»

«E va bene, va bene. Quella se l'è cercata.»

E andammo.

Quando ci avvicinammo al cottage dei Martin, l'unica luce che filtrava dalle finestre era quella rossa del fuoco acceso in salotto. Bussai alla porta, e si aprì di qualche centimetro. La serratura non era scattata.

«È lei dottore?» chiese la voce di Lena.

«Sì.»

«Venga avanti.»

Entrammo. Il salotto era vuoto. Lena, a quanto pareva, era nella piccola stanza da letto. Sulla spalliera della sedia, davanti al fuoco, era appeso il pigiama bianco e scarlatto. Bill si tolse il soprabito, e andò a mettersi con le spalle al fuoco, scaldandosi il didietro. La sua posa esprimeva la decisione di mostrarsi sicuro e autorevole con la ragazza. Poiché sapevo quante probabilità di riuscita avrebbe avuto con Lena un simile atteggiamento, e

sapevo che Bill non si aspettava l’inaspettato, nascosi un sorriso effettuando un’altra distratta ispezione degli scaffali e scrutando in quella luce incerta per distinguere i titoli.

Sentii la voce di Lena.

«Uh, salve! Sei Bill? Non mi aspettavo che ti presentassi così presto.»

Ecco un punto che possono segnare a mio favore e contro di te, mia cara signorina, pensai senza voltarmi. Tutto procede secondo i miei piani. I miei agenti sono già al lavoro. Decisi di lasciare che i due si presentassero da soli e finsi di ammirare la rilegatura dei *Primi principi di Spencer*.

Ma per essere un uomo deciso e autorevole, Bill era un po’ troppo lento. Sentii una specie di esclamazione soffocata, e poi silenzio, e poi rumori, i frammenti delle parole che gli si erano bloccate in gola.

«Ehm... sì. Ehm... no», fu tutto quello che riuscì a dire. Pensai che mi avesse deluso. Mi voltai aggrottando la fronte. Bill stava lì, impacciatissimo, con le mani contratte, la faccia di un rosso più carico di quello che poteva essere causato dalla luce del fuoco (stava arrossendo violentemente nel modo tipico di uno con quella carnagione), e guardava in direzione della soglia della camera da letto, con uno strano sguardo semidistolto. Anch’io guardai, e per poco non lasciai cadere lo Spencer, perché nel rettangolo scuro era inquadrata Lena, che sfoggiava quell’incantevole sorriso da ciliegia e niente altro. Aveva i capelli in disordine, ed evidentemente si era appena alzata.

Girò gli occhi verso di me.

«Buonasera, dottor Harvey... a proposito, come va la circolazione? ... È in ritardo.

Avevo pensato che non venisse più ed ero andata a letto. Dunque, questo è il suo protetto? Mi pare che abbia l’aria intelligente, proprio come diceva lei, ma mi sembra un uomo di poche parole. Non importa, Bill, aspetterò che ti sgeli. E questo mi ricorda... il mio pigiama.»

Si avviò verso il camino. Bill schizzò via come un cervo impaurito.

«Non muoverti, se hai freddo», disse lei, guardandolo un po’ perplessa; e sono sicuro che la perplessità era sincera. «Voglio solo vedere se è asciutto. È l’unico pigiama che ho, ormai, e l’ho lavato questo pomeriggio.»

Esaminò il pigiama. Mi sembra ancora di rivedere la scena: Lena che si chinava graziosamente sulla sedia, esaminando con serietà il pigiama, mentre la luce del fuoco inondava la sua figura snella e perfetta, e le ombre rossocupe ponevano in risalto le curve dei seni e delle spalle, e i capelli che apparivano quasi neri in quell’emanazione di rubino... priva di imbarazzo

come una ninfa nella sua grotta segreta. Sarebbe stato un quadro magnifico, pensai.

Lena sporse le labbra e inclinò dubbiosamente la testa, mentre passava le dita sulla giacca del pigiama.

«È quasi asciutta», concluse, e la mia tensione si allentò, perché sapevo che se non fosse stata soddisfatta non avrebbe neppure pensato di indossare il pigiama. Mi sentii più a mio agio quando la vidi vestita, o almeno vestita come l'avevo sempre vista in precedenza.

«Ecco fatto», disse lei. «Avanti, sediamoci intorno al fuoco. Anche lei è molto taciturno stasera, dottore. Non è di nuovo irritato con me per qualcosa, vero?»

Capitolo III

«No... no, affatto», dissi io, trasalendo, «Stavo... ehm... pensando.»

«A cosa? Spero che sia interessante. Questa sera sono dell'umore adatto per una bella discussione.»

«Sono qui a farle visita per motivi professionali, se lo rammenta.»

«Oh... deve proprio? Mi sento benone. Non mi sentivo così da un pezzo.

L'arsenico deve avermi fatto bene.»

Non poteva sapere che avevo parlato a Bill del suo tentato omicidio, ma era evidente che non le importava nulla.

Dopo che Bill aveva lasciato così precipitosamente il fuoco, s'era rifugiato nel mucchio di musica sul mezzacoda. Lo stava ancora sfogliando.

«Ti piace la musica, Bill?» chiese Lena, guardandolo.

Decisi di rinunciare all'aspetto professionale della visita. Evidentemente non era necessario.

«Sì, certo», disse Bill. Si avvicinò al camino e sedette su una sedia. Io ne accostai un'altra, e ci piazzammo in un piccolo arco davanti al fuoco.

«Ciaikovski in particolare», aggiunse Bill.

«Un tipo che si era lasciato andare, no?» fece Lena, pensierosa. «Portava il cuore in tasca. Mi piace la gente così.»

«Eppure era tutt'altro che un personaggio semplice», intervenni io, pensando che fosse ora di farmi sentire. «Pieno di umori e di dubbi... dovuti alla sua perversione sessuale, ovviamente. Forse era il più versatile dei compositori. Riusciva con successo in tutto: sinfonie, concerti, musica da camera, canzoni, marce, balletti, ouvertures. Eppure gli bastò ascoltare la musica del balletto *Coppelia*, di quel musicista francese delizioso ma limitato che era Delibes, per sentire che in confronto il suo *Lago dei cigni* era

robaccia, per sentirsi completamente depresso e infelice al punto di...»

(Maledizione! Perché mi era venuto in mente? mi chiesi rabbioso. Ma non avevo vie d'uscita. Lena e Bill mi guardavano e mi ascoltavano.)

«... di pensare a porre fine alla sua vita», conclusi, poco più soddisfatto dello stesso Peter Ilich.

Come avrei dovuto immaginare, Lena non batté ciglio.

«Una volta si buttò nella Neva, una notte d'inverno, e cercò di buscarsi la polmonite», disse. «E non finì per morire bevendo acqua non bollita, sebbene sapesse quasi sicuramente che brulicava di germi del colera?»

«Mi sembra», dissi io, augurandomi che nessuno avesse pensato di parlare di quel malinconico russo. La conversazione continuava a spingersi proprio verso l'argo mento contro il quale quella sera avevo iniziato la mia campagna per scacciarlo dai pensieri di Lena, e per sostituirlo con cose più liete. Ma, contrariamente alle mie idee, era Lena che conduceva la conversazione.

«Non riesco a capire come facesse ad essere sempre tanto infelice», disse. «Aveva dato prova della sua abilità: e lavorava sempre e ne dava nuove dimostrazioni. Come poteva sentirsi inferiore? Come poteva dubitare di se stesso? Sono quelli che hanno tanta fede in loro stessi eppure non riescono mai a produrre qualcosa di degno... sono loro che dovrebbero conoscere l'infelicità. Io ne sono un esempio.»

«Credi che finirai per creare qualcosa che potrà soddisfarti?» chiese Bill.

«Sì, anche se è strano. Nonostante il fatto che ho provato con tutte le forme che mi sono venute in mente, e in ciascuna ho raggiunto tutti i livelli tra il fallimento e la mediocrità – che è pure un fallimento – ma mai niente che fosse una promessa, niente che sentissi di poter far meglio. Eppure credo che non avrei il desiderio di creare, se non fosse destinato a realizzarsi, prima o poi. In questa vita o nella prossima», aggiunse lei, pensosamente.

«Tu credi che ogni esigenza, per qualche misterioso disegno della natura, sia legata alla soddisfazione finale?» chiese Bill, almeno con un'apparenza di serietà, sebbene io sospettassi che quell'irrazionalità lo divertisse.

«La legge della domanda e dell'offerta?» chiesi io, e forse fu una domanda intelligente.

«Be', si tratta più di spiritualità che di economia umana, dottore», sorrise Lena.

«Certo, non è razionale. Io ci credo, probabilmente come tanti credono a queste cose, perché voglio crederci. Ma anche questo tipo di fede può

impantanarsi temporaneamente dopo anni di tentativi che non danno risultati e servono solo a condurre ad uno stato in cui non sono più possibili neppure i tentativi.»

«Vuol dire...» cominciai.

«Voglio dire che se mi induce a spiegare che cosa intendo, racconterò una disgustosa storia di sofferenza», rispose evasivamente Lena. «Qualche volta vorrei che la fede non esistesse, ma solo la conoscenza assoluta. *Sapere*, in un modo o nell'altro.»

«La conoscenza assoluta non esiste: esiste solo la fede», disse Bill.

Una volta tanto, Lena si mostrò sorpresa.

«È un'affermazione strana per uno scienziato, no?» disse; «Credevo che voialtri misuraste le cose, le divideste e le incasellaste.»

«Einstein ha sconvolto il mondo dei casellari», disse Bill. «Oggi crediamo che i casellari non abbiano una grandezza né una posizione definite nello spazio o nel tempo. Solo relative. Ma non è questo che intendevo. Noi crediamo di *conoscere* le cose. Non è vero. Non sappiamo niente. Diciamo di "sapere" che quando l'acido solforico viene versato sullo zinco produce idrogeno. Perché, per migliaia di volte, l'acido solforico è stato versato sullo zinco e *ha* prodotto idrogeno. Perciò diciamo che è stato sperimentalmente accertato. Ma se finora è sempre accaduto, non significa necessariamente che accadrà sempre ogni volta. Un uomo può prendere per anni, tutte le mattine, il treno delle 8 e 25, e quindi pensare che lo prenderà sempre. Ma una mattina il treno delle 8 e 25 non arriva: c'è stato uno sciopero dei ferrovieri, oppure il macchinista ha dimenticato di metter l'acqua nella caldaia, o si sono spaccate le ruote. Lo stesso vale per gli esperimenti chimici. Potrebbe accadere un incidente che prima non era mai avvenuto. Un giorno, può darsi che qualcuno versi acido solforico sullo zinco, e lo zinco diventi rosa ed esali il profumo *Night in Paris*. Ogni esperimento di questo tipo è solo un atto di fede. Non sappiamo esattamente quel che succederà. Crediamo che succederà, semplicemente.»

Per me sarebbe venuto un momento di tensione in cui avrei ricordato ogni parola dell'argomentazione di Bill. Allora mi sarei aggrappato a quelle parole con il mio atto di fede.

«Può darsi che sia così», riconobbe Lena, lentamente e pensosamente. «Ma almeno tu sai di aver versato l'acido sullo zinco. Qualunque cosa succeda, questo non puoi negarlo.»

«Non posso?» sorrise Bill. «Questa notte, a letto, ho inseguito due

antilopi maculate sulla terrazza dell’Empire State Building. Se la memoria mi serve a dovere.

Ma è davvero così? Forse stavo sognando. Supponiamo che io pensassi di aver versato acido solforico sullo zinco due minuti fa. Come posso sapere che non sia un sogno anche questo? A me sembra di averlo versato. Forse l’ho fatto veramente.

Credo di averlo fatto... ma lo so?»

Io e Lena scoppiammo a ridere.

«Ma su, andiamo», disse lei. «Quando hai inseguito le antilopi dormivi. Eri sveglio quando hai versato l’acido sullo zinco, due minuti fa.»

«Lena, se continui a parlare come se io, Bill Leggett, avessi versato acido sullo zinco due minuti fa, mi farai cadere vittima del potere di suggestione... crederò di averlo fatto veramente: penserò di *sapere* che l’ho fatto!... Come posso sapere di non essere in stato di trance ipnotica, di non aver ricevuto l’ordine di credermi sveglio?»

«Sta diventando un po’ complicato. Ripetilo di nuovo, lentamente», intervenni io.

«Cosa devo ripetere?» chiese tranquillo Bill. «Non ho detto niente. Non apro bocca da almeno dieci minuti.»

«Oh, sì, hai parlato. Ti ho sentito», dissi io.

«Non è una prova. Anche Giovanna d’Arco sentiva le voci. La gente che le stava intorno non sentiva niente.»

«Un momento», protestai. «Posso produrre un testimone. Lena, Bill non ha appena parlato di sogni, di antilopi maculate e di ipnosi?»

Lena si voltò verso di me, impassibile.

«Sogni? Antilopi maculate? Ipnosi? Povera me, dottore, credo che si sia seduto troppo vicino al fuoco. Si sente un po’ stordito? Vuole un bicchier d’acqua?»

«Forse si era appisolato», disse premuroso Bill.

«Bricconi!» esclamai. «Io so...»

M’interruppi, indeciso, e poi scoppiai a ridere: notai con un vago, puerile senso di sollievo, che ridevano anche loro.

«Ecco», disse Bill, «la memoria è uno strumento inattendibile, e non bisogna fidarsene troppo. Soprattutto della mia. Spesso credo di ricordare esattamente qualcosa, e invece sbaglio una quantità di dettagli, quando controllo accuratamente.

Un gran brutto difetto, per me che pretendo di avere una mentalità

scientifica.»

Da quel momento, la conversazione passò dalla disciplinata mente scientifica alla indisciplinata mente artistica, e naturalmente si parlò di Vincent Van Gogh, che Lena e Bill ammiravano moltissimo.

Era piacevole vedere l'entusiasmo di Bill che accendeva e guidava quello di Lena.

Mi stavo rallegrando per l'acume con cui avevo previsto tutto, quando bussarono alla porta. Era una chiamata per me, sotto forma della giovane Rose Lewis: sua madre stava per aggiungere un altro Lewis alla popolazione mondiale.

Così dovetti andare. Ma avevo la soddisfazione di aver concluso qualcosa. Li guardai, mentre infilavo il soprabito. Adesso Bill era in piedi, appoggiato con un gomito alla mensola del camino, e gesticolava animatamente per sottolineare i suoi argomenti, e Lena stata tranquilla, semisdraiata sulla poltrona, come un gatto pigro, con le gambe accavallate, levando il viso minuto e perfetto verso Bill, calma, divertita... e interessata.

Era mezzanotte passata quando rincasai dopo aver assistito all'ingresso nella vita di qualcuno che si sarebbe chiamato "Henry Arthur Lewis", e che era arrivato trascinandosi dietro le solite nubi celestiali di cui il dottore, e in particolare l'infermiera, hanno una visione meno estatica del poeta.

Ero appena entrato, e non avevo ancora assaggiato il sorso di whisky che mi ero versato, quando fui disturbato, per la seconda volta in quella notte, da qualcuno che bussava alla porta.

L'aprii, e rimasi sorpreso nel vedere Bill, al chiaro di luna.

«Sono appena tornato dalla casa di Lena. Ho visto la luce accesa. Posso entrare?»

chiese, entrando.

«Entra pure», dissi io, sarcasticamente. «Bevi un goccio?»

«Uno solo.»

Versai. Lui ne bevve la metà.

«Bene», disse, sedendosi e buttando i guanti sul tavolo. «Mi hai presentato una persona molto interessante.»

Notai che aveva una luce negli occhi, e sembrava carico più del solito di un'energia irrequieta e nervosa.

«L'hai tenuta alzata fino a tardi.»

Bill girò la testa e diede un'occhiata alla pendola.

«È così tardi? Uhm. Non ce n'eravamo accorti», disse tranquillamente.

«Lena è ancora la mia paziente, sai, e dovrebbe riposare.»
«Riposare? Sciocchezze. Vuoi che i tuoi pazienti vivano, no, Doc? Soprattutto lei.»
«Credi che acconsentirà?»
Bill mi rivolse un'occhiata tagliente.
«Non fare il cinico, Doc. È davvero una cara ragazzina.»
«Ragazzina?» dissi io. «Probabilmente è più matura di quanto tu potrai mai essere.»
Rabbrividì, letteralmente. Mi pentii subito. Di solito la stanchezza, quando lavoro fino a tardi, mi rendeva tagliente. Nel risentimento della stanchezza, mi lasciavo sfuggire cose che normalmente, pensandoci, avrei taciuto.
«Forse hai ragione tu», disse sottovoce Bill. Sembrava aver perduto l'euforia.
«Hai saputo qualcosa di lei?»
«Molte cose. Molte cose che non credo che tu sappia. Ha una storia strana, quasi difficile da credere. Ma ho sentito storie ancora più strane... quella di Corvo, per esempio. L vero. T'interesserebbe sentirla?»
«Moltissimo.»
E così Bill mi riferì quel che aveva saputo.
Lena era orfana. «Non semiorfana come me», disse Bill. «Non sa neppure chi fossero suo padre e sua madre. I genitori e la sua infanzia sono un mistero assoluto. I suoi primi ricordi risalgono a quando aveva tre o quattro anni e conduceva un'esistenza nomade e quasi selvaggia: dormiva per terra, nei boschi, e vagava per tutto l'anno per campi e viottoli nelle zone meno popolate del paese, nutrendosi di frutta, bacche, patate e rape, uova rubate nei pollai, latte rubato alle mucche. Rubava persino i vestiti stesi ad asciugare al sole. Non sapeva che fosse male. Vedeva gli altri prenderli, e pensava di avere il diritto di prenderli anche lei. Ma una volta fu inseguita da una orrenda massaia furibonda, e da allora ebbe cura di prendere la roba di nascosto, spesso di notte. È sorprendente che non venisse mai fermata o interrogata dalla polizia o da qualcuno. Probabilmente andò così perché continuava a muoversi, sempre in lontane zone rurali, e non restava mai abbastanza a lungo in un posto per venire associata alla roba che spariva. Del resto, evitava la gente. Non era una bambina "civile" sperduta e riconoscibile come tale. Era una bambina seria, anche se sporca e vestita in modo strano, e a chi la vedeva dava l'impressione di sapere dove andava e cosa faceva.»

«Questo spiega in parte l’aspetto più straordinario del suo carattere», l’interruppi.

«Voglio dire, il modo in cui si fa da sé le sue leggi. Non è cresciuta tra le minacce e le punizioni della società, della famiglia, dei genitori. Per lei non contavano niente, e a quanto pare, non contano neppure adesso.»

«Le invidio la sua libertà», disse Bill. «Come sai, io ne ho avuta anche troppa, dell’autorità parentale, e ne porto ancora i segni. Il dubbio. L’incertezza. Non è strano che mi sia attaccato alla scienza. Ma anche così... La scienza è una fede, sì, ma una fede esitante, sempre in dubbio, eternamente incerta, sempre in fase di rivalutazione.

Cosa non darei per avere la fede di Lena in se stessa, illimitata anche se infondata!

Lei si reggeva in piedi da sola, in questo mondo, nel senso figurato, prima ancora che io mi reggessi in senso letterale.»

Bill tacque, riflettendo, per qualche istante. Poi si scosse e continuò:

«Ma stavo parlando di Lena. Fece questa vita selvaggia per sei degli anni più formativi. Poi, chissà come, finì nella scuola di un convento. Non so proprio come ci finì... tutte queste informazioni non le ho avute in ordine cronologico. Sono arrivate a spizzichi e bocconi, sconnessi e irrelati in risposta alle mie domande. Lena non aveva deciso di raccontarmi la storia della sua vita: la sto ricostruendo io, in base a quello che ci siamo detti.

«Alla scuola del convento imparò a leggere e a scrivere, ed ebbe una buona istruzione generale, inclusa la musica... sapevi che è un’ottima pianista? Davvero.

L’ho pregata di suonare qualche pezzo sul mezzacoda. Ha una tecnica perfetta e un’interpretazione personale. Potrebbe diventare veramente una grande concertista, credo. Ma ha detto che non le interessa interpretare le opere degli altri. Non l’affascina. Deve creare qualcosa di suo. E ha fatto fallimento nella musica, come in tutto il resto... mi ha mostrato alcune sculture. Non ho potuto fingere che fossero belle, e se anche avessi finto, lei avrebbe capito. “Un vulcano fa di meglio lavorando la pietra a caso”, ha commentato. Ma il convento... A Lena piaceva disegnare abiti.

Vedi, non aveva mai avuto niente che fosse stato fatto apposta per lei: solo indumenti di tutte le forme e di tutte le misure rubati ai bucati altrui, che le andavano approssimativamente e provenivano da una scelta limitata.

«Le suore volevano che restasse nella scuola del convento, come insegnante. Ma a diciotto anni Lena se ne andò, e fu assunta nel reparto

figurini di un grande negozio d'abbigliamento in Regent Street. Era brava, molto, ma non eccezionale. Lavorava come una schiava, sempre in cerca d'idee, e pensava e disegnava fino a tarda notte.

Teneva gli occhi aperti, faceva qualche corsa a Parigi, ma non aveva mai lampi d'ispirazione. Al massimo, trovava una piccola idea, e l'elaborava fino a realizzare qualcosa di discretamente originale. "Frutto del sudore al novantanove virgola nove per cento", ha detto. A Parigi vide la facilità e la prontezza con cui lavoravano certi disegnatori, e i risultati incomparabilmente migliori che ottenevano. Capì che non era il suo mestiere. Diede le dimissioni. Aveva lavorato sodo, e la pagavano bene, e aveva risparmiato una somma rispettabile.

«Allora cominciò a occuparsi di altre arti più antiche, soprattutto di pittura.

Conosce a memoria il Louvre. Viveva nel Quartiere Latino, conosceva i giovani artisti in ascesa e imparava da loro più che poteva. Per molto tempo ha fatto la modella, per entrare negli studi dei pittori affermati e imparare i loro metodi. Forse è per questo che stasera non si è affatto scomposta quando è comparsa così nuda», aggiunse Bill, con un sorrisetto. «® forse perché aspettava soltanto un dottore.»

«Sciocchezze!» dissi io. «Non devi cercarle giustificazioni banali. Se Lena fa una cosa, l'unica ragione è che ha voglia di farlo, e perché non ha l'abitudine di chiedersi perché non dovrebbe farlo? Se fosse arrivato un arcivescovo, non si sarebbe comportata in modo diverso.»

«Hai ragione», disse Bill. «Lei non è ordinaria. A causa di quei primi anni passati in libertà sotto il cielo, sotto certi aspetti è... primitiva. Per esempio, le comodità, per lei, contano meno che per noi. Stasera mentre stavamo parlando, il fuoco s'è spento, e non c'era più carbone. Dopo un po', io rabbrividivo. Lei, scalza e in pigiama, continuava a chiacchierare come se non si fosse accorta di niente. Ha riso, quando ho dovuto mettere il soprabito. Ha detto che quando devi dormire senza un letto, d'inverno, ti abitui al freddo. Persino in questa stagione, va a nuotare nel fiume tutte le mattine all'alba... Brrrr!

«Ho notato questa indifferenza alle sensazioni fisiche», dissi io. «Credo che le senta... deve sentirle: ma ha talmente l'abitudine di considerarle parte della vita che non ci dà importanza. È il guaio di noi individui ben nutriti, ben coperti, abituati alle comodità... la sofferenza e i disagi sono relativamente così rari che li notiamo più di quanto dovremmo.»

«A proposito di gente ben nutrita», continuò pensieroso Bill. «Sai che da quattro giorni non ha più niente da mangiare, se non pane secco? Dopo aver studiato a Parigi, ha speso una buona parte del suo capitale per acquistare il materiale necessario per la sua attività artistica: colori, tele, pennelli, musica, il pianoforte, i libri... Pensava che sarebbe stato un investimento. Sicuramente, pensava, avrebbe potuto vendere qualche quadro, qualche manoscritto. E così ha lavorato senza fretta e senza indugi, di continuo, e senza produrre niente che ritenesse vendibile. Si è trovata a corto di denaro. Si è trasferita in quel cottage da sei scellini la settimana. Ma non è riuscita a guadagnare niente. Adesso non ha più un penny. Aveva una fetta di pane e una mela, nella dispensa, tutto lì... ho guardato io. Non ha più carbone, e pochissimi vestiti. Ha detto che sperava che tu continuassi a considerarla irresponsabile, perché non può pagare né te né l'infermiera Perkin, al momento... è per questo che ti aveva pregato di non tornare più.»

Ricordai diverse cose. Ricordai di aver detto che era "viziata". Solo quel ricordo bastava a farmi vergognare. Ricordai di averle detto che poteva prendere due uova affogate per pranzo. Senza viveri in casa, e senza la prospettiva di poterne acquistare, lei era stata zitta... E quando aveva detto di essere contenta che non la considerassi responsabile... adesso capivo la sconcertante espressione ironica dei suoi occhi, in quel momento. E mi era sembrato strano che avesse un solo pigiama... anche se forse, in verità avrei dovuto chiedermi piuttosto come mai lo portasse.

«Accidenti a quella ragazza!» imprecai. «Bastava che me lo dicesse!»

«Non è il tipo che chiede o si aspetta aiuto. Io ho scoperto tutte queste cose grazie a indagini pratiche e domande futili.»

«Ma non avrebbe potuto vendere il pianoforte?»

«S'era resa conto che avrebbe dovuto vendere il piano per poter vivere. E inevitabilmente anche i libri e i colori e tutto quello con cui aveva cercato di lavorare.

E allora ha perso interesse per la vita. Comunque, ha detto, finora non aveva trovato una giustificazione per vivere.»

«Non poteva tornare a disegnare modelli?»

«Doc, comincio a pensare che tu non la capisca affatto. È completamente contrario al suo carattere, tornare indietro. Non sarebbe capace di ricominciare con quella schiavitù: restare bloccata per anni, come ha detto lei, sapendo di non poter concludere niente. L'unica cosa per cui vive è l'impulso di continuare a esplorare, tentare nuove strade, soddisfare quella smania che

ha dentro. È stata la frustrazione, la situazione impossibile, che l'ha spinta a farla finita.»

«Adesso la capisco», dissi io. «Pensavo che potesse avere tendenze congenite. A me ha detto che sua nonna... Ma deve aver scherzato.»

«No, Doc, la storia di sua nonna era vera. Ma senza dubbio te l'ha detto solo per provocazione... qualche volta sembra in preda a uno spirito malizioso. Stasera, per esempio, quando io...»

Bill s'interruppe e rise. «No, è troppo personale. Che ragazza! Non le importa di niente!»

«Be', qualcuno deve curarsi di lei, questo è ovvio», dissi io. «Non può vivere d'aria, e probabilmente non vorrà neanche provarcisi.»

«Ci sto arrivando. Ricordi? Lo scopo principale della mia visita era cercare di interessarla di nuovo alla vita. Quando ho capito la situazione, le ho accennato al lavoro che stiamo facendo io e Rob. Cioè, le ho parlato di uno degli sviluppi previsti.»

«Gliene hai parlato?» ripetei, come un pappagallo incredulo.

«Sì. Credo che quel particolare sviluppo sia la cosa che può meglio suscitare il suo interesse, così come si sente lei adesso.»

«Glielo hai confidato prima ancora di aver completato il lavoro? Incuriosisce molto anche me, sai.»

«Scusami, Doc, ma se te lo dicessi *non* servirebbe a salvarti la vita. Non credere che mi preoccupi dei brevetti o cose del genere. Non credo che nessuno, esclusi Rob e me – e non sono tanto sicuro per quel che riguarda Rob – possa capire i principii, senza uno studio lungo e faticoso. È per questo che evito di tentare di spiegarteli...

conosco i tuoi limiti in questo campo. Appena avremo qualcosa da mostrare, qualcosa che funzioni, ti prometto che lo vedrai. Non penso che lo crederesti, senza la conferma dei tuoi occhi.»

«Sta bene, Bill, lasciamo stare. Ma, e Rob? Cosa penserà se tradisci il segreto, se lo riveli a una strana ragazza che hai visto una volta sola, e che lui non conosce neppure?»

Bill strinse le labbra con quell'aria che denotava ostinazione e testardaggine. Parlò in fretta, mozzando le frasi.

«Probabilmente a Rob non farà piacere. Ma dovrà sopportare un trauma anche peggiore. Doc, Lena non può più pagare l'affitto del cottage. Come ho detto, non ha un penny. Rifiuta assolutamente di accettare prestiti: non prevede di poterli restituire.

Non ho osato parlare di un regalo. Comunque, sai che anche noi siamo a corto di contanti. Lei non vuole tornare a un lavoro noioso per guadagnarsi da vivere. Lo ha detto chiaro. Ora, questa situazione ha una sola conclusione, se non si fa qualcosa. E

tu sai che conclusione sarà. So che potremmo dire: “Non è giusto: se lei non vuole fare uno sforzo, non può pretendere che altri lo facciano per lei; approfitta della nostra generosità”. Ma per la verità, lei non pretende niente da nessuno. Anzi, sono sicuro che preferisce che nessuno faccia nulla.»

«Sono d’accordo, ma cosa si può fare?»

«Ho pensato a una soluzione. Le ho parlato di questo aspetto della nostra ricerca, e lei ha mostrato interesse. Le ho detto che la sua conoscenza dell’arte sarebbe preziosa, quando arriveremo allo stadio della produzione. E le ho chiesto se è disposta a entrare in società. Per lei sarebbe un’occasione unica per un lavoro creativo nel campo artistico... lo capirai a suo tempo, Doc. Intanto, le ho detto, io e Rob abbiamo un bisogno disperato di una collaboratrice, al Deposito. Se venisse tutti i giorni a far la spesa e a cucinare per noi, a tenere un po’ di ordine, rammendarci i calzini e sbrigare quegli indispensabili lavori domestici che ci portano via troppo tempo, potremmo procedere più in fretta. E le pagheremo uno stipendio settimanale.»

«Buon Dio!» esclamai. Non riuscivo a immaginare Lena nei panni di una cuoca-cameriera. «E lei che cosa ha detto?»

«Ha riso e poi ha accettato. Ci sta, se non altro per pagare il tuo onorario, ha detto.

Ma credo che le piaccia la prospettiva di entrare in società. Ho detto chiaro che era soltanto una transazioni di affari, e l’ho convinta ad accettare una settimana di paga anticipata. Almeno, domattina potrà comprarsi qualcosa da mangiare.»

«Ottima idea, Bill. Credo che tu ci sia riuscito. Se Rob fa qualche obiezione, gli metterò in testa un po’ di buon senso. Ma non credo che troverà da ridire, dopo aver conosciuto Lena.»

«Può darsi di no», disse Bill, alzandosi. «Bene, Doc, scusa se ti ho tenuto in piedi fino a tardi, dopo tutto quel lavoro... a proposito, com’è andata con Mrs. Lewis?...

Bene», continuò, quando io alzai i pollici per segnalare che era filato tutto per il meglio. «Ma immagino che avresti tenuto a saperlo: la nostra visita non è stata vana.

Spero che non sia stata vana neppure quella di Rob. Sarà meglio che

vada, per sapere come gli è andata. Buonanotte.»

«Buonanotte.»

Quando Bill fu uscito, restai alzato ancora un po'. C'era qualcosa di vago, nella mia mente, che mi faceva rimandare il momento di andare a letto. All'improvviso ricordai. Non avevo cenato. Avevo fame. E Lena non mangiava quasi niente da quattro giorni, e doveva avere molta più fame di me. Mi chiesi se era questo che le aveva impedito di andare a letto.

Andai in dispensa e cominciai a frugare. Preparai un mucchio di sandwich al prosciutto, li incartai, e mi misi in tasca frutta e cioccolata. Poi, nel silenzio freddo della notte, tornai al cottage di Lena.

Bussai, ma lei non rispose. Come mi aspettavo, la porta non era chiusa. Entrai.

Il salotto era buio, freddo, vuoto. Alla luce di un fiammifero vidi che l'uscio della camera da letto era aperto. Inciampai sui libri ammucchiati sul pavimento, accesi un altro fiammifero, e avanzai.

Lena era a letto, e giaceva a bocconi. La faccia era affondata nel cuscino, e c'era da meravigliarsi che non si fosse soffocata. La faccia era completamente nascosta: si vedevano solo i capelli, che sembravano spuntare dal guanciale come un ciuffo d'erba lucida, bruna e gialla. Teneva le braccia piegate intorno alla testa, come se ve l'avesse appoggiata e poi si fosse mossa. Per un momento un piccolo dubbio atroce mi afferrò.

La scossi per la spalla. Il fiammifero mi scottò il pollice. Lo lasciai cadere e ne accesi un altro. Lena aprì gli occhi e li sbatté nella luce.

«Salve», sbadigliò. «Chi è... un ladro? Le do tutti i miei gioielli in cambio di una sigaretta.»

«Sono io, il dottor Harvey», dissi, con sollievo.

«Oh, buon... è giorno, vero?»

«Non esattamente. Non ancora. Dov'è la luce?»

Vidi la candela prima ancora di finire la domanda. L'accesi.

«Cosa la conduce qui alle ore piccole, dottore? Ha bisogno di aiuto per il neonato?»

Lena si sollevò sul gomito per guardarmi meglio.

«No. Ma mi è venuta una strana idea. Ho pensato che mi piacerebbe cenare in compagnia.»

Posai sul letto il pacco avvolto nella carta da giornale, e l'aprii. Misi la frutta e la cioccolata sul foglio e poi, riflettendo, aggiunsi un pacchetto di sigarette.

«È stato molto gentile, dottore. Non mi sembra un'idea strana. Lei continua a salvarmi la vita, in un modo o nell'altro. È tutta la sera che muoio dalla voglia di una sigaretta... le ho finite questo pomeriggio.»

Prese il pacchetto, lo aprì, mi offrì una sigaretta che io rifiutai, e ne accese una alla fiamma della candela. Tirò una profonda boccata, si riadagiò sul cuscino e lanciò il fumo nell'aria con un sospiro di sollievo e di soddisfazione.

Imprevedibile. Non avrebbe mai finito di sorprendermi, pensai.

«Un sandwich?» chiesi.

«Grazie. Se non le dispiace che io mangi e fumi contemporaneamente.»

«Immagino che non farebbe nessuna differenza, anche se mi dispiacesse.»

Lei sorrise e addentò un sandwich.

«Di solito dorme a bocconi?» chiesi io, masticando.

«Quando si ha lo stomaco vuoto, tutto quel che si può fare è dormirci sopra.»

«Bene, allora si dia da fare a riempirlo, così potrà dormire sul fianco», dissi io.

Ci demmo da fare tutti e due, in silenzio, fino a quando restarono solo le sigarette.

Mi alzai.

«Adesso devo andare a cercare di dormire un po'», dissi. «Arrivederci.»

«Arrivederci, dottore», disse lei. «Forse sarà meglio che dorma anch'io... domattina devo alzarmi per andare a lavorare.»

Un piccolo strano interludio, che mi è rimasto chiaramente impresso nella memoria.

Capitolo IV

Avevo finito il mio giro più presto del solito, quella mattina, e riuscii a pranzare a un'ora ragionevole. Poi mi avviai a passo tranquillo per il lungo viale tortuoso che usciva dal villaggio e fiancheggiava la valle, verso la zona argillosa, dove il Deposito spiccava solitario e desolato.

Dal laboratorio giungeva lo sfrigolio di qualcosa che friggeva, e in un angolo c'era Lena che seguiva i progressi di tre uova: gli albumi tremolavano agli orli e scoppiettavano nella piccola gora di burro dentro la padella.

Lei alzò la testa quando entrai, e sorrise. Ciliege e uova!

«Buongiorno, Doc... mi pare che la chiamino così, da queste parti.» Fu il saluto.

«Si riferisce a quei due, immagino», dissi, indicando con un cenno Rob e

Bill, che stavano seduti su due casse, e discutevano (“Ma questo ci farebbe approdare a *qualcosa*,” stava dicendo Bill.)

«Sì, a quei due», disse lei con una risatina. Aveva gli occhi vivi e scintillanti, e non sembrava la ragazza insonnolita con la quale avevo cenato quella notte (o era stato soltanto un sogno?).

“Quei due” interruppero la discussione.

«Qualcuno sta parlando di noi», commentò Bill. «Oh, salve, Doc. Come vanno le cose?»

«Quali cose?»

«Oh, dicevo per dire.»

«Abbastanza bene», risposi, cautamente. «E a voi come va?»

«Oh, tanto.»

«Sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che il vecchio non ha voluto scucire un penny», disse Rob. «Anzi, è stato di ben poco aiuto. Ha detto che se non sapevo fare neppure un preventivo del materiale che mi occorreva, non poteva avere fiducia del mio senso degli affari, e dovevo considerare le mille sterline che mi aveva dato come un prestito, e non come un investimento. E se non potremo rendergliele entro sei mesi, ci farà causa.

Evidentemente, pensa che stiamo sprecando tempo e vuole che torni ad occuparmi dell’azienda di famiglia. Ha detto che non si sogna neppure di anticiparci altro denaro, se non gli mostriamo qualcosa di concreto.»

«Purtroppo, finora non abbiamo niente di concreto», disse Bill.

«Non è possibile mostrargli qualcosa... voglio dire, qualcosa che sembri un risultato, e ottenere il suo appoggio, e poi cominciare veramente la produzione?»

chiesi io.

Rob rise apertamente, Bill ironicamente.

«Mio padre è un vero uomo d’affari», disse Rob. «Lo conosco bene. Ha la testa dura e avvitata regolarmente in senso orario. E poi, sarebbe inutile cercare di giocarlo.»

(Notai che Bill gli rivolse un’occhiata strana, nel sentire quelle ultime parole.)

«Posso chiedere quanto state cercando di estorcergli?» chiesi.

«Sicuro. Cinquecento sterline», disse Bill, voltandosi prontamente verso di me.

«Ecco, io ho messo da parte qualcosa per ritirarmi dalla professione –

presto, spero! – e in parte l’ho già investito. Ma vorrei fare un altro investimento. Accette reste un terzo socio, se versasse cinquecento sterline?»

Loro non se l’aspettavano. Si guardarono in faccia. Bill zufolò, e poi tornò a guardare me.

«È molto gentile, Doc», disse Rob. «Se non fossi sicuro che è un buon investimento non accetterei mai. Il fatto è, però... le andrebbe di diventare il quarto socio per trecentocinquanta sterline?»

Questo era qualcosa che io non mi aspettavo.

«Il quarto socio?» chiesi. Poi ricordai l’offerta fatta da Bill a Lena. «Oh, sì, certo...

Lena. Ma perché solo trecentocinquanta sterline? Avete trovato il modo di ridurre le spese, da ieri?»

«No», disse Rob. «Il materiale che ci serve per finire tutto...» e indicò con un gesto gli apparecchi che ci stavano intorno, «non può costare meno di cinquecento sterline.

Questa mattina abbiamo mandato la terza socia, Lena a comprare le uova. È tornata tre ore dopo, con le uova... e centocinquanta sterline in contanti, da versare come sua quota societaria, ha detto. Aveva venduto il suo pianoforte a Baines, il mercante.

Stavamo discutendo quel che avremmo potuto fare con quella somma quando è arrivato lei.»

Lanciò un’occhiata a Lena, mentre finiva di parlare, un’occhiata di divertita approvazione. Evidentemente, non aveva fatto difficoltà per accettare Lena come socia.

«Le uova sono pronte quando cominciano a fumare?» chiese lei in quel momento.

«Non le avevo mai preparate.»

«Di che colore è il fumo?» chiese serissimo Bill.

«Azzurro.»

«E di che colore sono i tuoi occhi?» continuò Bill.

«Non saprei.»

«Fammi vedere... Azzurri anche loro. Sì, le uova sono cotte.»

«Sono grigi», dissi io. «Gli occhi, voglio dire.»

«Io direi turchesi... se sapessi esattamente che colore è il turchese», disse Rob.

«Ha gli occhi camaleontici», disse Bill. «Non ci si può fidare di gente così. Troppo mutevole.»

«Le uova», disse Lena, imperturbabile. «Incluso Doc, viene mezzo uovo a testa.

Un uovo è irrecuperabile: sembra un pezzo di carta marrone. Ho paura che si sia bruciacchiato. Trattenetemelo dalla paga.»

«Non includetemi: ho già pranzato», dissi io.

«Oh, questo complica le cose. Vediamo... tre persone. Due uova. Due terzi ciascuno. Oh, è quasi un uovo a testa!»

«Buon lavoro, ma la prossima volta cerca di farlo al cento per cento», disse Bill.

«Diamoci da fare. Passa il pane, schiava... No, prima taglialo, ragazza mia, taglialo!»

Era difficile credere che Lena fosse veramente una nuova venuta, lì dentro. Non avevo mai visto tre persone andare d'accordo in modo così naturale e spontaneo.

Avevo immaginato che Rob fosse un po' impettito e formale nei suoi confronti, all'inizio: ma anche se lo era stato, adesso gli era già passata. Forse aveva ragionevolmente concluso che gli atteggiamenti convenzionali erano fuori posto con una ragazza senza pretese e senza illusioni. L'accettava già come una presenza normale, ma non distrattamente. La trattava con rispetto: sentiva che lei aveva un vero carattere.

La timidezza iniziale di Bill sembrava completamente scomparsa. Quasi sempre trattava Lena come se fosse una sorella minore, e la punzecchiava un po'. Ma sotto quel fare brusco, sentivo che restava ancora un po' del reverente timore che aveva provato al primo incontro.

Non c'era dubbio. Tutti noi tenevamo Lena in grande considerazione. Era come se lei avesse un potere misterioso, anche se era impossibile immaginare una persona meno ostentata, meno votata alla ricerca degli effetti. Probabilmente il segreto era quello: ammiravamo, e forse invidiavamo, la sua indipendenza, la sua autosufficienza.

Lei non ergeva barriere di fronte alle opinioni estranee. Non c'erano meccanismi difensivi, né contrattacchi a base di "Prendere o lasciare!" Non c'era una durezza voluta. Le lance dell'opinione ostile perdevano forza, in sua presenza: diventavano fuscelli senza peso nelle mani di chi cercava di brandirle. La fortezza del suo io interiore era più inavvicinabile della più remota lamasseria del Tibet. Là, in quel rifugio silenzioso e solitario, Lena prendeva le sue decisioni, secondo i suoi criteri, si creava un suo modello di vita e niente poteva turbarla. È raro trovare uomini così, e ancora più raro

trovare una donna: e noi uomini lo riconoscevamo, e le rendevamo silenziosamente omaggio.

Durante quel pasto frugale, furono discussi i piani, anche se si trattava di una ripetizione: la scelta del materiale era già stata decisa. Compilai l'assegno e lo consegnai.

«Risultati concreti entro due settimane, Doc... te lo prometto», disse Bill, prendendolo.

«Non sono preoccupato», dissi io. «Ma sono curioso.»

«Allora vieni qui fra due settimane», disse Bill. «E la tua curiosità verrà soddisfatta. Vedrai.»

«Se sarete ancora vivi, fra due settimane, con il mio modo di cucinare.» disse Lena.

La guardai. Volevo dire qualcosa per il gesto che aveva compiuto separandosi dal suo pianoforte. Ma non potevo dir molto. Lei avrebbe detto che aveva solo prestato il piano, e che lo avrebbe riavuto con gli interessi quando gli ingranaggi avrebbero cominciato a girare. L'avrebbe fatto apparire un gesto ragionevole, non generoso.

Perciò dissi soltanto: «D'accordo, verrò.»

Era un'affermazione piuttosto azzardata per un medico, ma per la verità con l'avvicinarsi dell'appuntamento parve che a Howdean cominciasse per tutti un periodo di buona salute. Non avevo molto da fare, e percorsi ancora una volta a piedi la distanza abbastanza notevole per arrivare al Deposito.

Era la prima visita da quando avevo promesso di tornare. Una volta avevo fatto una visitina al cottage di Lena, per congedarla come paziente, e lei mi aveva detto che Rob e Bill stavano lavorando come matti. Almeno, Bill sembrava matto; Rob, più tranquillo, comunque non mollava. Le avevano persino insegnato a usare il saldatore: c'era una quantità enorme di fili da saldare, e loro la facevano sgobbare a tutte le ore, a sbrigare quello e altri lavori. Era stato un caso che l'avessi trovata al cottage.

«Mi piace», aveva detto lei. «Almeno, contribuisco a creare qualcosa, anche se non so esattamente cosa sia. Ma so che vale la pena di farlo.»

Perciò entrai nel laboratorio, incuriosito al massimo.

La prima cosa che attirò il mio sguardo furono due campane di vetro, come quelle che si usavano per conservare la frutta cerata vittoriana. Però queste erano alte un metro e venti, e larghe in proporzione. Erano piazzate fianco a fianco su un assito rudimentale, che a sua volta stava sopra un assortimento di motori elettrici, accumulatori, serpentine, condensatori e

quadri d’interruttori.

Una delle campane era vuota. Nell’altra c’era un quadro a olio dalla cornice dorata, appeso un po’ di sghembo a quattro fili metallici isolati, che partivano dagli angoli, passavano sopra un gancio e uscivano in fascio attraverso un piccolo foro sigillato all’apice della campana. C’era qualcosa di familiare, nel quadro, e mi avvicinai per assicurarmene.

Era proprio *Madame Calonne* di Boucher: l’avevo visto spesso, nella biblioteca di casa Heath. La dama del secolo decimottavo, dall’aria un po’ sorpresa, i grandi occhi scuri, il neo sul mento, la parrucca incipriata e il cappellino infiochettato ricambiò il mio sguardo, rispecchiando la mia perplessità.

Rob uscì da chissà dove, dietro le campane, vide la mia espressione e sorrise.

«Sì, è lei», disse. «È proprio Madame, gentilmente prestata per l’occasione da mia madre, in assenza di mio padre che è in città per affari. Ma dovrò restituirla prima che il vecchio rientri questa sera, o andrà su tutte le furie. Gli è costato milletrecento sterline.»

«Ha a che fare con la dimostrazione concreta che state per darmi?» chiesi.

«Sì, infatti. Avremmo potuto fare la dimostrazione usando praticamente qualunque oggetto vecchio: quella scatola di viti, una delle scarpe smesse di Bill, un libro... Ma abbiamo pensato che lei sarebbe rimasto più impressionato se l’avessimo fatto con un oggetto raro e prezioso, preferibilmente ricco di colore e di dettagli. Così, mi sono fatto prestare quest’opera. Siamo pronti... stavamo giusto aspettando lei. Vado a chiamare Bill e Lena.»

Andò a chiamarli da una finestra, e poco dopo Bill e Lena entrarono ridendo (Bill era sfiatato) e portando le racchette da tennis e un volano malconcio. Lena aveva perso il fermacapelli, giocando, e la chioma striata d’oro le aleggiava intorno alla testa mentre si muoveva, come un ciuffo d’alghe in una corrente dolce. Ma era fresca e diritta come un giovane asfodelo, mentre Bill aveva l’aria di aver appena finito di correre per un miglio; aveva la faccia rossa quasi quanto i capelli umidi, e zoppicava un po’.

«Che ragazza... mi ha fatto correre... dappertutto...» ansimò. «Fiuu!» Gettò la racchetta sul pavimento e se stesso su una sedia.

«È meglio che riprendi fiato, Bill», disse Rob. «Devi tenere la tua piccola conferenza a Doc prima che cominciamo. Altrimenti non capirà cosa diavolo succede.»

«Aspetta un momento...» ansimò Bill. «Fiu!»

«Una sigaretta?» chiese maliziosamente Lena, offrendogli il pacchetto. Lui era troppo ansante per prenderne una, e lei gliela piazzò dietro l'orecchio. Io e Rob rifiutammo, e Lena ne accese una per sé.

«Non so come... fai...» borbottò Bill. «Fumi... il doppio di me. Eppure guardami!

Sono senza fiato!»

«Perché fai tutto in modo troppo precipitoso», disse calmissima Lena. «Corri sempre incontro alle cose che stanno già venendo verso di te. Impara a discriminare, ragazzo mio, e prenditela con calma.»

«Dato che Bill è temporaneamente fuori uso, la conferenza la comincerò io», disse Rob. «Ma poi dovrà continuarla lui, quando diventerà un po' complicata. Non conosco troppo bene il tema, e del resto, conosce meglio di me quello che lei sa sull'argomento...»

«Te lo dico io... niente», risposi. «Spiega come lo faresti con un bambino di dieci anni. Voglio dire, un bambino normale, e non l'insopportabile so-tutto che era Bill a quell'età.»

«Sta bene. Si sieda, Doc. Lena, tu lo sai già, quindi ti dispiacerebbe preparare un tè? Doc, probabilmente, prenderà il suo con un'aspirina. Bene, Doc, prenda la materia.»

«Eh?» feci io.

«La materia. Quella che forma ogni cosa. Questo banco, quella sedia, la porta, l'aria che respiriamo, tutto quanto. Sono tutti fatti di atomi, questo deve saperlo. E

per giunta, anche se gli oggetti possono sembrare diversi, gesso o formaggio, sono tutti composti da formazioni di quell'unica cosina piccolissima, quell'unità che è l'atomo. Lo consideri come un mattone. Altri mattoni, aggiunti in vari modi, e talvolta con una lavorazione intricatissima, formano tutti gli edifici che noi chiamiamo "materiali". Ma per quanto siano costruzioni complicate, i materiali possono venire ridotti al mattone comune... l'atomo.»

«Ho capito», dissi io.

«Bene. Adesso devo dirle perché non deve immaginare che l'atomo sia solido come un mattone.»

«Oh, so anche questo», dissi io. «Qualche volta leggo i giornali, vedi? A scuola pensavo che fossero particelle come i grani di sabbia, ma adesso so che sono piccole masse formate in pratica di niente.»

Ero stato troppo precipitoso.

«Diamolo per scontato, allora», disse Rob con un sorriso. «Lei ricorda che Millikan scoprì che la carica e aumenta solo per integrali multipli, e i risultati elettrolitici di Faraday dimostrarono...»

«Ehi!» esclamai. «Chiedo scusa», aggiunsi umilmente. «Sono un bambino di dieci anni. Fai conto che non abbia detto niente. E ricomincia dall'inizio.»

Sopportai la risata dei due, credo, con ammirevole indulgenza.

Rob continuò: «Sta bene, Doc. L'atomo consiste di un nucleo centrale, che è un fascio di cariche elettriche positive chiamati "protoni", e intorno a questo nucleo ruotano, in orbite diverse come i pianeti intorno al sole, i cosiddetti "elettroni", cariche di elettricità negative in numero esattamente eguale. Ora, Newton pensava...»

Non ricordo cosa avesse pensato Newton, né Dalton, che era venuto dopo di lui. In quanto a Thomson (J.J.), Rutherford, Dirac e Planck, entravano in scena per con fondere una concezione già nebulosa. Bohr aveva qualcosa a che vedere con la Teoria dell'Indeterminazione, la quale spiegava (o non spiegava) perché gli elettroni saltavano da un'orbita all'altra senza una causa apparente e, stranamente, impiegavano un tempo zero per compiere il trasferimento, e Rutherford aveva sparato milioni di particelle alpha (che forse erano i fotoni... no, pensandoci bene, forse non lo erano) da un tubo catodico contro gli atomi, in un primo tentativo di scinderli.

Certi signori che si chiamavano Siegbahn e Hahn erano coinvolti in qualche modo con l'Uranio 235; esisteva qualcosa che si chiamava "acqua pesante", e un italiano di nome Fermi aveva scoperto anche lui qualcosa d'importantissimo.

Questo fu il risultato che ricavai dal discorso di Rob.

A questo punto devo interrompermi, perché sento di fare la figura dello stupido davanti al lettore, o almeno rischio di rivelare troppo chiaramente che la mia ignoranza in materia è irrimediabile. Immagino l'impazienza repressa dei lettori delle ammirevoli opere divulgative di Jeans, Eddington, Sullivan e degli altri scienziati-giornalisti. È strano che questi lettori debbano conoscere la fisica atomica meglio di me, che godevo della confidenza di due dei più grandi fisici nucleari dei nostri tempi.

Ma mi rendo conto che la maggior parte della gente è ancora all'oscuro per quanto riguarda i principii fondamentali del Riproduttore Leggett-Heath, del quale esisteva un solo esemplare, e i cui segreti non furono divulgati.

Comunque posso dare soltanto un riassunto rudimentale e forse inesatto di questi principii, perché non so altro, e ci sono ragioni per cui, adesso, non posso saperne di più. Anche se volessi, e non lo voglio. La tragedia del triangolo quadrilatero è ancora troppo recente.

A un certo punto delle prodezze del signor Fermi, Bill interruppe con una risata l'esposizione di Rob.

«Santo cielo, Rob, piantala. Guardalo in faccia... l'hai perso per strada fra le particelle alpha!»

Rob ammutolì a metà frase e mi guardò con aria interrogativa.

«Temo proprio di sì», dissi in tono di scusa. «Non riesco a capire bene i protoni e gli elettroni come "cariche elettriche". Non riesco a immaginare una carica elettrica in libertà, per così dire. Sono veramente perduto, senza un'immagine mentale.»

«Non andrebbe lontano, con un'immagine mentale», disse Rob. «La fisica atomica ha superato le semplici analogie e i modelli tipo Kelvin. È difficile immaginare condizioni materiali adeguate per rappresentare stati che possono venire concepiti solo matematicamente.»

«Mi ci proverò io», disse Bill. «Senti, Doc, so che queste "cariche" hanno una consistenza praticamente indescrivibile, dato soprattutto che nessuno sa bene cosa sia l'elettricità. Non sono semplicemente materie, non sono ancora semplici onde.

Qualcuno le ha battezzate "ondicole", cioè metà onde e metà particelle. Il modo migliore è immaginarle come fulmini globulari... globi fluttuanti di forza, che in rare occasioni scendono dalla cappa del camino durante i temporali e galleggiano per la stanza come palloncini, ma irradiando una luce strana e ruotando intorno al proprio asse... avrai letto di casi del genere.

«Il fulmine globulare è un "pezzo" di elettricità nuda, un segmento staccato dal _flusso generale fra terra e nubi, catturato per caso in una corrente secondaria di intense pulsazioni elettriche intense e irrelate, e strappato alla corrente principale.

Questi pezzi staccati hanno l'abitudine di contrarsi, come i pezzi di un serpente tranciato. Ognuno si attorce su se stesso come un cane che si prende la coda, e diventa una specie di nodo di pura forza. I fulmini globulari rimangono in queste condizioni fino a quando incappano in una corrente come quella che li ha strappati via e li ha messi in rotazione. Allora, stranamente, un guizzo della stessa corrente che li ha plasmati basta a sbilanciarli, e così vanno in frantumi e la loro corrente elettrica riprende a

fluire liberamente.»

Non era un’analogia molto esatta, ma era quanto di meglio poteva fare, disse Bill.

E passò a parlare delle scoperte che aveva fatto al Laboratorio Cavendish.

La sua immaginazione era stata accesa dal lavoro dei laboratori della General Electrics di New York, che nel 1945 avevano creato per la prima volta la materia partendo dall’energia pura. Quelli del laboratorio della GE avevano ideato una macchina chiamata “Betatrone”, che sparava raggi X potentissimi, prodotti dalla scissione degli atomi di tungsteno, nell’acciaio duro, ponendo così in essere elettroni nuovi di zecca, particelle di materia appena create. Le possibilità offerte da quella sintesi avevano colpito Bill. Si era buttato anima e corpo nella ricerca, e in seguito s’era imbattuto per puro caso in un principio nuovo.

Aveva scoperto che, quando una corrente elettrica di una certa intensità veniva fatta passare attraverso un oggetto qualunque, se la forza della corrente era in esatta proporzione con la massa e la conduttività dell’oggetto stesso (non esistevano non-conduttori assoluti d’elettricità, e quelli ritenuti tali erano in realtà solo cattivi conduttori), questo creava un invisibile campo di forza intorno all’oggetto, una rete di innumerevoli, finissime linee di forza, che formavano una specie di tremula immagine speculare dell’oggetto stesso. Ma non era un’immagine rovesciata, come in uno specchio. Era un’immagine esattamente simile, un duplicato esistente più o meno come possibilità. (Qui, disse Bill, Bohr aveva veramente ragione: per definire questo stato di possibilità, bisognava addentrarsi nella geometria dell’iperspazio, nella matematica quadridimensionale, nelle leggi della probabilità e il cielo sa che altro...

neppure Rob riusciva a seguirlo, qui.)

Comunque, per mezzo di un apparecchio radio, di cui non tentavo neppure di afferrare i principii, le impressioni di quelle linee di forza potevano venire raccolte e ritrasmesse lungo un raggio diretto verso un vicino ricevitore, dove si riformavano esattamente nella stessa forma fantasma.

Era l’apparecchio che avevo davanti. L’immagine-possibilità si sarebbe formata sotto la campana di vetro del ricevitore. Poi una specie di proiettore avrebbe scagliato una raffica prolungata di onde corte attraverso le linee di forza duplicate, in modo esattamente perpendicolare. Questo avrebbe dovuto tagliarle in minuscoli segmenti, che immediatamente si sarebbero piegati su se stessi come molle liberate dalla tensione (come nella nascita dei fulmini

globulari) e sarebbero diventati minuscoli grumi di energia... elettroni e protoni che dovevano comporre il duplicato.

Perché lo scopo dell'invenzione era quello: duplicare fino all'ultimo atomo qualunque oggetto materiale esistente sotto il sole.

Venni a sapere che quel proiettore non era particolarmente potente. Il risultato sbalorditivo veniva ottenuto dalla natura e dall'angolo d'impatto della raffica di onde corte. La maggior parte dell'energia era latente nelle linee di forza duplicate: erano come elastici tesi, ed era altrettanto facile tagliarli. L'energia libera, a quanto pareva, non vedeva l'ora di trasformarsi in materia, se qualcuno girava la chiave giusta.

«E questa è la chiave giusta, eh?» dissi io, alzandomi per esaminare le due campane di vetro e tutti gli annessi e connessi.

«Sì, è vero, Doc... grazie al tuo aiuto», rispose Bill. «È piuttosto rudimentale, ma funziona. L'abbiamo già collaudato. Guarda queste.»

Mi porse due boccette d'aspirina, esattamente identiche.

«Sì, avrei potuto comprarle nello stesso negozio», dissi in tono asciutto.

Bill e Rob si scambiarono un gran sorriso.

«Te l'avevo detto che non ci avrebbe creduto fino a quando non avesse visto con i suoi occhi», disse Bill. «Sta bene, Doc, preparati a rimangiarti quello che hai detto.»

Si avvicinò al Riproduttore (sarebbe stato chiamato così) e trafficò con gli interruttori.

Sui quadri si accesero le luci. Una grossa dinamo cominciò a ruotare nell'angolo.

Una dozzina di motori elettrici prese a ronzare in una dozzina di chiavi diverse. Un arco voltaico illuminò il locale di una vivida, danzante luce biancazzurra che scacciava le ombre dagli angoli più lontani, ritraendosi e balzando di nuovo. Poi Bill accese le potenti lampade sulle due campane di vetro, e io rivolsi l'attenzione su queste ultime.

Adesso Rob e Bill erano accanto a me, e osservavano gli indicatori, regolavano le resistenze, e nel contempo tenevano d'occhio la campana del ricevitore.

All'inizio, sembrò che non succedesse niente di speciale. La campana ricevente era sempre vuota.

Poi una finissima linea orizzontale, un filo teso, apparve all'interno, a una sessantina di centimetri dalla base della campana, come sospeso nel vuoto.

Lentissimamente acquistò spessore, si allungò sulla destra, poi all'improvviso corse veloce, si fermò, e scese in perpendicolare all'estremità.

La cornice dorata del quadro stava incominciando la sua esistenza duale.

Non so immaginare perché dovesse apparire per prima, a meno che fosse per il maggior potere riflettente delle particelle di superficie.

Ben presto il rettangolo generale della cornice si chiuse, con la linea superiore più spessa delle altre... era già un nastro, e stavano spuntando i rilievi degli ovuli ornamentali.

Il chiasso era diventato tumultuoso. La dinamo non era imbullonata a dovere, e sembrava ruggire nel tentativo di liberarsi i piedi incatenati. Le vibrazioni facevano tremare il pavimento, e salivano attraverso le suole delle mie scarpe come se fossero di carta anziché di cuoio. La sinfonia elettrica dei piccoli motori era quasi insopportabile. Ricordo di aver pensato: «Grazie a

Dio, Mossolov non è mai entrato qui!»

Persino l'aria sembrava fremere d'elettricità. Avevo prurito alla bocca, come se avessi la lingua appoggiata sui poli d'una di quelle pile piatte per le lampade tascabili. Cominciai a sentire una pulsazione dentro la testa. La cornice d'oro sembrava avanzare e recedere e piegarsi sotto il mio sguardo fisso.

Fui costretto a distogliere gli occhi.

Lena era al mio fianco, con le labbra rosse scostate dai denti candidi in quel suo sorriso malizioso, gli occhi che riflettevano stranamente l'intermittente fuoco violetto dell'arco voltaico, come se qualcuno rigirasse un paio di zaffiri sotto una luce fortissima. Lena mi stava offrendo una tazza di tè con due aspirine bene in vista sul piattino.

Accettai tutto quanto.

«Sono aspirine originali, o sono quelle false?» latrai.

Lei non riuscì a sentire, in quel baccano.

Bevvi il tè in due sorsi e trangugiai le aspirine. Sentivo di averne bisogno.

Bill e Rob stavano ancora sorvegliando i loro strumenti.

Il duplicato si era materializzato al punto di essere riconoscibile. Un abbozzo fantasma di Madame Colonne era sospeso sotto la campana, come se fosse tracciato su vetro. Era ancora tenue, gli occhi erano vuoti. Attraverso la figura potevo scorgere la lucentezza della parete interna dell'altra parte della campana, e gli oggetti che stavano oltre. Ma poco a poco si solidificò. La rete si riempì, divenne una trama. I colori si ravvivarono come se un rivestimento opaco si sciogliesse, negli occhi spuntò il seppia, il neo spiccò all'improvviso con chiarezza quasi sorprendente, i capelli della parrucca quasi si potevano contare uno ad uno, la rosa sul vestito splendeva vivida come l'originale... E ancora una volta Madame rispecchiò la mia sorpresa.

Una lampada rossa, avvitata al rozzo tavolato, si accese come un semaforo.

Automaticamente, si spense tutto. La lampada ad arco gettò un ultimo lampo, tutti i motori si fermarono con ringhi soffocati come un branco di segugi delusi, e la grossa dinamo cominciò a rallentare con una nota stranamente dolce, una cadenza in calando come i violini del Largo della Sinfonia del Nuovo Mondo, passò nel regno dei violoncelli, diventò una pulsazione, un ronzio, uno svolazzo, un sospiro... e tacque.

Tutto taceva.

E io girai gli occhi da Madame Colonne a Madame Colonne e non riuscii

a scorgere la minima differenza. Il quadro di Boucher non era più unico. C’erano due Madame Colonne, e ognuna era fatta dello stesso materiale, identico fino all’ultimo atomo, all’ultimo elettrone.

“Unico” era una parola che aveva perso improvvisamente il suo significato essenziale in quegli ultimi cinque minuti.

Pensai a quel miracolo e a tutto ciò che avrebbe significato, e commentai intimorito che in quel modo si poteva riprodurre l’intera Cappella Sistina. E loro la presero alla leggera...

Rob sollevò le due campane di vetro con lo stesso meccanismo, e staccò i quadri dai supporti. (Il duplicato aveva fatto spuntare fili identici, fili fasulli che terminavano nel punto in cui s’inserivano nel foro alla sommità.)

«L’idea primaria delle campane», spiegò, «era di tenere tanto l’originale che il duplicato sospesi nel vuoto. Vede, il volume occupato dall’oggetto nel contenitore in effetti è riempito dall’aria nel ricevitore. Pensavamo che lo spostamento d’aria potesse influire sulla perfezione del processo costruttivo. Ma le prove hanno dimostrato che non comporta la minima differenza. Tuttavia, conserviamo le campane di vetro come elementi dell’apparecchio per evitare interferenze accidentali... per esempio, non andrebbe proprio se una vespa tentasse di attraversare in volo un duplicato formato parzialmente: Madame Colonne rischierebbe di ritrovarsi la vespa sul mento, oltre al neo!»

Toccai i due quadri, li soppesai con le mani. Era impossibile distinguerli. Avrei sfidato qualunque esperto a farlo. I colori corrispondevano perfettamente, e ogni capello, ogni puntolino era coesistente ed esattamente a posto all’ennesimo grado.

Girai lo sguardo sui tre, Rob, Lena e Bill, continuando a pensare le cose più assurde.

«Dobbiamo parlarne... dobbiamo parlarne a fondo», dissi io.

«Sicuro», disse Bill. «Basta che me ne lasci l’occasione!»

Gliela lasciai, e così chiacchierammo come gazze per parecchio tempo, senza per questo esaurire l’argomento. Nel corso della conversazione Rob tirò fuori un foglio protocollo, scritto con la sua bella calligrafia.

«L’ho preparato ieri», disse. «Il nostro atto societario. Sono sicuro che in realtà è superfluo, ma tanto vale che facciamo le cose in piena regola. Firmate, prego.»

Lo passò a me. Gli diedi un’occhiata. Incominciava: « *Noi sottoscritti*...» E non mi presi la briga di leggere altro. Firmai. Subito dopo, Bill scarabocchiò la sua firma sotto la mia, Lena tracciò la sua in fretta ma con

precisione, senza leggere il documento. Rob lo riprese, lo osservò ancora una volta e aggiunse meticolosamente la sua firma in fondo.

«Ne farò le copie e ve le farò avere più tardi», disse.

«Non c'è bisogno di copiarlo», disse Bill. «Mettilo nel duplicatore.» E indicò il Riproduttore con il pollice.

«Oh, già, sicuro», sorrise Rob.

Ho la mia copia accanto a me, mentre scrivo. Forse è quella che firmai personalmente. Non lo so, perché le copie e l'originale andarono confusi. L'ho appena letto per la prima volta. È molto chiaro e formale. Non ha mai causato la minima discussione.

Mi misi d'accordo con loro per trovarci tutti al "Pheasant" di lì a due ore. Dovevo tornare all'ambulatorio per occuparmi dei pazienti: tre casi di raffreddore, un patereccio e un mal d'orecchi. Era ancora un periodo di stanca, e così arrivai all'appuntamento con cinque soli minuti di ritardo, dopo aver detto alla mia governante dove avrebbero potuto trovarmi, se qualcuno avesse avuto bisogno di me.

Erano appena arrivati. Rob aveva con sé un grosso pacco piatto, avvolto in carta marrone. «Cos'è?» chiesi distrattamente.

«Madame C., naturalmente», disse lui. «Devo affrettarmi a riportarla in biblioteca prima che torni mio padre. Comunque, ho a disposizione un paio d'ore.»

«Gli ho detto di restituire al vecchio la copia, per fargli uno scherzo... Non se ne accorgerà mai», commentò Bill.

«E lo farai?» chiesi a Rob.

«No, non poteri fare una cosa simile», disse lui. «Dobbiamo comportarci in modo onesto.»

E ancora una volta sorpresi Bill a guardarlo stranamente.

Il cameriere portò il vassoio con i bicchieri nel nostro angolo vicino alla palma in vaso.

«Ci sono ancora tante cose da discutere, è difficile capire dove cominciare», disse Rob.

Bill gli spinse sotto il naso uno spumeggiante boccale di birra.

«Comincia da qui», propose.

Noi uomini tuffammo il naso nei boccali. Lena si assestò sulla poltroncina, con l'inevitabile sigaretta tra le dita d'una mano, un bicchiere di sherry secco nell'altra, le ginocchia incrociate con noncuranza e lasciate scoperte dalla corta gonna color vivo.

Gli occhi, adesso, erano chiarissimi, e sembravano indicare che era perduta nei suoi pensieri. L'insieme era un quadro molto sofisticato... e un'illusione calunniosa.

Notai che i locali – i frequentatori di quel bar erano quasi tutti commercianti del ceto medio-basso – le allungavano di tanto in tanto occhiate furtive, e mi sentii irragionevolmente irritato. Immagino che lei avesse già acquistato una reputazione immeritata (tra gente sempre a caccia di pettegolezzi per ravvivare un po' l'esistenza grigia), "quella strana artista di Londra" che viveva sola. Il fatto che fumava, beveva e si faceva vedere in compagnia di uomini – anche uomini conosciuti e rispettabili come noi – avrebbe aggravato la situazione, soprattutto perché sembrava "una di quelle dive del cinema". Ma chi poteva biasimare un uomo se lanciava occhiate furtive a Lena? Non si poteva fare a meno di essere interessati... quale che fosse il tipo d'interesse.

Poi ci lanciammo in una concitata discussione sulle possibilità commerciali e culturali del Riproduttore Leggett-Heath. Nell'angolo con la palma, davanti ai bicchieri riempiti spesso, quella sera pianificammo gran parte di ciò che venne poi a sbalordire il mondo e, spero, a migliorarne la sorte.

Quando avemmo dibattuto i vari problemi a sufficienza per convincerci che avevamo gettato le fondamenta del mondo futuro, Rob guardò l'orologio ed esclamò:

«Santo cielo! Sono le nove passate. Dovrò correre per arrivare a casa prima di mio padre. Qualcuno vuol venire con me e cenare in casa mia?»

Io dissi: «No, grazie, Rob. La coscienza mi sta già rimordendo perché sono già stato lontano anche troppo dallo studio. È meglio che torni al mio posto per consigliare ai miei pazienti di bere meno.»

Rob disse: «Quando cominceranno ad affluire i dividendi, Doc, e ormai non ci vorrà molto, non dovrà più restare incatenato nell'ambulatorio. Anzi, non capisco perché non potrebbe ritirarsi anche subito.»

«Uhm. Ci penserò», dissi io.

«Anch'io non posso venire a cena, vecchio mio», disse Bill. «Certo, mi piacerebbe molto mangiare qualcosa cucinato a dovere, dopo quello che Lena ha fatto oggi alle bistecche, ma... ecco, sai che io e tuo padre non andiamo molto d'accordo. Lui ce l'ha ancora con me perché ti ho distolto da quel simpatico lavoro che ti aveva preparato alla fabbrica.»

«Sciocchezze», disse Rob. «Ma lui torna sempre con il mal di testa dai

suoi viaggi d’affari, quindi forse è meglio che tu non venga a farglielo peggiorare; discuteresti troppo. E tu, Lena? Ti piacerebbe conoscere mia madre e il Pericolo Venuto dalla City?»

«Sì, mi piacerebbe», rispose lei. «Forse tua madre potrebbe rivelarmi i segreti della gastronomia.»

«Benissimo», disse Rob, alzandosi e mettendosi sotto il braccio Madame Colonne.

Lena spense la sigaretta e si alzò, al suo fianco. Non potei far a meno di notare che facevano una gran bella coppia.

Rob, con quei capelli neri pettinati con cura e il bel viso energico... un viso giovane ma deciso e maturo, l’abito tagliato e portato alla perfezione, i movimenti sicuri.

E Lena, così carina, con i capelli venati d’oro all’indietro in onde levigate e libere come quelle dell’oceano, la fronte serena non ancora segnata da rughe di preoccupazione. Eretta, con le spalle indietro, il seno fiorente, guardava con franchezza il mondo che non temeva e non amava.

Mi diedero l’impressione di una coppia anacronistica venuta da un futuro in cui l’umanità avrebbe abbandonato le meschinità e l’ignoranza di questa fase della civiltà come una vecchia pelle, e avrebbe trovato una base nella propria integrità e nella conoscenza.

Sono sicuro che quell’accostamento colpì anche Bill, perché li stava guardando come li guardavo io.

«Arrivederci», disse Rob, e Lena ci rivolse un sorriso abbagliante. Poi uscirono, a braccetto.

Un momento di silenzio.

«Su, bevi, Doc», disse all’improvviso Bill. «È già abbastanza tardi, sai.»

Bevvi. «Ehilà.», dissi, notando qualcosa che prima non avevo notato. «Da quando sei passato al whisky?»

«Oh, da un po’. Non posso continuare a ingurgitare birra per tutta la serata. Non so come ci riesca tu.»

Io dissi: «E io non so come fai a mescolare birra e superalcolici. Credo che sia un’abitudine nauseante... letteralmente. È meglio che ci vai piano. Non ti ho mai visto sbronzo.»

«Mi sono ubriacato completamente tre volte in vita mia, Doc. Credo che questa sarà la quarta.»

Chiamò con un cenno il cameriere, e fece un’altra ordinazione.

Provai l’impulso di fare le mie rimostranze, ma non ne feci nulla. Ormai,

Bill non era più sotto la mia tutela. E poi, aveva lavorato anche troppo, in quegli ultimi tempi, e aveva ottenuto un risultato abbastanza clamoroso. Era meglio che si riposasse la mente, anche se nella culla obnubilante dell'alcol. Anch'io avevo già bevuto abbastanza per sentirmi benevolo e tollerante verso tutti. Avevo dimenticato gli eventuali pazienti.

Bevemmo. Parlammo, ma di cose senza importanza. Avevamo già parlato anche troppo del Riproduttore, quella sera. La nostra conversazione, per reazione, verteva su argomenti leggeri.

Arrivò l'ora della chiusura. Quando Bill si alzò dovette appoggiarsi con una mano sulla mia spalla, per reggersi. Aveva il viso arrossato e sudato. Respirava dalla bocca, come se per lui fosse uno sforzo troppo grande tenerla chiusa. Aveva gli occhi piuttosto fissi, e la cravatta storta.

Quando uscimmo dalla luce del bar nell'oscurità della notte, Bill si ritrovò come se si fosse lanciato da un trampolino. Lo guidai giù per High Street, sostenendolo per un braccio. Così non andava troppo male, ma era evidente che avrei dovuto accompagnarlo fino a casa.

Quando uscimmo dal paese lui cominciò a parlare, dapprima adagio. Ma poco a poco divenne un fiume rapido di parole che veleggiavano facili dalla sua mente disinibita, come se quella mente fosse un filo avvolto intorno a una spoletta libera e qualcuno le stesse tirando incessantemente. Durò per quasi tutto il percorso lungo il viale tortuoso fino al Deposito.

In quel lungo discorso, Bill rivelò in parte quello che stava dietro la facciata gaia, indipendentemente, un po' ostinata e tuttavia insicura che presentava al mondo.

Fu il primo sviluppo della multipla tragedia senza precedenti che, in mancanza di un termine più preciso per una serie di situazioni indescrivibili, ho chiamato il triangolo quadrilatero.

«Sì, Doc, sono sbronzo e ci tengo. Qualche volta, mi sembra di riuscire a vedere le cose più chiaramente. Senza fatica. Con lucidità. Come la mente di Lena. Non più confuso dalle speranze e dalle paure, come sono quasi sempre. Non m'interessa un accidente quel che pensano gli altri. L'alcol è una cosa meravigliosa...

«In questo modo, vedo il mondo in prospettiva. Dovrei essere sempre così. Ma non lo sono. Sono un mucchio di stracci che volano al vento. Non sono... integrato. Non posso fidarmi di me stesso. Dubito di continuo. Come sembro, come parlo? Continuo a domandarmelo. Faccio colpo, o sono soltanto noioso? Agli altri appaio come lo scolaretto troppo cresciuto che

vedo quando mi guardo nello specchio? Ho un *significato* in questa vita? C'è un Dio, e se c'è, Bill Leggett significa qualcosa per lui...?

«Non ho una fede, non sono costante, neppure nella scienza. La scienza... vuol dire solo trafficare con i macchinari: la scienza non sa nulla dello scopo dei macchinari.

Oppure lo scopo non c'è? Lena non crede che ci sia, ma questo non cambia il suo modo di vedere le cose. È autosufficiente. Io non lo sono. Voglio qualcosa cui appoggiarmi. Come il tuo braccio, in questo momento. Dio, come vorrei avere una fede, anche infondata, pur di credere!

«Come Rob. Lui ha trovato tutto pronto. Stare al gioco, essere un degno servitore dell'Impero Britannico e tenere alto il livello morale britannico. Dignità, *understatement*, mai lamentarsi, mai cedere finché si può fare qualcosa. Io ho sempre voglia di piantarla quando mi stufo. Non mi sono trovato a mio agio al Trinity College, tranne in laboratorio. Detestavo tutto quanto. Mi sembrava tutto inutile, un gran prendersi la coda. Non importa. Mi rendo conto che ho sbagliato a starmene sulle mie. Avrei potuto provare a me stesso che valevo qualcosa. Ho ancora la possibilità di farlo, ma è troppo tardi: qualcosa mi paralizza, mi costringe all'inazione, ogni volta. Il dubbio cronico.

«Invidio Rob, meschinamente e dolorosamente. Lo ammiro, come se lui fosse l'eroe della scuola e io fossi la matricola. Andava così a Cambridge e così è rimasto.

Qualche volta, sento l'inferiorità al punto di odiarlo, come qualche volta odio i principii, i principii puritani che lui sostiene con tanta fermezza. La fermezza è sempre una qualità ammirevole, anche se un uomo può sbagliare fermamente. Tutti rispettano un uomo coerente. Con lui, sai sempre come ti ritrovi. È un'unità. È tutto d'un pezzo. Io sono in tanti pezzi, sparsi dappertutto.

«Eppure sai, intravvedo barlumi, barlumi di una realtà più fondamentale di quella che Rob immagina...»

Bill continuò a parlare di quei barlumi. Io ero troppo confuso e obnubilato per seguirlo. Non credo che ce l'avrei fatta neppure se fossi stato completamente sobrio.

Frammenti sconnessi a proposito del dottor Rhine e della Percezione Extrasensoriale, la Teoria del Tempo di Dunne, Ouspensky, Schrodinger, Wells, e la natura della mente collettiva sono le uniche cose che sopravvivono nella mia memoria.

Ripresi il filo del discorso nel bel mezzo di un’analisi morbosa dell’“essere dubbioso, devastato dai sentimenti, dilaniato dalle paure e chiamato Bill Leggett”.

«Ma è Bill Leggett che dubita, non io. Il vero io emerge quando il dolce potere dell’alcol scioglie le catene di Bill, o quando la meraviglia lo libera. Lo libera dal dolore delle ferite mai rimarginate dell’infanzia.»

Fu a questo punto che Bill si addentrò nei dettagli più intimi delle sofferenze inflittegli dal padre e dalle donne del padre, e dalle temute visite dell’ignobile zio Joe.

Per decenza, preferisco non rendere pubblici questi particolari. Vale l’aggettivo usato per lo zio Joe.

Bill continuò: «La conoscenza di Bill Leggett è cresciuta, capisci, ma i suoi sentimenti erano imbottigliati, senza sfogo, e non sono cresciuti. La sua visione emotiva è ancora di un bambino frustrato.

«Immagina di visualizzare le emozioni che si sviluppano come il cranio umano, diciamo. Ora, il cranio di Bill non ha mai combinato niente di buono. Le tendenze a espandersi in una qualsiasi direzione venivano spiate con invidia da un genitore mezzo pazzo e prontamente e furiosamente “rimesse a posto”, perché il figlio non fosse più grande del padre, il che era assurdo... secondo la concezione di Leggett senior. Bill ha il cranio atrofico di un infante, e racchiude le sue emozioni sotto pressione, come una caldaia a vapore.

«Per Rob è stato diverso. Hai letto l’ *Isola dei cannibali*? C’è una tribù di selvaggi, le “Testelunghe” che fascia strettamente il cranio ai bambini, praticamente dalla nascita. Secondo la credenza, i cannibali “superiori” hanno teste allungate, strette, proiettate all’indietro. E così, fasciano strettamente le teste dei bambini finché il cranio è ancora molle, in modo che possa crescere liberamente in una sola direzione: all’indietro. Il cranio cresce in quella struttura, e finisce per assumere la forma

“superiore”. Ecco Rob, nella struttura della sua famiglia, il codice della sua classe e della sua *public school*. Ma almeno le sue emozioni sono state incoraggiate, anche se guidate e orientate.

«Quella di Lena è l’unica testa, fra noi, che sia cresciuta e si sia sviluppata in modo naturale, senza intralci. Quando la scuola del convento s’impadronì di lei, era già troppo tardi per deformarla. Aveva già capito tutto. Il convento non fece altro che suggerirle che il sesso e la vita domestica non erano necessari all’esistenza, e neppure desiderabili. E orientò i suoi istinti

creativi, invece, verso le arti; e lì si sono persi disperatamente, alla ricerca di una realizzazione, di una soddisfazione che non c'è.

«La tua diagnosi era esatta, Doc. A Lena, nello sviluppo iniziale, sono mancate una casa e la vita familiare intima e personale. Non ne ha mai fatto l'esperienza, neppure adesso. E non sa che cosa ha perduto. Ma istintivamente sente la perdita, la lacuna nella sua vita. Quindi cerca qualcosa che colmi la lacuna. Naturalmente, senza rendersene conto lei vuole crearsi una famiglia, una casa. Un'esistenza creata, con lei come nucleo: vegliare sui figli e guidarli, ricevere l'omaggio del marito e guidarlo, a modo suo, a creare una casa piena di cose belle. Adesso capisco perché è così affascinata dal mio progetto di riempire d'oggetti d'arte la casa dell'individuo medio.

Corrisponde a tutti i suoi desideri inconsci.

«Purtroppo, questo interesse si sta già spegnendo prima ancora che incominciamo veramente. Lena comincia a rendersi conto che, con il Riproduttore, non creerà qualcosa che potrà soddisfarla completamente. Lo sento...

«Vedi, qualche mattina fa sono andato a nuotare con lei al suo solito posto. O

almeno, ci sono andato, ma all'ultimo momento non mi sono tuffato. Era troppo freddo. C'era la brina sull'erba. Il suo solito posto è all'ansa del fiume, dove c'è quell'altura. Deve essere una decina di metri, e sotto c'è uno spuntone. Due lingue di roccia che si allungano nel fiume, separate da poco più di un metro. Lei si tuffa dall'altura, in mezzo a quelle due lingue. Un salto di dieci metri in un'area ampia poco più di uno. Anche se sei un abile tuffatore, è rischioso.

«E ho capito dal modo noncurante con cui si lanciava che a lei non importava niente di urtare o no. Nonostante tutte le nostre speranze, è tornata a quello stato, non desidera particolarmente vivere, ed è indifferente alla morte. E so che corre quel rischio tutte le mattine, e preferisco non pensare come potrebbero ridurla le rocce se

...»

A questo punto una luce bianca, accecante, ci investì entrambi da tergo e allungò le nostre ombre, fantasticamente assurde, sul manto d'asfalto della strada, poi il raglio del claxon di una macchina.

Spinsi Bill verso il ciglio della strada e lui inciampò e quasi sparì, trascinandomi con sé. La macchina ci passò accanto, troppo veloce, e divenne una lucetta rossa che spariva rapidamente in lontananza in un alone bianco.

Bill era mezzo dentro e mezzo fuori dal fosso e mormorava tra sé. Da un po', in un modo che non ho cercato di rendere, le sue sibilanti parole si erano impastate, le desinenze di certe parole venivano smozzicate, e di tanto in tanto balbettava. E

soprattutto da quando aveva cominciato a parlare di Lena, aveva assunto il tono piagnucolone di certe sbronze tristi.

Evidentemente l'azione "liberatoria" dell'alcol di cui aveva parlato Bill valeva solo per la prima fase di una sbronza. Poi subentrava un'azione ritardata che lo confondeva, gli sottraeva il controllo del suo corpo, scatenava di nuovo le emozioni disinibite, fino a che il corpo e la mente, insieme, avevano la stessa volontà di una marionetta con i fili spezzati.

Dovetti chinarmi per cercare di rialzarlo.

Mormorava sottovoce, continuamente, qualcosa che sembrava il verso di una poesia, anche se non lo riconobbi, e non lo riconosco neppure adesso:

« *Disse la Rosa: "Per punire, io muoio..."*

Disse la Rosa: "Per punire, io muoio..." »

Ormai dovevo quasi portarlo di peso. Grazie al cielo, non dovevamo arrivare molto lontano. Vedevo già il tetto nero del Deposito profilato contro le stelle, sopra le siepi.

«Io vedo con gli occhi del veggente, io parlo con le lingue dei profeti», farfugliò Bill, mentre avanzavamo lentamente. «Oh, udite...»

All'improvviso si fermò, barcollando. Sentii, più di quanto non vedessi, che aveva alzato l'indice con fare ammonitore.

«Doc», disse, «deve essere grave. Oh, è grave. Quella ragazza, quella sciocca ragazza... non sa che cosa vuole. Ma io lo so... so che cosa vuole. Ah, lo so... e so anche quello che voglio io. La voglio. L'amo...»

La nota piagnucolosa era più evidente nella sua voce.

«L'amo... fino da quella notte... accanto al fuoco. Non è solo questo. La compagnia... voglio la sua compagnia. Sai, non ho mai avuto una madre... veramente.

Ecco quello che non va, per me. Ho bisogno di una madre... qualche volta. Ridicolo.

Ecco. Lena... ho bisogno di Lena.»

«E allora perché non lo dici a lei?» chiesi.

«Sai com'è... Lei non capisce... non sa di cosa ha bisogno... Potrebbe... potrebbe...»

«Potrebbe dirti di no? Be', non potresti farci nulla. Non deve impedirti di

tentare.»

«Ma *non* me lo impedisce...» (Una risata da sciocco) «È il pensiero che mi blocca.

Sai cos'è? Orgoglio. Soltanto orgoglio. Non posso farci niente. Ecco. Sensibile.

Troppo sensibile. Non posso farci niente.»

«Forse no», dissi io, stancamente. «Ma io posso fare qualcosa?»

«Sì... tu puoi. C'è una gara in atto... tra il momento in cui Lena scoprirà quello che vuole... e... e... il rischio che sia troppo tardi... perché...»

«Capisco cosa vuoi dire», feci io.

«È una cosa... Può succedere l'uno all'altro... ormai.

«Io vedo con gli occhi del vegg...»

«Sì», l'interruppi. (Era pesantissimo da sorreggere.) «Ma io cosa posso fare?»

«Ti sarei grato se provassi... a sondarla, Doc. Scopri come la... pensa... per me. Lei sta per... credimi... sta per rendersene conto. Se credi che ci sia una... una possibilità.... mi ci proverò... da sobrio... non potrei mai tentare... così. Non ubriaco...

lei non crederebbe mai che faccio sul serio. Devo provarci da sobrio... se è il caso...

orgoglio o non orgoglio.»

«Sta bene, Bill», dissi io, dopo quel suo sforzo penoso. «Ti prometto che sonderò, e ti farò sapere.»

«Grazie... grazie mille», borbottò Bill, e si accasciò sulla mia spalla come un fantoccio di pezza, ma non con la stessa leggerezza.

Comunque, era più facile portarlo così ridotto, caricandomelo sulle spalle come fanno i vigili del fuoco, che nel modo in cui avevo percorso gli ultimi cento metri.

Quando arrivai al Deposito, anch'io stavo per crollare, e lo buttai sul letto.

A un certo momento, Bill riacquistò parzialmente la lucidità per vomitare, ma invece di parlare si fece venire la bava alla bocca. Lo lasciai quando cominciò a russare, immerso nel sonno profondo degli ubriachi.

A metà strada, mentre tornavo indietro lungo il viale, mi fermai e alzai gli occhi verso l'eterno splendore delle stelle, per assicurarmi che quella giornata fosse stata tutta vera. E mentre contemplavo i neri abissi fra le stelle, che si estendevano attraverso distanze insondabili verso luoghi dove la luce fievole

dell’uomo non sarebbe mai giunta in tutta la storia futura, fui preso da un tremito interiore di sgomento, al pensiero della strana forza nuova che avevamo scatenato sul nostro pianeta.

A cosa avrebbe portato? Quali cambiammo poteva. arrecare al destino dell’uomo?

O forse era già qualcosa di predestinato?

Non immaginai, nel senso personale più stretto, l’influenza che avrebbe avuto su di me e su coloro che mi stavano vicini. E fu un bene. Anche così, quella notte feci sogni abbastanza inquietanti.

Capitolo V

La mattina dopo, stavo attraversando il paese in macchina quando vidi Lena uscire dal droghiere con una borsa strapiena. Mi fermai accanto al marciapiedi.

«Tassì, signora?» le chiesi.

«Dovrò pagarla in patate», fece lei sorridendo. «Il borsellino è vuoto.»

«Questo vuol dire che ha acquistato già tutto, allora, quindi salga... Sto andando al deposito.»

Lena sedette accanto a me e posò la borsa sul sedile posteriore. Lasciai che l’autobus ci passasse davanti prima di rimettermi in moto, e seguii la sua corsa lenta lungo High Street. Non volevo che il tragitto finisse troppo presto, prima che avessi finito di compiere il sondaggio per conto di Bill.

Era difficile pensare un piano d’attacco. Benché sapessi che, se la situazione fosse stata all’inverso, Lena avrebbe chiesto francamente quel che voleva sapere, senza astuzie né esitazioni, non me la sentivo di fare altrettanto. Per me (ma non per Lena, che non aveva simili abitudini), fare una cosa simile sarebbe stata una violazione del codice di comportamento conosciuto come “buone maniere”, e non sarei riuscito a salvarmi dall’impaccio.

Ma, come può capitare qualche volta, la mia mossa d’apertura portò quasi direttamente al dunque.

«Così, presto riavrà il suo pianoforte», dissi. Era per metà un’affermazione e per metà una domanda.

«Forse», disse Lena.

«Forse? Ma perché? Se i nostri progetti andranno in porto, i contanti cominceranno ad arrivare fra due o tre settimane.»

«Sì», disse Lena. «Ma non sono tanto ansiosa di riavere il pianoforte.»

Aggrottai la fronte.

«Non mi fa piacere veder ricomparire questo atteggiamento, Lena», dissi. «Credevo che cercasse di sforzarsi. Credevo che le interessasse...»

«Doc», m'interruppe lei con un'occhiata ironica, «lei sta abbaiando davanti all'albero sbagliato. Il Riproduttore m'interessa, fino a un certo punto. Ma adesso m'interessa di più... qualcosa d'altro. Il pianoforte non sarebbe d'aiuto.»

«E questo qualcosa d'altro è un segreto?»

L'espressione ironica lasciò posto a un sorriso.

«Io non credo ai segreti, Doc», disse lei. «Comunque, lei lo conosce già. L'ha capito ancora prima di me.»

«Sarebbe a dire che aveva ragione, quando ha detto che in realtà io stavo cercando una casa, una famiglia. Forse è stato il suo suggerimento a dare l'avvio a tutto, ma ieri sera l'ho capito chiaramente. Quando ho visto la casa e la famiglia di Rob, sua madre e suo padre, il fratello e la sorella. In quella casa bellissima.»

S'interruppe, pensierosa, frugando nella memoria.

Poi: «Ci crederebbe, Doc? È stata la mia prima esperienza di una casa, una casa naturale, felice. Una volta tanto ho invidiato una persona per la sua posizione, e non per le sue capacità artistiche. Avrei voluto scambiarmi di posto con Lady Heath, se avessi saputo fare quello che lei aveva fatto: aveva trasformato quella casa magnifica in casa vera, creato un sereno ambiente familiare. Mi sentivo così esclusa e così sola.

Ho sentito bisogno di crearmi la mia casa, la mia famiglia. E poi, all'improvviso, ho capito che mi avrebbe soddisfatta completamente, e che l'arte era solo una strada secondaria, anche se avevo creduto che per me fosse quella principale.»

Fissò assorta la parte posteriore dell'autobus.

Io vidi lo spiraglio giusto.

«Non mi sorprende», dissi. «C'è un uomo che la conosce così bene che l'altra notte mi ha detto che lei stava per rendersene conto.»

Lena mi guardò, inarcando lievemente le sopracciglia, e con un'espressione inidentificabile negli occhi.

«Bill», le dissi.

L'espressione cambiò, ma senza affiorare in superficie.

«È un caro ragazzo, oltre che geniale», disse Lena, lentamente. «Mi sono affezionata moltissimo a lui.»

Stavamo andando così bene, ormai, che io decisi di correre il rischio:

sorpassai l’autobus e lo lasciai indietro.

Mentre ci stavamo avvicinando al viale lungo il quale avevo guidato e trascinato Bill la notte precedente, azzardai: «Anche Bill si è molto affezionato a lei. Esita a esprimerlo, perché è straordinariamente sensibile in fatto di rapporti personali, ma conosco i suoi sentimenti. Anzi, so che è innamorato cotto di lei.»

Questa volta, l’espressione di Lena era chiara: stupore.

«Il caro Bill?» esclamò. «Come può immaginare che io gli sarei d’aiuto? Non so quasi nulla di scienza. Non farei altro che distrarlo e intralciarlo. Non capisco proprio a cosa pensa che potrei servirgli.»

«Mia cara figliola, Bill vuole una moglie, non un’assistente di laboratorio. Se ho capito bene, vuole una moglie comprensiva... anzi, con istinti materni. Perché ha ancora la nostalgia infantile per la madre perduta. So che cosa può vedere in lei, se lei non lo sa. Vede una donna che non pensa mai a se stessa, ma solo agli altri. E uno spirito che può soddisfare il suo bisogno di costanza, pazienza, comprensione, sicurezza e conforto.»

Questo inno di lode fu seguito da un silenzio. Lena stava guardando di nuovo pensosamente davanti a sé, attraverso il parabrezza.

Dopo un po’ disse: «Bill ha fatto tutto quel che poteva per- aiutarmi. Anch’io vorrei fare tutto ciò che posso per aiutare lui. Non esiterei a sposarlo se, come dice lei, ha davvero bisogno di me. Credo che potrei finire per amarlo, amare i figli che avrei da lui, dividere con lui una casa. Ma c’è una cosa che me lo impedisce.»

«Eh?»

«Ho scoperto di essere innamorata di Rob... innamoratissima.»

Poco mancò che andassi a sbattere contro un carro di fieno, a una curva.

«Buon Dio!» non seppi dire altro.

«È appena successo. Ieri sera, anzi, quando ho scoperto quel che volevo veramente. Lui faceva parte di quello scenario. È inevitabile. Può darsi che sia stato uno scherzo delle circostanze, non so. Forse avrebbe potuto essere anche Bill. Ma ho portato a casa con me l’immagine mentale di Rob seduto di fronte a me a tavola, mentre rideva di una risposta che avevo dato a suo padre. L’immagine mi è rimasta in mente per tutta la notte. Non mi lasciava dormire. Da allora, non provo altro che un desiderio quasi doloroso di essere di nuovo con lui. Anche adesso, il mio pensiero mi sta precedendo verso il Deposito, nell’ansia di arrivarci in fretta. Non ho mai provato niente di simile. Non sapevo che qualcosa potesse far tanto soffrire.»

Lena continuava a sorprendermi: faceva sempre qualcosa che non mi aspettavo, e mi lasciava senza parole.

«Non so se compiangerla o rallegrarmi», dissi. «A me non è mai capitato. Ma se c'è qualcosa che posso fare...»

«Nessuno può farci molto», disse Lena con un sorrisetto. «È solo questione di sentimenti. In particolare dei sentimenti di Rob, ovviamente. L'unica cosa che io posso fare è parlargli dei miei, e lui probabilmente mi dirà se per lui significano o no qualcosa. Allora sapremo come ci ritroviamo.»

«Glielo dirà?» ripetei, adagio, istupidito.

«Sì, certo... appena tornerò. Che male può fare?»

Non capivo che male poteva fare, e lo dissi. Dopotutto, come potevo pretendere che Lena continuasse a covarsi dentro quel sentimento, guardando Rob con occhi sognanti ogni volta che si avvicinava e cercando astutamente di incontrarlo? Non era da Lena. L'avrebbe giudicato un comportamento inutile e, a modo suo, assurdo.

«Le auguro buona fortuna, mia cara», dissi. E per un momento, un'imperdonabile curiosità ebbe la meglio. «E se Rob non ricambiasse i suoi sentimenti?»

«Mi dispiace, Doc. Non posso illuminarla. Sembra che io sia incapace di fare piani per il futuro basandomi sui vari "forse". Riesco a fare qualcosa a proposito del futuro solo quando diviene presente.»

In quel momento arrivammo al Deposito. Le portai dentro la borsa della spesa.

C'era solo Bill nel laboratorio; stava lavorando sui bulloni della dinamo. Aveva un oliatore in una mano e una chiave inglese nell'altra. Nere, lucide macchie di unto gli striavano la fronte, dove aveva passato le mani sudice fra i capelli.

Alzò la testa. Sudava, e aveva la fronte aggrottata. Immaginai che i bulloni erano recalcitranti, e dovevano essere stati recentemente oggetto di invettive molto colorite.

Ma Bill sorrise quando ci vide. «Salve, Doc. Salve, Lena... sei tornata presto. Hai preso le mele?»

«Sì», rispose lei, frugando nella borsa. Scelse una mela enorme e gliela buttò. «Se proprio non ce la fai ad attendere l'ora di pranzo», disse.

Bill azzannò la mela e nel contempo sorrise... uno spettacolo sconvolgente.

«Il tempo è puramente relativo», disse. «Per me è ora di pranzo.»
«Abbiamo visto», disse Lena. «Dov’è Rob?»
«Oh, è in cortile a mettere a posto la fonderia.»
«Grazie.»
Quando Lena mi passò accanto per uscire, nonostante il suo passo disinvolto e l’aria distratta compresi che era tesa, decisa a chiarire tutto. Mi lanciò un’occhiata e io mi sforzai di esprimere con la mimica facciale un incoraggiamento di cui sapevo che non aveva bisogno. Lei lo ricambiò con un lieve sorriso ironico.
Bill non se ne accorse. Stava controllando con le dita il gioco di un bullone e continuava a masticare la mela.
Mi avvicinai a lui, lentamente.
«Bill», dissi, «ti ricordi questa notte?»
«Cribbio, neanche la metà», disse lui. «Mi sento la testa come se fossi appena sceso da una giostra.»
«Voglio dire: ti ricordi quello che mi hai chiesto di fare?»
Lui mi guardò, perplesso.
«A proposito di Lena», dissi io.
«Temo di no.»
«Allora non importa», dissi io, voltandomi.
«Su, andiamo, Doc, di cosa si trattava? Non puoi lasciarmi così in sospeso.»
Esitai. Avrei preferito lasciar perdere. Ma era probabile che lui avrebbe avuto l’informazione in un modo inaspettato e sconvolgente, e molto presto, e forse potevo attutire il colpo. Comunque, alla fine l’avrebbe saputo: Lena sarebbe stata sincera con lui come lo era stata con me.
«Hai detto che eri innamorato di Lena. Mi hai chiesto di scoprire cosa prova per te.
L’ho fatto. Lei ha detto...»
«Altolà, Doc!» m’interruppe lui, rauco. Era arrossito, e aveva gli occhi pieni di sofferenza. «Non voglio saperlo. Ero troppo sbronzo per capire quel che dicevo.
Dio... pensare...! Fammi un favore e dimentica tutto, Doc. Ti prego, io...»
Non finì la frase. Batté le palpebre e si chinò di nuovo sul suo lavoro, strattonando energicamente con la chiave inglese.
La sua angoscia, per me, fu come una coltellata. Mi sentii pervadere da un senso di tenerezza e di comprensione per quel mio figlio adottivo. E da

una rabbia contro l'umanità, che l'umanità lo avesse tanto tormentato. Perché la natura segue un percorso così goffo e tortuoso per realizzare i suoi scopi? Perché la nascita e la crescita devono essere attrito e sofferenza?

La natura si aggirava barcollando alla cieca tra la folla umana come un idiota, urtando dolorosamente tutti coloro con cui entrava in contatto casuale. Tutte le sue ramificazioni, fin dall'inizio del tempo, erano un groviglio confuso di vicoli ciechi, di spietate eliminazioni, di oppressioni brutali, di pioli quadrati martellati stupidamente in buchi rotondi, di disadattamenti evitabili e di compromessi forzati, manifestamente insoddisfacenti. Come un bambino che cerca di ricostruire un puzzle che lo spazientisce e sbatte insieme i pezzi in qualche modo, con rabbia. «Entra lì!»

Così mi sembrava allora, e così mi è sempre sembrato.

Tutto quel che ho dedotto, dopo una vita passata a studiare l'uomo e le infermità del corpo e della mente, è che se il fegato e gli intestini sono in buone condizioni e gli impulsi sessuali vengono soddisfatti, allora Dio è in paradiso, e al mondo tutto va bene. Ma se c'è qualcosa che non funziona, allora per quel periodo non c'è Dio e non c'è un paradiso, e il mondo è grigio e squallido e orrendo. Noi siamo nelle gabbie invisibili, nello zoo folle della Natura, gabbie troppo grandi o troppo piccole per noi: ma le sbarre sono concrete.

Qualche volta arriva un essere non classificato come Lena, e ci lascia a bocca aperta. Ma poi anche la sua autosufficienza, si scopre, arriva solo fino a un certo punto. Nel suo isolamento si spinge lontano, ma non si libera completamente da quella giungla, che cresce e la raggiunge.

Io, almeno, mi dissi cupamente, non mi faccio illusioni. Non mi sarei mai rassegnato al Fato dei greci, all'Ironia Universale di Hardy, al Processo Cieco di Wells, alla Natura delle mie osservazioni. Avrei lottato, e sarei stato al fianco di chiunque fosse disposto a lottare.

Questi furono i miei pensieri, in quel momento di tumultuosa simpatia.

Non so per quanto tempo restai lì a riflettere; ma fui scosso dall'entrata di Rob e Lena, mano nella mano.

Mi bastò un'occhiata alla faccia raggiante di Rob e alla tranquilla serenità di Lena per capire il risultato di quel colloquio.

Incontrai lo sguardo di Lena e scossi la testa per indicare l'ignaro Bill. Lei comprese subito, e cercò di trattenere Rob. Ma era troppo tardi. La sua voce gaia echeggiò nel laboratorio: «Bill! Doc! Fateci le congratulazioni! Stiamo per sposarci!»

Poiché sapevo quale reazione aspettarmi, l'improvvisa immobilità della schiena di Bill, chino sulla dinamo, per me fu come un libro stampato. Era stordito, momentaneamente paralizzato. Quando i suoi pensieri si rimisero in moto, un tremito lo scosse, e io compresi che la sofferenza gli scorreva nelle vene come acido solforico. Poi spostò leggermente le spalle all'indietro, si irrigidì, si alzò lentamente e si voltò, con un'espressione ancora un po' vacua. E poi sorrise, a forza, una parodia del suo vecchio sorriso disinvolto, ma così coraggioso da non ispirare dubbi al felice Rob. Era uno sforzo meraviglioso, e io provai rispetto per lui, più rispetto che mai.

Bill non era immaturo come credeva di essere: se c'era una grande occasione, riusciva ad assumere l'autocontrollo.

Tuttavia, per aiutarlo, parlai per primo. Banalmente.

«Santo cielo, questo sì che è una notizia! Così all'improvviso...! Sì, certo mi congratulo con voi, Rob, Lena. Vi auguro tutta la felicità di questo mondo.

Lasciatemi riprendere fiato!»

Rob rise e Lena sorrise lievemente; e poi Bill si avvicinò a loro, sempre sorridendo, e strinse la mano, prima all'uno e poi all'altra. Non si fidava ancora di parlare. Con la mano nella mano di Bill, Lena gli sorrise. Ma i suoi occhi non erano dell'azzurro che spuntava quando era felice: erano grigi, nuvolosi, e dentro c'era qualcosa che non corrispondeva al suo sorriso. E poiché io ero in un momento di ipersensibilità, compresi chiaramente cos'era quel qualcosa. Era una compassione profonda quanto la mia.

Tirammo fuori le bottiglie.

Più tardi, Lena uscì con me, da sola, mentre stavo avviando la macchina.

«Doc», disse, appoggiandosi alla portiera.

«Salve», dissi io.

«Mi dispiace moltissimo per come ha sofferto Bill, poco fa. Volevo dirglielo con garbo, a modo mio. Ma ero così stordita dalla felicità che non ho pensato di avvertire Rob in tempo.»

«Rob lo sa?»

‘ «No.»

«Allora non glielo dica. Bisognerà dimenticarsene, adesso. Bill soprattutto deve dimenticare. E c'è un unico modo. Dovete sposarvi al più presto possibile e partire per una lunga luna di miele. Voi due nel Deposito insieme a lui, tutti i giorni, proprio adesso... sarebbe una tortura continua. Dovete dargli una possibilità di dimenticare.

Farò del mio meglio per tenerlo impegnato con il suo lavoro.

Probabilmente capirà che per lui è meglio fare così, comunque. È la conseguenza naturale, per un individuo energico come lui. Ma comunque, gli starò dietro. Fra un paio di giorni, verrà un giovane dottore che rileverà il mio ambulatorio: l'ho venduto... mi sono messo a riposo. Così, ora potrò darmi da fare per avviare a dovere la Compagnia del Riproduttore, e prenderò con me Bill.»

«Doc, lei è un vecchio saggio. Più saggio di quanto io potrò mai esserlo.»

«Assurdo, Lena. Qualche volta, lei mi fa sentire un bambino. C'è un'altra cosa...

trovatevi una casa prima di partire. Non troppo lontana dal Deposito, ma abbastanza perché non mettiate in mostra la vostra vita domestica sotto gli occhi miei e di Bill: perché andrò a stare con lui al Deposito, quando ve ne sarete andati.»

Lena non disse nulla, ma mi diede un bacio sulla fronte.

«Cos'ha detto Rob quando gli è comparsa davanti e gli ha detto che lo ama?»

chiesi, abbandonando i discorsi pratici.

Lei rise sommessamente.

«Ha lasciato cadere il mattone che aveva in mano, lo ha fissato, ha cercato di raccoglierlo con disinvoltura, l'ha lasciato cadere di nuovo e poi all'improvviso l'ha abbandonato al suo destino, e mi ha abbracciata e baciata come un pazzo. È stato meraviglioso! Sapevo che avevo ragione: la soddisfazione, la felicità sono state...

travolgenti. Arte, addio!»

«Quindi immagino che anche lui provasse da un po' di tempo gli stessi sentimenti.»

«Sì, quell'adorabile sciocco! Ha detto che è cominciato quando sono andata a far spesa e ho portato centocinquanta sterline. Ha detto che non riusciva a togliersi dalla mente la mia immagine... io che stavo lì con una manciata di biglietti di banca.

Perché gli uomini... dissimulano? Perché non poteva dirmelo subito? Avremmo potuto avere giorni di felicità che così sono andati perduti.»

«E se l'avesse fatto? Lei gli avrebbe risposto educatamente che le dispiaceva, ma che i suoi desideri non erano rivolti in quella direzione. Ricorda? Era così. Fino a ieri sera.»

«Sì, ma...»

Lena s'interruppe. Per una volta, non sapeva che dire.

«Lena, sto già osservando un cambiamento in lei. Sta diventando umana. Sta già cominciando a rendersi conto della paura di perdere qualcosa. “Giorni perduti”...

davvero, detto da lei è sensazionale! Una volta non contavano nulla. E la vita non contava molto di più.»

«Ha ragione come al solito, Doc. Sono cambiata», mormorò lei. «I vecchi giorni vuoti appartengono al passato. Adesso, ogni minuto della vita significa qualcosa per me.»

«E non andrà più a tuffarsi da quell’altura, la mattina?» chiesi severamente.

«Ah, Bill ha fatto la spia?» chiese Lena, fingendo di vergognarsi. «No, d’accordo, non ci andrò... troppo spesso. Ma non era un grande rischio, sa. Ho imparato a tuffarmi fin da bambina. È divertente.»

«Lo faccia dove non ci sono rocce», dissi io. «Mi sono messo a riposo. Non la ricucirò. Bene, arrivederci, Lena. Si goda la vita, adesso: se l’è meritata.»

«Arrivederci, Doc. Grazie del consiglio. Questa volta lo seguirò.»

Lena e Rob si sposarono quella settimana.

Non so cosa pensasse Sir Walter di quella fretta che doveva sembrargli quasi indecente, ma evidentemente pensava che il matrimonio fosse una causa più degna che “pasticciare con gli atomi”, perché regalò alla coppia la bella, vecchia casa di mattoni rossi chiamata “i Biancospini”, che sorgeva su un dosso affacciato sul paese e sull’intera valle. Si sarebbe quasi potuto dire che era lieto di sbarazzarsi di una proprietà che da anni non riusciva ad affittare: però diede alla coppia carta bianca anche nella scelta dell’arredamento, e questo smentiva ogni malignità.

Quando furono partiti per la luna di miele – avrebbero passato tre settimane in Cornovaglia, – presi in disparte Bill.

«Bill», dissi, «adesso dobbiamo orientarci un po’. Tanto per cominciare, il medico che rileva il mio studio ha intenzione di sposarsi anche lui e vorrebbe avere la casa tutta per sé. Naturalmente, non ho venduto la casa insieme allo studio, ma tanto vale che gliela ceda così com’è. Con la medicina ho chiuso; non vedo l’ora di mettermi al lavoro con la nostra Compagnia del Riproduttore. So che è privata, e non sarà mai una bega come la contabilità di un’azienda a responsabilità limitata. Ma ci sarà parecchio da fare, quando ci saremo avviati: c’è anche il lavoro di segreteria, e dovremo avere un regolare ufficio. Ma vorrei vivere vicino a dove lavoro. Adesso che

Rob se ne è andato, potrei venire a stare con te?»
«Sarei felice se venissi, Doc», disse Bill, e sembrava che lo pensasse davvero.
Così mi trasferii al Deposito, e cominciammo a darci da fare per sistemare una stanza e trasformarla in ufficio, con scrivanie e schedari, una macchina da scrivere, registri e tutto quanto; e poi creammo un sistema di contabilità. Inoltre, preparammo i dettagli di una campagna di stampa per la nostra azienda, per informare il mondo del nuovo tesoro che adesso era diventato disponibile.
Mentre stavamo lavorando, Bill sembrava, se non proprio felice, almeno non troppo depresso. Era un bene che avesse l'abitudine di buttarsi anima e corpo nel lavoro, finché quel lavoro presentava risultati visibili.
Anzi, andò tutto troppo bene: in meno di due settimane tutto quel che c'era da fare venne fatto. Adesso c'era solo da attendere che tornassero Rob e Lena per mettere in moto la Compagnia del Riproduttore.
E Bill, che non aveva niente da fare, cominciò a ciondolare malinconicamente, costellando ogni giorno il pavimento di mezza dozzina di pacchetti di sigarette vuoti.
Era proprio la situazione che io avevo cercato di evitare. Non riuscivo ad immaginare qualche altra attività per tenerlo occupato.
Bill rifiutava di lasciarsi indurre a uscire per divertirsi. Accolse con freddezza persino la mia improvvisa proposta di passare qualche giorno a Londra per assistere ad alcuni concerti sinfonici.
Ma la sera della terza giornata d'ozio era così stufo di se stesso che accettò di fare una passeggiata fino al "Pheasant" a bere qualcosa con me.
« *Pochi* bicchieri, Doc, ricordati!» esclamò. «Non voglio fare la figura dell'idiota come l'ultima volta.» Comunque, quei pochi bicchieri lo addolcirono considerevolmente. Per la prima volta dopo parecchi giorni cominciò a pronunciare battute spiritose, alla vecchia maniera, e persino a ridere. Via via che si scioglieva, diventava più volubile. Cominciò a sfornare, come una volta, opinioni su tutto.
La dominazione della chiesa cattolica sull'energia artistica del Rinascimento in Italia. Una critica del *Giudizio universale* e dell'egoismo di Michelangelo che aveva ritratto se stesso in buona luce, mentre aveva cacciato nell'inferno, fra i serpenti, l'unico che aveva trovato da ridire sulla sua opera. L'ispirazione più genuina di Cézanne. Debussy e Mallarmé. Il modo in cui la bellezza delle equazioni matematiche poteva essere

rappresentata nella pittura e nella musica. Le scoperte nel campo supersonico e lo sviluppo della propulsione a razzo. Tutti questi argomenti, e un'altra dozzina.

Quando tornammo indietro era il vecchio Bill di un tempo, che schiudeva alla mia immaginazione mondi nuovi.

E poi., all'improvviso, passò a parlare di qualcosa che, credo, stava fermentando da un pezzo sotto la superficie della sua mente.

«Doc, se non fossi un po' alticcio non avrei il coraggio di chiedertelo. Ma così...

Be', comunque, Lena cosa *provava* per me?»

«Ti è molto affezionata. Si è stupita del tuo interesse: non riusciva a capirne il perché. Ma ha detto che se non fosse stato per Rob probabilmente ti avrebbe sposato.

Pensava che avrebbe finito per amarti, e che le sarebbe piaciuto dividere la vita con te. Quindi, come vedi, caro Bill, non avevi motivo di essere così nervoso e suscettibile.»

Lui restò in silenzio per un po'.

Poi disse: «Mi dispiace di essere stato così suscettibile, Doc. Ma ero sconvolto: mi torturavo pensando a lei. È stato un trauma scoprire che l'avevo corteggiata per procura, diciamo così. Dovevo essere molto sbronzo. Il guaio era, vedi, che sapevo veramente, anche se non volevo ammetterlo, che Rob era un tipo più adatto a lei.

Sembravano una coppia così ben assortita. Dio sa esattamente perché mi sento tanto inferiore a Rob: ma è così. L'idea di cercare di vendere a Lena merci di seconda categoria... mi dispiace, persino adesso. Ma quello che ha detto Lena mi aiuta molto.

È meraviglioso, davvero, che la pensasse così.»

«Non è molto meraviglioso: tu hai molti meriti», dissi io, cercando in qualche modo di contribuire ad eliminare quel ridicolo complesso d'inferiorità.

«Così è meno doloroso aver perso. È meglio essere secondo che non essere niente.»

«Certo.»

Bill tornò a chiudersi nel silenzio, e meditò per il breve tratto di percorso che restava.

Disse solo un'altra cosa, prima di lasciarmi.

«Il mio dono più grande è la mia intelligenza, Doc. Se saprò usarla bene,

chissà...

forse potrà anche non perdere, persino adesso.»

Non volle aggiungere altro. Andai a letto rimuginando su quelle parole.

La mattina dopo Bill si alzò prima di me: era una rarità. E per giunta era di buon umore.

«Ecco la tua colazione, Doc», disse, indicandomi due uova bollite e un mucchio di pane affettato. «Forse non saranno perfette, ma almeno non le ho rotte, come fa sempre Lena.»

«Non dire cattiverie alle spalle degli altri.»

«Non è una cattiveria: è una constatazione», disse Bill, tracciando due parallele sul tavolo da disegno. «E poi, gliel'ho sempre detto in faccia.»

«C'è una cosa: adesso Rob potrà assumere una cuoca e mangiare decentemente», dissi io a mia volta, con disinvoltura.

«Oh, Lena comprava roba decente», disse Bill. «Il guaio stava in quel che ne faceva quando cucinava.»

«Mio Dio, se ci sentisse!» esclamai.

«Ci tirerebbe in testa le uova», ridacchiò Bill. «Sei affezionato a Lena, vero, Doc?»

«A modo mio, sì», dissi, con riserbo. «È... è così schietta.»

Bill non rispose e continuò a lavorare. Fischiettava fra i denti, ed era chiaramente d'ottimo umore.

«Cosa stai progettando, adesso?» chiesi con la bocca piena di pane.

«Questo?... È un Riproduttore più grande, perfezionato. Quello che abbiamo va benissimo per cominciare, ma è piccolo e raffazzonato. Quando avremo più capitali, lo ingrandiremo e lo ricostruiremo... così. Un modello più compatto, ma con una capacità tripla. Avrà l'aria più rifinita, e farà meno baccano dell'attuale.»

«Hai intenzione di attenerti alla nostra decisione? Dovrà essercene uno solo?»

«Certo», disse Bill. «E nessun altro dovrà mai azionarlo, esclusi noi. Non possiamo fidarci di nessun altro. Credo che persino adesso, Doc, tu non capisca tutte le cose sconvolgenti che potrebbero capitare, se questo finisse nelle mani di gente senza scrupoli e senza lungimiranza.»

«Credo di capire.»

«Davvero, ci sono possibilità che non hai neppure immaginato. Metti il caso...»

Bill s'interruppe.

«Forse sarà meglio non parlarne, a pensarci bene», continuò, «Comunque, Rob avrebbe preferito di no. E come stanno le cose, può darsi che il caso non ci sia neppure.»

«Sei piuttosto enigmatico, da un po' di tempo», protestai.

Lui sogghignò.

«Ah, ah!» rise sinistramente, come il "cattivo" di una tragedia.

«Tutto qui?» insistetti.

« *Quien sabe?* »

«Accidenti a te e ai tuoi segreti! Lo chiederò a Lena.»

«Lena non ne sa più di te. Non è capace di tenere segreti. E poi, chi ha detto che c'è un segreto?»

«Oh, continua pure con i tuoi giocattoli!» dissi, spazientito. «Voi ragazzi...!»

Bill lavorò tutta la mattina sui suoi disegni; per me era un sollievo che avesse trovato qualcosa che assorbiva la sua attenzione. Pensavo che riferendogli sinceramente quel che aveva detto Lena, fossi riuscito a calmare i suoi dubbi interiori, che lui si fosse rassegnato e avesse deciso di non prendersela più.

Pensai a quel che aveva detto, che la sua intelligenza era il suo dono più grande, e che usandola forse non avrebbe perduto: forse aveva inteso dire che, se avesse sposato Lena avrebbe dovuto dedicarle troppo tempo e troppi pensieri, distogliendoli dalla sua carriera scientifica. E che, quindi, in un certo senso era contento che non ci fossero più incertezze: era tutto finito e risolto, lui sapeva come stavano le cose, ed era di nuovo libero di attaccare le fortezze nelle terre inespugnabili della scienza.

Il pomeriggio andò in paese, da solo.

Quando tornò, passò dall'ingresso posteriore, e non mi accorsi che era rientrato fino a quando mi fece trasalire comparendo all'improvviso dalla sua camera da letto.

Aveva un'aria vagamente colpevole, e pensai che vi avesse nascosto qualcosa che non voleva farmi vedere. Infatti avevo ragione. Ma non feci domande. Non era affar mio.

Poi ricominciò a lavorare al tavolo da disegno: stava ancora sfornando fogli e fogli di progetti quando andai a dormire.

Mi addormentai, e fui svegliato dal sibilo aspro della dinamo e da tutti i rumori infernali del Riproduttore in funzione. Il sentore elettrico dell'aria passava attraverso la porta della mia camera, e le vibrazioni della dinamo,

non ancora ben fissata al pavimento, facevano tremare il mio letto come un terremoto.

Pensai di alzarmi per andare a vedere. Poi mi resi conto che potevano entrarci i

"segreti" di Bill, e che forse lui si sarebbe risentito della mia curiosità. Se i segreti non c'entravano, l'indomani mattina mi avrebbe detto perché aveva messo in funzione la macchina a quell'ora di notte. Perciò tornai a sdraiarmi e sopportai, stoicamente.

Poi il baccano finì.

Quindi vi fu un silenzio, e quindi il tintinnio di barattoli di vetro che urtavano l'uno contro l'altro. Un nuovo silenzio.

«Accidenti!» mi arrivò la voce di Bill.

Dopo un po', sentii un ronzio strano, continuo. Il tono cambiò varie volte. E cessò all'improvviso.

Ascoltai; adesso ero davvero incuriosito.

Altre esclamazioni sommesse ed esasperate di Bill.

Un altro ronzio. Continuò a lungo.

Un silenzio interminabile.

Poi: «Accidenti a questo maledetto coso!» esclamò la voce di Bill, con insolita veemenza. «Oh, al diavolo, al diavolo, al diavolo!»

Quelle ultime esclamazioni in serie erano pronunciate in crescendo: erano quasi un gemito, sulla strada del pianto. Piuttosto isteriche. L'instabile Bill era deluso fino all'angoscia da un esperimento che gli stava molto a cuore e non era riuscito.

Sentii uno spicinio di vetri rotti. Non era un caso, pensai, in base all'esperienza che avevo fatto con lui bambino. Aveva perso le staffe, e aveva scagliato o preso a calci qualcosa. L'avevo visto, quando era uno scolaretto, star male fisicamente per la rabbia della frustrazione.

Come allora, non intervenni. Se vi avessi prestato attenzione, sarei riuscito soltanto ad accrescerne l'importanza ai suoi occhi.

Gli ultimi rumori che sentii quella notte, quando ero troppo vicino al confine indefinibile tra la veglia e il sonno per stupirmene, furono i tonfi di una vanga che affondava nella terra dura. Bill stava scavando in cortile.

La mattina dopo avevo dimenticato tutto: ma poi notai sul pavimento del laboratorio le schegge di alcune grosse provette.

Bill non s'era ancora alzato, e quindi feci un'indagine furtiva nel cortile...

qualunque cosa avesse sepolto, era piccola: il tratto di terra era poco più

di trenta centimetri per trenta. Lo fissai, meravigliato, e mi strinsi nelle spalle. Notai altri punti dove il suolo era stato scavato da poco.

Quando Bill comparve, taciturno e piuttosto cupo, non accennò a quello che era accaduto durante la notte, e neppure io ne parlai. A colazione, lui lesse *Nature*, fece a pezzi (a parole) l'articolo di un fisico famoso, diede un' altra occhiata ai suoi disegni e li abbandonò per pasticciare al banco con un nuovo ordigno che stava mettendo insieme.

Quel pomeriggio, poiché anch'io ero nella tremenda situazione di non aver niente da fare, feci una lunga passeggiata fra i prati e i boschi deserti.

Non ero abituato a non aver niente da fare. Rimpiangevo di aver abbandonato così all'improvviso la professione. L'unica cosa piacevole, a ben pensarci, era che Lena e Rob sarebbero tornati l'indomani, e avremmo potuto metterci tutti al lavoro.

Ero ansioso di rivedere Lena. Le crisi di rabbia di Bill non sarebbero durate a lungo in sua presenza; il suo senso del ridicolo e la sua ilarità le avrebbero scaricate in fretta. Lena avrebbe fatto rinascere il vecchio Bill dalle battute matte, dagli ardenti entusiasmi e dalla testa piena di meraviglie.

L'assenza di Lena aveva indubbiamente lasciato un vuoto nella mia esistenza.

Sentivo la sua mancanza, come avevo sentito quella di Bill quando era partito per l'università. La vita sembrava avere un significato, diventava più calda e luminosa, quando c'era lei. Persino in passato, quando la vita non significava niente per Lena.

Non era un mistero. Lei era la bellezza, era il buonumore infallibile, era la sicurezza, nel suo rifiuto di lasciarsi sconvolgere dalle piccole preoccupazioni che assillavano noi mortali; era il realismo e l'onestà, la simpatia e la grazia... e sentivo la mancanza di tutte queste cose.

Quando tornai al Deposito, c'era di nuovo il sentore d'elettricità nell'atmosfera del laboratorio; capii che Bill aveva usato ancora il Riproduttore. Evidentemente era stato un fiasco, perché era seduto con il mento tra le mani, e fissava nel vuoto, silenzioso e tristissimo.

«Cosa ti succede da un po' di tempo, Bill?» chiesi. «Posso fare qualcosa?»

Lui non rispose immediatamente, ma continuò a fissare dolorosamente il vuoto.

Alla fine, quasi con rancore, disse: «Non mi succede niente, Doc. Ma le mie teorie sono sbagliate. Non so se puoi aiutarmi. Ma credo di no. Però,

forse si tratterebbe più di “volere” che di “potere”. Non so se qualcuno “vorrebbe” aiutarmi. So che Rob non lo farebbe. No, Doc, devo arrangiarmi da solo, in questo. Non ho; ancora rinunciato alla speranza. Prima di rinunciare, mi rivolgerò a te.»

«Perché non lo fai subito?»

«Preferirei cavarmela da solo, se è possibile. Non intendevo dire: “Vietato l’ingresso”... non interpretarlo così, Doc. Ma... non sono ancora sicuro dell’esito. Non riesco a decidermi. Se otterrò un risultato, forse allora deciderò.»

«Sta bene, Bill», dissi io. «Ma per amor del cielo, non preoccuparti così. Ti verranno i capelli grigi prima dei trent’anni. Cerca di vedere le cose da un punto di vista più ampio, se capisci quello che intendo.»

«Sì, capisco», disse lui. «Ma so anche che questa è la cosa più importante che abbia mai tentato. Non posso fare a meno di pensare che è una faccenda seria, e l’in certezza è una tortura. Io non possiedo il divino distacco di Lena. Per me è importantissimo. Se non andrà come spero, la mia vita sarà ancora più vuota di quanto lo sia mai stata quella di Lena.»

Lo disse con tanta franchezza da disperdere la leggera irritazione che avevo provato per la sua evasività. Mi sentii di nuovo paterno e premuroso. Mi sembrava ancora quel ragazzetto dai capelli rossi alle prese con le perplessità e i dubbi dell’adolescenza, quando cercava in tutta serietà di risolverli da solo, a modo suo.

«Mi dispiace», gli dissi. «Spero che tutto vada per il meglio. Ma sta a te: non arrenderti troppo facilmente.»

Bill strinse le labbra.

«Non mi arrenderò», disse, in tono più fermo.

Si alzò, andò al banco da lavoro e ricominciò a trafficare con il suo aggeggio nuovo. C’era un motorino elettrico, un tubo di vetro e un pistone... una specie di pompa. E tubi di gomma con morsetti placcati d’argento.

«Ti dispiace se chiedo cos’è?» dissi, avvicinandomi e guardando incuriosito l’aggeggio. «Mi sembra più in linea con la mia professione che con la tua, ma non lo riconosco. Però non sono molto aggiornato, in fatto di apparecchi medici.»

«Non è esattamente ortodosso», disse Bill. «È il mio adattamento di un prodotto dell’Istituto di Fisiologia Sperimentale di Mosca. È basato sull’“autoeiettore” del dottor Bryukhonenko... forse hai letto qualcosa in proposito.»

«Temo di no», dissi. Ma Bill non fornì altre spiegazioni.

Continuò a lavorare per tutto il resto della serata.

Ero andato a letto da mezz'ora appena, quella notte, quando l'urlo della dinamo mi dilaniò i nervi, e dopo un momento il baccano del Riproduttore in funzione scosse di nuovo la casa. Avevo già un po' di mal di testa. Dopo un altro quarto d'ora di sopportazione, non resistetti più.

Mi alzai. Stavo infilando la vestaglia quando la macchina venne spenta, e il chiasso lasciò il posto a un silenzio che sembrava pulsare di violenta energia repressa.

Ma non volevo correre il rischio che l'esperienza si ripetesse. Irritato e deciso, aprii la porta della mia stanza ed entrai nel laboratorio illuminato. O almeno, era illuminato quando entrai. Non avevo fatto ancora due passi e i miei occhi non si erano ancora abituati a quel bagliore e non avevo neppure visto Bill, quando tutte le luci si spensero di scatto.

Oscurità completa. Mi fermai di colpo. Mi ricordai che non avevo messo le pantofole: il pavimento era freddo sotto i miei piedi nudi, e contrassi le dita per non urtare qualche spigolo.

«Cosa diavolo!» protestai. «Sei lì, Bill?»

«Sì.» Freddamente.

«Hai spento tu le luci?»

«Sì.»

«Ma perché, santo cielo? Cosa sta succedendo?»

«È una faccenda personale», disse la voce di Bill, dura, incisiva.

«E va bene. Purché la mantenga personale. Non voglio vedere niente. E tanto meno voglio sentire. Ho il mal di testa, e non sopporto più quel baccano. Se vuoi fare esperimenti segreti in mia assenza, allora me ne vado... prenderò una stanza al

"Pheasant", ogni volta che vorrai. Ma, ti prego, questa notte lasciami dormire.»

«Per questa notte ho finito, con la macchina.»

Bill stava ancora parlando in tono brusco: mi era capitato raramente di sentirglielo usare. Voleva dire che la rabbia bruciante della frustrazione e della perplessità aveva raggiunto e superato un certo livello d'intensità che la trasformava in una fredda furia. Un vulcano ghiacciato, con una pressione tremenda, un malumore senza suscettibilità, lo stato d'animo in cui può venire commesso un omicidio, o un'impresa incredibile in guerra. La ferocia suprema di un animale che lotta, intrappolato senza scampo.

«Anzi, questa notte finisco con tutta questa maledetta faccenda», continuò. «Se questa volta non ne viene fuori nulla, può andare all'inferno. Sono stufo. Ormai non m'interessa più quello che pensano gli altri. Se ci tieni a vedere... guarda!»

E riaccese le luci.

Quando i miei occhi si abituarono, lo vidi con le spalle voltate alle campane di vetro del Riproduttore, piazzato a gambe larghe, quasi si fosse messo lì come un osta colo. Aveva le labbra strette, gli occhi duri, amareggiati. Infilò le mani nelle tasche dei calzoni.

«Guarda», ordinò, accennando con la testa alle due campane di vetro che gli stavano dietro.

Guardai, senza muovermi. In ognuna delle campane di vetro c'era un piccolo oggetto marrone, informe. Mi accostai per vederli meglio. Quando capii che cos'erano, mi lasciai sfuggire un'esclamazione.

La mia immaginazione, credo, deve essere piuttosto limitata. O forse si è indebolita con gli anni. Qualche volta sono spaventosamente lento nell'afferrare certi sviluppi ovvii. Qualche volta mi domando se ho davvero idee mie. Tutte quelle che ho avuto in vita mia sembrano sempre prese a prestito da individui più intelligenti, come Bill o gli autori dei libri.

L'oggetto nel contenitore, e il duplicato evidentemente appena formato nel ricevitore, era un coniglio, immobile e apparentemente morto.

Perché non avevo mai considerato la possibilità di duplicare esseri viventi? Solo perché nessun altro ne aveva parlato. Bill e Rob e Lena avevano parlato solo di quadri, statue, apparecchi medici, gemme, e io avevo accettato inconsciamente l'idea che la macchina potesse riprodurre solo oggetti inanimati.

Ma questo era diverso. Il ricordo di Bill che mi accennava a possibilità che neppure immaginavo mi saettò nella mente. E come si era scosso, quando l'aveva detto...

Forse non avrebbe mai funzionato. Quei conigli, o più esattamente quel coniglio, non mi sembravano vivi.

«Sono morti tutti e due?» chiesi sottovoce.

«Nessuno dei due è morto. Ma uno solo è vivo», rispose laconicamente Bill.

Poi ebbe pietà della mia aria frastornata e si sgelò un tantino.

«Quello nel contenitore è vivo, anche se è drogato. Il duplicato non è morto. Non è mai morto perché non ha mai vissuto. È questo che mi lascia

completamente a terra. I duplicati *non* vivono.»

«Forse non devono.»

«Non essere così sentenzioso, Doc. Mi sembra di sentir parlare Rob. Era la sua opinione.»

«Come fa a sapere di questi esperimenti?»

«Ne abbiamo inclusi alcuni nell'ultima serie, prima di mostrarti il Riproduttore. Lo facevamo sempre quando Lena era fuori. Era un'idea troppo importante per farlo sapere ad altri. Se avesse funzionato con gli animali, non ci sarebbe stata ragione perché non funzionasse con gli esseri umani. Pensa a quello che potrebbe derivarne, se finisse in mani irresponsabili!»

Ma non mi lasciò il tempo di pensare. Continuò.

«I paesi con il tasso di natalità in declino potrebbero aumentare la popolazione a volontà, sfornando grandi masse di individui con la stessa mentalità, lo stesso aspetto, gli stessi gusti. Ogni individualità andrebbe perduta. Pensa a uno spietato magnate dell'industria in grado di produrre manodopera a buon mercato da un solo individuo sciocco e acquiescente! Ogni dittatore potrebbe procurarsi un milione di combattenti fanatici partendo da un solo seguace.:, e non dovrebbe mai temere di restare a corto di uomini per i suoi eserciti: tutti i caduti verrebbero rimpiazzati automaticamente! Mio Dio, che caos potrebbe scatenarsi nel mondo!»

Adesso la sua freddezza era sparita. Sentiva l'orrore delle cose che rivelava. È

superfluo aggiungere che lo sentivo anch'io. Ripiegai sulla consolante certezza che finora nulla aveva dimostrato che simili eventi fossero potenzialmente possibili.

«È una linea di pensiero pericolosa, e sarebbe meglio abbandonarla», dissi.

«Capisco perché Rob non era entusiasta di questi esperimenti. Anzi, mi meraviglio che abbia accettato di farli.»

«Mio caro Doc, cerchiamo di chiarirci le idee. La conoscenza in se stessa, piccola o grande che sia, non è pericolosa. È la mentalità ascientifica del pubblico e dei politicanti che può renderla tale.»

«Il fatto è», dissi io, «che non è prudente portare rasoi in una casa abitata da troppi imbecilli.»

«Allora è sbagliato inventare rasoi? Tutti gli uomini devono portare la barba lunga perché qualche sciocco non imparerà a usare nel modo giusto uno strumento?»

«No, non è sbagliato inventarli. Ma devi conservare un senso di responsabilità, dopo averli inventati. Tenerli nelle mani giuste, lontano dai bambini e dagli sciocchi.»

«Allora, per quanto riguarda questo caso particolare, non hai motivo di lamentarti», disse Bill. «Io sto cercando di fare un rasoio esclusivamente per me. Non voglio che finisca in altre mani. Non dovrà mai andare oltre noi due. Neppure Rob...

anzi, so che lui rifiuterebbe di accettarlo.»

«Hai avuto una discussione con lui, per questa faccenda?»

«Sì. Quando abbiamo messo in funzione il Riproduttore e l'abbiamo provato su diversi oggetti inanimati io, naturalmente, per curiosità, ho voluto vedere se avrebbe duplicato esseri viventi. Rob non sembrava molto entusiasta. Ha detto che dovevamo far passare una corrente elettrica continua attraverso il corpo dell'originale fino a quando la copia fosse stata completa, e non sarebbe stato piacevole per la cavia, il gatto, il coniglio o quello che era. Storie. A questo si poteva provvedere con il cloroformio o la morfina. Era un'obiezione sproporzionata alla conoscenza che si sarebbe potuto acquisire. Rob ha dovuto ammetterlo. E così abbiamo cominciato...

con una cavia. Bene, il risultato è stato identico.»

Bill indicò i conigli sotto le campane di vetro.

«Due cavie immobili, alla conclusione. L'originale era ancora drogato, naturalmente, ma è rinvenuto con le cure adeguate. Ma il duplicato era rimasto rigido, con i muscoli contratti e induriti, come quelli dell'originale per l'effetto della corrente. Lo abbiamo massaggiato, gli abbiamo iniettato l'adrenalina, abbiamo tentato tutte le tecniche di rianimazione... inclusi i sali. Ho passato una notte a costruirgli un polmone d'acciaio in miniatura, per far funzionare i polmoni. Il polmone d'acciaio ha funzionato: i polmoni della cavia no.»

«Io avrei potuto provare con un intervento chirurgico», dissi io. «Un'apertura sopra il cuore...»

«E massaggiare il cuore direttamente?» disse Bill. «Ho fatto anche questo. Niente da fare. Eravamo a terra. Anche a Rob non veniva nulla in mente. Ma del resto, lui non ci teneva molto.»

«Che cos'ha detto?»

«Ha detto che eravamo andati anche troppo in là. Ha detto che lui è un fisico, non un biologo. Non aveva mai approvato la biologia per quanto riguardava l'ectogenesi, e diceva che la nostra ricerca era qualcosa di molto

simile. Era competenza di Dio e non dell'uomo, creare la vita. La sua fede religiosa, caro mio. È incredibilmente rudimentale... In contrasto con il suo buon senso in altri campi. Il guaio, naturalmente, è che sono convinzioni inculcate, le bende legate intorno alla sua testa durante l'infanzia, per plasmarla... Ricordo vagamente di avere già fatto questa analogia.»

«Sì, quando sei molto sbronzo», dissi.

«Comunque, è vero. È difficile ammettere che una mente così lucida possa lasciarsi inibire e ipnotizzare fino a questo punto dalla parola "religione". Ma è così: è condizionato. A quanto ho capito, la sua religione è un vago antropomorfismo, incorniciato in un codice di comportamento cristiano, e in una solida linea di pregiudizi. Rob ha elencato tutti i mali che ho menzionato prima e che potrebbero derivare dalla duplicazione degli esseri umani; ma ha ripetuto che la sua obiezione principale era contro la creazione della vita. Non avevamo il diritto di far venire al mondo neppure un'anima. Gli ho risposto che la gente lo fa tutti i giorni... non doveva far altro che guardare nella rubrica delle nascite sui giornali!»

Nonostante l'argomento in discussione, non seppi trattenere una risata.

«Non gli sono mai piaciute le confezioni moda-pronta.» Ridivenni serio e soggiunsi: «Ma questo solleva un problema. Si potrebbe affermare che gli esseri umani imitati hanno un'anima? Il problema del nostro Frankenstein o dei Robot Universali di Rossum[1].»

«Conosci il mio punto di vista, Doc. Non credo nelle anime immortali. Se qualcosa sopravvive, è l'anima generale dell'umanità. Siamo gocce in un oceano, che si mescolano continuamente... la nostra individualità è transitoria come la spuma. Se tu e Rob dite che l'anima è una piccola parte di Dio in ogni uomo, allora io ti ricordo che Dio è infinito, non puoi imporgli confini e non puoi escluderlo da nessuna cosa vivente. L'infinito è infinito. E per favore, non dire "esseri umani imitati", Doc...

capisci abbastanza bene la fusione del Riproduttore per sapere che sarebbero reali quanto i modelli originali, sotto ogni punto di vista.»

«Questo mi sembra giusto», ammisi. «Santo cielo! Il tuo apparecchio ha creato parecchi problemi morali.»

«Per non parlare di quelli fisici», ribatté Bill. «Questo maledetto coniglio, per esempio. E i gatti e i topi e le cavie che lo hanno preceduto.»

«Sono quelli che hai sepolti in cortile nel cuore della notte?»

«Mi hai sentito? Sì, infatti. Solo i duplicati, sia chiaro. Gli originali sono in circolazione, vispi come prima. Avevo provato vari gradi di stimolazione.

Mi sono infuriato e ho cominciato a tirar via la roba. L'autoproiettore è la mia ultima carta.

Non solo funziona come pompa cardiaca, attivando artificialmente la circolazione, ma nel contempo ossigena anche il sangue. Se non funziona, sono spacciato.»

«Bene, proviamo», dissi io, sbirciando di nuovo i conigli attraverso le curve del vetro.

«Buon vecchio Doc», disse sottovoce Bill. «Avrei dovuto saperlo che potevo confidarmi con te.»

Azionò il meccanismo che sollevava le campane di vetro. Esaminò il corpo della copia, mentre io osservavo l'originale. Era un coniglio bruno, con una chiazza bianca, ricordo, e cominciava già a muoversi di nuovo. I baffi fremevano visibilmente a certi movimenti dei muscoli intorno alla bocca, e di tanto in tanto la zampa anteriore sinistra si piegava e sussultava nervosamente.

Lo toccai. Era abbastanza caldo. Quasi tutti i muscoli erano contratti e induriti dai crampi. Cominciai a massaggiarlo delicatamente.

Bill mi guardò e sorrise con aria d'approvazione.

«Ecco, Doc. Povera bestiola! Mi è dispiaciuto metterlo in simili condizioni, ma era inevitabile. E poi, si riprenderà benissimo.»

Si riprese quasi subito, e cominciò a scalciare convulsamente tra le mie mani, cercando di sfuggire, con gli occhi aperti e impauriti.

«È un coniglio selvatico», disse Bill. «Lascialo andare.»

1 Pièce teatrale del 1920 a firma del ceco Karel Čapek, il quale per l'occasione coniò la parola

"robot", da allora di uso comune. Bluebook ha presentato tale lavoro nel n. 114. (*N.d.R.*) Aprii la porta posteriore e posai a terra, la bestiola. Si allontanò a balzi un po'

insicuri, e vidi la coda bianca superare il limite della luce che filtrava dalla porta, e sparire nell'oscurità.

Quando tornai indietro, Bill mi porse il duplicato.

«Cosa ne pensi?»

Era rigido e indurito come era stato all'inizio l'originale, ma non era caldo. Non dava segno di vita. I baffi sembravano fili metallici, gli occhi erano chiusi. Le orecchie, ripiegate all'indietro contro la testolina rotonda, non erano più elastiche di due foglie di palma.

«È inutile che lo massaggi», disse Bill. «Non otterrai niente, se lo dico io.

Il sangue continuerà a raffreddarsi, fino a quando non sarà gelido come un cadavere.»

«Ti credo sulla parola», dissi, riconsegnandolo. «Usa l'autoeiettore.»

«Ci sono uno o due preliminari necessari», disse Bill.

Li seguì. Uno serviva a impedire che il sangue si coagulasse. C'erano altre due operazioni: di una capii solo vagamente il significato. Questo è quanto ritengo necessario dire. Non desidero rivelare, neppure indirettamente, una conoscenza che l'uomo non è ancora in condizioni di ricevere.

Finalmente l'autoiettore venne fissato e la piccola pompa cominciò a funzionare.

Ottanta secondi più tardi le zampe posteriori del coniglio duplicato si spinsero simultaneamente all'indietro in un balzo inconscio che non lo portò in nessun posto, perché giaceva sul fianco.

Bill trasse un brusco respiro.

Novantacinque secondi: il coniglio mosse le orecchie, i fianchi si sollevarono.

Cento secondi: contrazioni caratteristiche del naso.

Centododici secondi: gli occhi si aprirono.

Adesso ansimava, sussultava, rizzava il pelo, vivo, ed evidentemente nervosissimo.

Ma nonostante i suoi sforzi, non riusciva a controllare i muscoli. Era ancora impedito dai crampi.

Bill spense l'autoiettore, tolse i tubi di gomma e cominciò a occuparsi del coniglio.

Goffamente, lo massaggiò per fargli perdere la rigidità, perché era in preda a un'intensa agitazione. I suoi occhi ardevano di febbre, e si passava la punta della lingua sulle labbra aride. Di tanto in tanto si lasciava sfuggire uno strano sospiro d'eccitazione.

E all'improvviso il coniglio si divincolò, si girò e sfuggì alle sue dita malferme, e schizzò giù dal banco con un balzo gigantesco. Volò nell'aria come una gazzella e atterrò a qualche metro di distanza. Aveva ancora le zampe un po' deboli per reggere all'impatto. Cadde sul dorso e rotolò.

Poi si rimise in piedi e saltellò all'impazzata sul pavimento, con il collo fasciato, cercando di fuggire. Ma io avevo chiuso la porta.

All'improvviso Bill, che l'osservava ad occhi sgranati, scoppiò in una risata isterica, e sedette su una cassa, tremando irrefrenabilmente e continuando a ridere. La tensione crescente di tutti quei giorni aveva superato

il culmine ed era piombata bruscamente nel precipizio.

Andai a prendere il whisky, e quando tornai Bill era seduto sulla cassa e seguiva le ridicole capriole del coniglio, e le lacrime gli scorrevano sulle guance e i singhiozzi gli si mozzavano in gola.

Lo trasferii su una sedia perché si rilassasse, e gli diedi da bere. Bill si calmò, si appoggiò alla spalliera, stringendosi la fronte con una mano e asciugandosi la faccia con un fazzoletto.

«Fiuuu!» fece.

Io catturai il coniglio, e restai lì, tenendolo fra le braccia, accarezzandolo e osservando di sottecchi Bill.

Dopo un po', lui alzò lo sguardo verso di me.

«Bene, Doc, ce l'ho fatta», disse. «La vita può essere duplicata. Il suo segreto è semplice, no? Basta pompare il sangue nelle vene fino a quando il cuore dell'essere comincia a funzionare a sua volta! Oh, abbiamo superato tutti i lavori di Schrodinger!»

Io annuii senza dir nulla.

«Resta la parte più difficile», disse inaspettatamente Bill.

«E cioè?»

«Trovare il coraggio di chiedere a Rob se consente a far fare un duplicato di Lena... per me!»

Il coniglio mi sfuggì improvvisamente dalle braccia.

Capitolo VI

Ho già ammesso che sono piuttosto stupido, quando si tratta di prevedere l'ovvio.

In questo caso, ho qualche giustificazione. Con una lunga esperienza del carattere teso e dell'impazienza travolgente di Bill, non avevo pensato che l'importanza da lui attribuita alla riuscita o al fallimento di quella sperimentazione fosse insolita, considerando il significato di quella ricerca per l'umanità.

Ma questa volta, Bill non aveva cercato di realizzare il suo scopo con la pura curiosità intellettuale dello scienziato. La sua forza motrice era stata... Lena.

Adesso, soltanto adesso, capisco cosa aveva inteso quando aveva parlato di servirsi della propria intelligenza per non perderla.

Era impossibile! Quella mente geniale, stravolta dalle tempeste emotive dell'amore, aveva superato la frontiera della ragione. Era impazzito per un'infatuazione senza speranza.

Ma... era davvero impossibile? Dopo quello che avevo visto poco prima? Era stato un progetto impossibile: ma la prova vivente, adesso, mi guardava con i cauti occhi scuri del coniglio che si era rifugiato sotto la sedia. Era una vita meno importante di quella di un essere umano, ma il corpo umano era fatto fondamentalmente delle stesse sostanze.

Dovevo ammettere che non era impossibile sostituire un umano a quel coniglio.

Ma tutto il mio essere si ribellava all'idea che avrebbe potuto essere – che poteva essere – il corpo di Lena. La mia mente chiudeva le porte a quell'idea, il mio cuore si rivoltava.

Si poteva accettare la nozione generale che potessero esservi due "operai" o due

"commessi" imprecisati con le stesse caratteristiche, lo stesso aspetto, la stessa mentalità. Ma l'immaginazione non sapeva dove volgersi davanti all'idea che qualcuno che conosceva personalmente si sdoppiasse. Soprattutto se quel qualcuno era essenzialmente individuale come Lena.

Due Lena!

«Dici sul serio?» chiesi lentamente.

«Certo.»

Feci uno sforzo per pensare a quella situazione fantastica.

«Lasciamo da parte per un momento le questioni personali», dissi, con voce malferma. «Innanzi tutto, è davvero realizzabile? La personalità verrà rispecchiata completamente come il corpo? Sei sicuro che non produrrà una grottesca immagine pappagallesca, senza una mente sua... uno spaventoso disco umano di grammofono?

È possibile che la seconda Lena possa rimanere fissa al momento della sua creazione, come un essere fatto e finito, inconscio di ulteriore evoluzione, di ulteriori reazioni?

La coordinazione della mente e del corpo sarà come dovrà essere, oppure sarà necessario insegnare alla nuova creatura come usare il proprio corpo? Non c'è il rischio di un trauma, non c'è il pericolo che scoprire di non essere una persona vera le sconvolga la mente e causi la pazzia?»

«Se non avessi già considerato tutte queste cose, Doc, non insisterei per andare avanti», disse Bill, guardando il pavimento. «Credimi, non c'è nessun pericolo che a Lena capiti qualcosa di male. È l'ultima cosa al momento che vorrei rischiare.»

Indicò all'improvviso il coniglio: s'era ripreso così bene dalla paura che

adesso fiutava il pavimento, avviandosi verso la porta.

«Lui ha avuto bisogno d'imparare a usare il proprio corpo? No, è esattamente lo stesso che tu hai fatto uscire poco fa. E non è impazzito. Posso concepire che una persona impreparata e debole di mente perda la ragione, forse, dopo un processo del genere compiuto contro la sua volontà. Ma una persona dalla mente forte come Lena, che sapesse esattamente cosa sta facendo! Il pericolo del "pappagallo", che immagini, non esiste. Ogni cellula del cervello, con le impressioni registrate, ogni nervo con la capacità di trasmettere impressioni nuove, vengono riprodotti intatti. Perfettamente funzionali. E finché c'è la circolazione del sangue che li nutre, resteranno tali. Hai visto come ho superato l'ultima difficoltà?»

«Immagino», dissi io, «che sebbene in un primo momento abbiano personalità esattamente identiche, in seguito divergano gradualmente. Voglio dire, non appena vengono separate, vivono in ambienti diversi, parlano con persone diverse, hanno esperienze diverse... insomma, vengono assoggettate a una quantità di stimoli diversi... diventano due persone distinte. Fondamentalmente identiche, certo, ma dissimili in molti dettagli... nient'altro che due gemelle, insomma.»

«È quel che credo», disse serio Bill.

«Così diventa un po' più facile accettarlo.»

«So che l'idea deve ripugnarti, Doc. Posso capirlo... anch'io ho dovuto lottare con me stesso, prima di decidermi ad andare fino in fondo. Quando l'idea mi è entrata in testa, non ho più mollato. Io devo avere Lena... non posso vivere senza di lei. Ed ecco a portata di mano il mezzo miracoloso, provvidenziale. Così provvidenziale che sembra una cosa predestinata. Non posso lasciarmi sfuggire l'occasione. Cosa sarebbe la mia vita, se lo facessi? Un lungo, intollerabile rimpianto!

«Non *posso* lasciarmela sfuggire», ripeté Bill, ostinatamente.

«Ti capisco», dissi io. «Ma questa possibilità... non ti sembra che spetti a Lena e a Rob decidere?»

«A Lena, in definitiva.»

«Ma anche a Rob, no? Si può pretendere che a un uomo piaccia l'idea che venga fatta una copia di sua moglie e che venga data a un altro? In un certo senso... ecco, immeschinisce tutto.»

«Adesso sei offensivo, Doc», ribatté lui, avvampando.

«Non ne avevo l'intenzione.»

«Non è come se Lena venisse spartita con un altro. La tua allusione a una

prospettiva comune mi offende. Ti ho detto che la seconda Lena diventerà diversa...

non molto diversa, lo so, ma non sarà la Lena di Rob. Sarà mia moglie. Spetta solo a Lena decidere. Anche se è sposata, il suo corpo e la sua anima sono ancora suoi...

Rob non ne è il *proprietario*.»

«Non essere sciocco», dissi io, intestardendomi a mia volta. «Nessuno ha detto che lo sia. Ma un marito ha certi diritti sulla moglie.»

«Se continui a parlarne come se si trattasse di un adulterio, ti consiglio di tornare a letto, Doc, prima che io perda la pazienza. Io so soltanto che se Rob fosse al mio posto e io al suo, questi scrupoli non m'impedirebbero neppure per un momento di fare tutto il possibile per aiutare il mio miglior amico.»

«Non ne dubito», dissi io. «Ma quello che dimentichi, anche se dovresti saperlo molto bene, è che Rob in queste cose ha una mentalità molto più ortodossa della tua.

Il matrimonio, per lui, deve essere una cosa sacra. Me l'hai detto tu stesso, che la religione per lui è importante. E questi scrupoli devono contare parecchio.»

«La distinzione tra l'essere religioso e l'essere cristiano è: ama il prossimo tuo come te stesso», disse Bill, con una sfumatura d'amarezza. «Avrei pensato che la soluzione cristiana fosse ovvia.»

«Be', dovrai sondare Rob al riguardo. È un problema soprattutto suo. E non potrai fare a meno di rispettare la sua decisione, quale che sia.»

«Io sostengo che la decisione spetta a Lena. Aveva detto che avrebbe fatto qualunque cosa per aiutarmi, che mi avrebbe addirittura sposato. Non sembrava contraria all'idea. Glielo ha impedito il fatto che lei è una persona sola. Bene, adesso può essere due. Senza perdere Rob, senza rovinare in nessun modo il loro rapporto, può farci felici entrambi. Cosa c'è di male?»

«Niente», dissi io. «Però mi sembra che tu conti troppo sulla bontà di Lena. Sai che non rifiuterà, perché non terrà mai conto del prezzo. Non pensa mai ad assicurarsi contro i futuri disastri soppesando e considerando le cose come facciamo tutti noi.

Lei si traccia una via diretta nella vita, e affronta i trabocchetti. È in grado di superarli, diversamente da noi.»

«Non c'è nessun trabocchetto. Ne sono sinceramente convinto. Non penserai che sarei capace, di ingannarla?»

«No, naturalmente. Ma... Oh, be', non mi riguarda.»

«No. Riguarda esclusivamente Lena.»

«Comunque», dissi io, «per riguardo, prima rivolgiti a Rob. Dopotutto...»

«Non preoccuparti, Doc. Avevo intenzione di parlare prima con Rob. Te l'ho detto subito.»

«Sta bene», dissi, sperduto. Mi sembrava che i miei piedi si fossero trasformati in due blocchi di ghiaccio. «Sta bene, Bill, lascio fare a te. Buonanotte.»

«Buonanotte, Doc.»

Tornai al tepore gradevole del mio letto, ma passò parecchio tempo prima che riuscissi ad addormentarmi.

Il giorno dopo seppi che Rob e Lena erano tornati durante la notte; e dopo aver pranzato tutto solo, salii il sentiero sassoso e ventoso che portava alla loro nuova casa sulla collina, "i Biancospini".

Bill era uscito per fare una passeggiata, quella mattina, e non era tornato per il pranzo. Immaginai che avesse portato "i suoi pensieri a prendere aria", come diceva quando doveva districare mentalmente qualche progetto.

Trovai i due occupati a ridisporre i mobili secondo i loro gusti e a decidere quali

"copie-originali" d'opere d'arte avrebbero piazzato nelle varie stanze.

Nonostante la stagione, era evidente che in Cornovaglia avevano trovato il sole, perché erano leggermente abbronzati. L'abbronzatura stava benissimo al volto di Lena, incorniciato da quei capelli brunodorati, e rendeva i suoi occhi azzurri come fiordalisi. Era ancora più bella dell'immagine che avevo conservato nella memoria, e per un attimo non riuscii a distogliere la sguardo dal suo sorriso di benvenuto.

«Salve Doc», mi accolse, tendendo la mano per stringere la mia. «Come l'ha trattata il mondo? Come la tratta Bill? Come la trattano tutti? Su, beva qualcosa!»

E quasi con lo stesso movimento fluido, ingannevolmente pigro, era passata oltre per versarmi da bere.

Rob la guardò con un sorriso, scosse la testa come per indicarmi che Lena era sempre imprevedibile, e mi salutò in modo formale.

«Vi siete divertiti?» chiesi... una di quelle domande idiote e superflue che tuttavia non si possono evitare.

Naturalmente s'erano divertiti, e mi raccontarono i piccoli aneddoti con brio e ilarità: si capiva che erano molto innamorati e che quegli episodi erano molto importanti ai loro occhi, e sarebbero stati ricordati e conservati come

tesori.

Riferii loro che io e Bill avevamo fatto i preparativi per lanciare la Compagnia del Riproduttore.

«Siamo pronti a partire, se siete pronti anche voi», dissi.

«Domani?» suggerì Rob, con un'occhiata a Lena.

«Sì, tesoro.» Lei annuì.

«Bene, lo farò sapere a Bill», dissi io.

«Dov'è?» chiese Lena.

«Oh, è andato a fare una passeggiata. Non mi sorprenderei se comparisse da un momento all'altro.»

Ma mi sorpresi lo stesso, perché il campanello squillò proprio in quel momento: ed era Bill.

Entrò con quel suo passo svelto e nervoso, e dal disordine indescrivibile dei suoi capelli compresi che aveva effettivamente lottato con i suoi pensieri. Negli occhi si notavano ancora tracce di tensione; ma vidi la piega ostinata della bocca, e capii che aveva chiuso la mente a tutto, esclusa la sua invenzione, e che quello sarebbe stato il momento di tradurla in atto.

Comunque, Bill riuscì a sorridere e a parlare del più e del meno, e sebbene Lena non desse segno di aver notato la sua tensione, sentivo che non le era sfuggita.

Evidentemente, Bill stava rimuginando nella mente il modo di entrare in argomento. Ma l'immaginazione o la pazienza lo tradirono, perché all'improvviso proruppe, in modo stranamente convulso: «Rob... devo parlarti d'una cosa importante... da solo. Doc, pensi tu a... a informare Lena?» Poi afferrò per il braccio lo sbalordito Rob, e lo trascinò in giardino, lasciando a me ancora una volta il compito di sbrogliarmela da solo.

Lena li guardò scomparire, poi mi fissò con aria gentilmente interrogativa.

«Bill ha qualcosa che non va... l'ho capito da un miglio di distanza. Cos'è che lo preoccupa adesso, poverino?»

«Lei», dissi.

«Allora non gli è passata? Mi dispiace veramente. È molto difficile, no?»

«Non ne ho idea», dissi io. «Cribbio, no, non ne ho proprio idea! Non so da dove cominciare.»

Lei accese una sigaretta.

«Ci provi», disse.

Ci provai e, dopo un esordio brancolante, mi lanciai con lucidità, e

procedetti così rapidamente nel racconto degli esperimenti di Bill che il momento culminante, la proposta di duplicarla, arrivò troppo in fretta, e saltò fuori più come una saponetta schizzata da una mano bagnata che come una bomba lanciata da un cannone.

«Piuttosto sconvolgente, eh?» disse Lena, con quella sua voce lenta e un po' roca.

Non aveva affatto l'aria sconvolta.

«Credo di sì», dissi.

Lei accese un'altra sigaretta con il mozzicone.

«Bene. Adesso mi ha preparata, Doc... grazie. Spero che Bill faccia lo stesso con Rob, con la stessa abilità. Ma temo che per Rob sarà il trauma più grosso della sua vita.»

Lo temevo anch'io.

«Non ho bisogno di chiederle se è disposta a farlo per Bill, Lena, nel caso che Rob acconsenta. Il problema è... Rob acconsentirà?»

«Dopo il trauma, sì. Credo. Ma all'inizio non riuscirà ad adattarsi all'idea. Quindi chiederà tempo. Detesterà la prospettiva, con tutte le sue forze. Ma la coscienza non gli permetterà di lasciare che Bill continui a soffrire.»

Mi sembrava che, nel tempo relativamente breve della luna di miele, Lena fosse riuscita a capire Rob molto meglio di quanto lo conoscessi io, dopo tanti anni.

«Ecco che tornano», dissi. «Ora vedremo.»

Rientrarono piuttosto impettiti, evitando di guardarci, con la stessa espressione legnosa. Lena rise.

«Santo cielo, non siate così seri! Sembrate una giuria che torna con il verdetto
"colpevole".»

Sorrisero entrambi, superficialmente, ma non persero l'aria ansiosa.

Rob si piazzò davanti al fuoco. Tossì per schiarirsi la gola. Evidentemente, il portavoce della giuria era lui.

«Ehm... uh!...» esordì.

«Sì?» fece vivacemente Lena.

«Conosci la proposta di Bill?» chiese lui, impacciato.

«Sì», disse Lena.

«Con il mio consenso, saresti disposta...»

«Sì», l'interruppe lei.

Bill fissava il pavimento, ma io vidi l'improvviso rossore che gli

invadeva il collo.

Rob guardò un momento fuori dalla finestra, ma io scorsi il suo profilo. Per quel momento la maschera cadde, mettendo a nudo i suoi sentimenti confusi ma acuti.

Doveva essersi aggrappato alla speranza segreta che Lena rifiutasse, perché io vidi spegnersi quella speranza. Vidi la sofferenza prenderne il posto. Poi riapparve la maschera.

Parlò, con voce calma quanto la sua espressione: «Benissimo. La mia proposta – e Bill ha accettato – è che attendiamo tre mesi, prima di tentare. Dobbiamo prende re tempo per capire esattamente ciò che stiamo facendo. In questo caso è necessario avere una visione ben chiara. So che tu vedi le cose con leggerezza, Lena, ma non riesco a convincermi che questa faccenda non sia maledettamente seria. Cosa ne pensa, Doc?»

«Sono d'accordo che non sia un passo da compiere in fretta», dissi. «Sono sicuro che Bill brucia d'impazienza. Ma se ha il buon senso di attendere e di assicurarsi che i suoi sentimenti siano duraturi, e non un desiderio passeggero, non posso certo essere più avventato di lui. Tre mesi dovrebbero bastare, credo.»

Lena stava guardando Bill.

«A te sta bene, Bill?» chiese gentilmente. La sua voce era quasi una carezza.

Mi è difficile scrivere di Lena senza cadere nel sentimentalismo. Forse non sono riuscito a evitarlo. Il guaio è che, sebbene in Lena non vi fosse una goccia di sentimentalismo, in me la debolezza è evidente. Ma bisogna tenere presente che la debolezza era in me, non in Lena.

Lei era troppo forte per lasciarsi ferire dall'andamento delle cose, ma la sua sensibilità era sempre pronta a comprendere la gente più suscettibile, ed era disposta a fare di tutto per evitare sofferenze agli altri. Era una comprensione così grande che io non riuscivo a capirla.

Ma qui mi trovo alle prese con problemi troppo delicati per la mia limitata capacità d'espressione, e per giunta sto scrivendo con il ricordo degli eventi successivi che mi pesa sul cuore. È così facile essere sentimentali, quando si è tristi. È così facile essere tristi quando si pensa a un passato irrecuperabile.

Forse Bill non meritava completamente quella comprensione.

Mormorò: «Sì, Lena. Ti ringrazio. Comunque, prima sarà necessario ricostruire il Riproduttore, e ci vorrà almeno un mese e mezzo.»

Non ci avevo pensato. Quindi una metà dell’attesa era necessaria, e Bill doveva accettarla comunque. Tuttavia, era una tregua che mi dava un senso di sollievo. Mi chiesi come sarebbe stata la situazione, di lì a tre mesi.

I mesi passarono in fretta... forse troppo in fretta.

La Compagnia del Riproduttore, di cui avevamo pianificato le attività quella sera tra le palme del bar “Pheasant”, venne lanciata.

E adesso il radio non era più la sostanza rara e preziosa di un tempo. Non era più necessario tesaurizzare i grani, come briciole cadute dal cielo... troppo poche per le esigenze della sofferenza umana. Da un ago preso a prestito dal mio amico, Hake, ne produssi a sufficienza per i bisogni di tutti gli ospedali esistenti.

I benefici che la macchina arrecò al mondo della medicina furono incalcolabili. Le sostanze rare, i preparativi rari, gli apparecchi clinici infinitamente delicati e precisi, che normalmente richiedevano mesi di lavorazione, vennero prodotti in massa. Nel contenitore del Riproduttore più grande mettevamo dieci boccette di una medicina rarissima. Le duplicavamo, e poi mettevamo le nuove dieci boccette nel contenitore, insieme a quelle originali, continuando a raddoppiare fino a che il contenitore era pieno di qualcosa come mille boccette e pochi minuti bastavano per produrne altre mille.

E in questo modo, l’ultima bottiglia di vino pregiato di un antico Château non si vuotava mai. Diventava la bottiglia inesauribile dell’illusionista. I vini costituivano una delle nostre produzioni secondarie più redditizie.

A parte certi pezzi da museo, rifiutavamo di occuparci delle pietre preziose. La ragione è evidente. Il mercato, basato sulla rarità, sarebbe crollato, e nessun particolare beneficio per l’umanità sarebbe derivato da una azione del genere.

Abbiamo ancora bisogno di qualche rarità, perché la vita conservi il suo sapore.

Avevamo molto lavoro con i musei, ed era certamente un’attività di grande interesse. I musei di New York, San Francisco, Roma, e di altre città del mondo volevano “copie-originali” dei tesori più rari del British Museum: e così si creò un sistema di scambi.

Ricorderò a lungo il giorno in cui la Pietra di Rosetta, il *Codex Sinaiticus*, il *Codex Alexandrinus*, la Magna Carta e le *Cronache Sassoni* arrivarono da Londra sotto scorta nel paesetto di Howdean.

«Quanti tesori d’arte ho maneggiato, nel Deposito! Spesso riflettevo,

quasi incredulo, che io, per tanto tempo ammiratore a distanza di quelle cose, mi vedevo por tare gli originali in quel paesetto tranquillo, dove li avevo sognati per quasi quarant'anni.

Ma il lavoro più soddisfacente era l'aspetto che Bill aveva rivelato a Lena la sera della nostra prima visita al suo cottage. Diventò di competenza di Lena: noi eravamo i suoi subordinati.

Era la produzione in massa di "copie-originali", a prezzi ragionevoli, dei capolavori dell'arte per l'uomo della strada. Nonostante l'ottima qualità dell'oleografia moderna, era una cosa ben modesta in confronto alla copia-originale di un quadro, con i colori veri sulla vera tela, assolutamente perfetta, assolutamente identica alla creazione della mano del maestro.

«Matisse per le masse», commentava Bill mentre lavoravamo.

«Murillo per le moltitudini», aggiunse Rob.

«Millet per i milioni», dicevo io.

«Monet per i molti», concludeva Lena.

Ed era così. Come Bill aveva profetizzato a Lena quella sera, sapendo che probabilmente avrebbe colpito la sua immaginazione, il mondo dell'arte e il mondo complementare dell'amore per l'arte si ampliarono enormemente. Dovunque si schiudevano nuove possibilità.

Non si trattava solo di statuine di Rodin nell'atrio, di quadri di Constable, Turner o Whistler sopra il camino, di miniature di Grenze sui tavolini, di "autentiche"

pastorelle di Wedgwood per la nursery, di sedie Chippendale per la sala da pranzo.

Gli artisti famosi avevano qualcosa per cui vivere. L'apprezzamento delle loro opere non era più limitato al numero delle persone che potevano visitare una galleria in una data città, o dei visitatori della biblioteca d'una casa privata.

D'un balzo il pittore e lo scultore ottenevano i vantaggi degli artisti della musica e della letteratura: i vantaggi della registrazione e della pubblicazione.

Lo scrittore traccia una frase con la penna stilografica, e la stampa la riproduce migliaia di volte in una forma più chiara, e la distribuisce in mille posti, dove una quantità di gente può leggerla e apprezzarla nello stesso tempo, e in qualunque momento per gli anni a venire.

E lo stesso avviene per la musica, che per giunta viene registrata sulla cera o nei film. Anche il film ha allargato enormemente il pubblico della difficile arte della recitazione, e gli attori sono ricompensati dalla

conservazione di interpretazioni che un tempo perivano in una serata.

E adesso, grazie al Riproduttore, ogni colpo di scalpello dello scultore famoso, ogni pennellata di un grande pittore potevano muovere mille scalpelli e mille pennelli invisibili. E quando le persone avevano nelle loro case quelle opere splendide, la conoscenza della bellezza cresceva, e naturalmente crescevano anche l'apprezzamento e il desiderio. A modo nostro, demmo l'avvio a un nuovo Rinascimento.

Ed era Lena che sceglieva gli artisti, i soggetti, e valutava e guidava i gusti del pubblico: e per una persona che non sapeva mettersi nei panni degli altri, per così dire, se la cavava in modo straordinario.

La stampa ci assediava.

Le fotografie, senza smettere mai di posare, di spiegare, di dimostrare, venire bloccato da questo o da quel corrispondente: «E qual è la sua opinione, dottore?»

Le telecamere che passavano dalla panoramica a un primo piano, la stretta al cuore e la bocca arida quando veniva puntata su di me.

La disinvoltura sorridente e le tranquille risposte di Lena... i suoi commenti franchi, mai evasivi, venivano stampati più spesso dei nostri. La cortesia di Rob e la sua tendenza a sottolineare che la faccenda non era poi tanto sbalorditiva, quando ci si abituava all'idea. E Bill che teneva testa a una mezza dozzina di giornalisti alla volta, e parlava in quel suo modo febbrile, con una rapidità che li lasciava per strada ma con la convinzione che quella fosse la notizia più grossa in tanti anni.

Dopo la fase del chiasso, vennero l'accettazione seria, i contatti con l'influente mondo artistico, e i giorni sereni che ho descritto, quando i tesori del mondo arrivavano, ben protetti, a Howdean.

E intanto i prodotti per la gente comune venivano sfornati sotto la direzione attenta di Lena; e nel frattempo, senza che questa influisse sulla produzione, veniva ultimato il Riproduttore più grande.

Ci fu il giorno in cui consegnai al mio amico Hake una quantità d'aghi di radio per il Cottage Hospital che, nei rivestimenti di piombo, erano più pesanti di quanto lui poteva trasportare. Fu la prima volta in vita mia che parlai con quell'uomo senza riceverne risposte al vetriolo.

Natale venne e passò, e quasi non ci accorgemmo del suo passaggio. Non avevo mai dormito tanto poco, neppure durante le peggiori epidemie di Howdean.

Ma dopo tre mesi eravamo a posto con il lavoro. Il Riproduttore più

grande era finito, collaudato, e produceva quattro volte di più di quel che aveva prodotto l'originale. Non era una macchina completamente nuova; sostanzialmente era la stessa, ingrandita, cambiata e migliorata pezzo per pezzo senza venire mai fermata se non per poche ore alla volta. C'era sempre e soltanto un unico Riproduttore.

Il sistema ideato dettagliatamente da me e da Bill per dirigere la Compagnia svolgeva i suoi compiti con successo soddisfacente. La routine, dopo un po', divenne più agevole. Arrivammo persino a un piano che ci lasciava giorni liberi a rotazione: ma l'interesse per il nostro lavoro era tale che molto spesso non ne approfittavano.

Ma era un sollievo, poter avere un po' di riposo quando si voleva.

Venne il giorno inevitabile.

Stranamente, fu Rob ad affrontare l'argomento, la vigilia di quel giorno indimenticabile.

Il lavoro era stato non molto pesante, e avevamo sbrigato gli affari più importanti già per l'ora di pranzo.

Io ero uscito a fumare, solo, quando Rob mi raggiunse, con la pipa in bocca, scrutando la fresca luminosità della giornata. La sua presenza mi sembrò abbastanza naturale. Stavo per fare un commento sul tempo quando lui prese a parlare con voce bassa e diretta, e io mi resi conto che quella disinvoltura era solo apparente e che mi aveva seguito di proposito.

«Doc», mi disse, «ho parlato con Bill. È ancora della stessa idea. Dobbiamo andare a fondo con questa storia. Domani.»

«Oh.» Mi pareva che non ci fosse molto da dire.

«Ecco come stanno le cose. Ne ho parlato con lui. Bill ha accennato a certi accordi.

Ci sarà anche da lavorare sul Riproduttore... si tratta solo di modificare i cavi. Ma io voglio fare qualche prova. Non posso permettere che succedano... incidenti. Ora, non so perché, ma mi sentirei più tranquillo se Lena non fosse presente durante i preparativi.»

«Si sentirebbe più tranquillo anche Bill, ci scommetto», mormorai.

Rob sorrise vagamente.

«Sì. Sarebbe come discutere un'operazione grave con il paziente, subito prima dell'intervento. Non che Lena s'innervosirebbe. Ma sono nervoso io...

tremendamente. Quindi lei la porti a fare un giro in macchina, le dispiace, Doc? È un bel pomeriggio, il lavoro per oggi è finito...»

«D'accordo», dissi io. «Cercherò di fare in modo che sembri una buona

idea.»

«Grazie, Doc.»

Lena accettò prontamente l'invito.

«Stavo leggendo Wordsworth», dissi io, a titolo di spiegazione. «È un segno. Dopo essere stato rinchiuso qui dentro per tutte queste settimane, sento il bisogno dell'aria della campagna, del canto degli uccellini, dell'odore dei...»

«Porcili», disse Lena.

«Dei porcili, e del fumo della legna, il mormorio dei ruscelli, la vista dei piccoli cottage di pietra...»

«Che si annidano», fece Lena, annuendo.

«Non sono schizzinoso. Li accetto anche se non si annidano. Ma i fiori lungo il bordo della strada, gli asfodeli...»

«Niente asfodeli che danzano nella brezza. Anzi, niente asfodeli di nessun genere.

È ancora troppo presto.»

«Non importa, ci sono altri fiori, credo. Viene?»

«Sì.»

Quando fummo a cinque miglia dal Deposito – guidavo io – Lena disse: «Bene, eccomi qui... doverosamente fuori dai piedi. Dobbiamo andare al cinema o davvero le piace l'aria di campagna?»

«Lena, sapevo che avevo tante speranze di imbrogliarla quante ne ho di capire come funziona questa macchine. Ma se questo rende più tranquillo Rob, il mio insuccesso come imbroglione non mi deprime.»

«Molto gentile da parte sua, Doc... Quindi Bill vuol far venire al mondo un'altra fastidiosa Lena?»

«Temo di sì.»

«Se l'ha detto per scortesia, Doc, stia in guardia. Fra poco avrà a che fare con tutte e due, e se a me non verrà in mente una rispostaccia, verrà in mente all' *altra!* »

«L' *altra!* » Quella creatura non ancora nata, non ancora formata. Non riuscivo a togliermi dalla mente quella prospettiva. Che cosa stavamo per fare? Come avremmo accettato "l'altra"? E cosa ancora più problematica... lei come ci avrebbe accettati?

Ero scosso da molti patemi d'animo per l'indomani. C'era qualcosa, qualcosa di spaventoso, in quel progetto. La paura dell'ignoto... e la paura di qualche terribile conseguenza inaspettata. Frankenstein e il suo demone

continuavano a insinuarsi nella mia mente, offrendosi come orribili termini di paragone.

Lena interruppe i miei silenziosi presentimenti con un gridolino.

«Guardi, Doc, quel cottage che si annida nel verde! Non sembra uscito dalle pagine di Hardy... Crede che chiunque possa imparare a fabbricare tetti di paglia?»

Lena era incoerente come una bambina, a volte. Noncurante come Omar Kayyan, e senza bisogno dell'influenza del nettare della vita.

«Domani? Oh, domani io potrò essere
me stesso con i settemila anni di ieri! »

Capitolo VII

Era finito.

Il tuono della creazione s'era dileguato come un temporale estivo, e sebbene il sentore acre dell'elettricità indugiasse ancora nell'aria, nel laboratorio c'erano la pace e il silenzio di un tempo tranquillo.

Poi un uccellino cantò, fuori dalla finestra, è come se questo avesse ridestato il mio udito sensibile, notai il respiro affrettato di Bill. Quando Rob avanzò di un passo per curvarsi a scrutare nel contenitore di vetro in cui giaceva Lena, immobile, il silenzio si dissolse.

«Lasciamela vedere», dissi, accostandomi a Rob.

Lui si schiarì la gola.

«Sta bene, credo», disse, con voce leggermente rauca.

Scrutai a mia volta.

«La respirazione è abbastanza forte, ma un po' troppo spasmodica. Contrazioni muscolari», dissi, mentre notavo con distacco Bill che sbirciava ansioso, nel contenitore gemello, una Lena pallidissima che non respirava ancora. «Qua, togli le campane di vetro.»

Rob tirò la catena che sollevò il coperchio, e staccò i fili collegati alla testa e ai piedi di Lena.

«A lei ci penso io. Tu vai ad assicurarti che sia pronto il bagno caldo», dissi.

Rob annuì e uscì in fretta, voltandosi a lanciare un'occhiata a sua moglie che dormiva sotto l'effetto dei sonniferi.

Bill abbandonò il corpo che aveva portato all'esistenza materiale da un mare d'energia invisibile e si avvicinò a me.

«Posso fare qualcosa, Doc?» mi chiese. Tremava nervosamente per l'agitazione.

«Non molto, finché hai le mani che tremano così», dissi io. «Comunque, potresti preparare il tè.»
«Sì certo.» E corse via.
Guardai il corpo nudo di Lena. Aveva un ginocchio sollevato, e le mani erano strette a pugno. Gli occhi erano chiusi, le sopracciglia leggermente contratte. La perfezione delle membra tornite era visibilmente deturpata dai crampi che le attanagliavano.
Cominciai a massaggiarla energicamente, usando tutta la mia abilità per sciogliere i duri nodi dei muscoli, distenderli, e soprattutto liberare il diaframma. Lavoravo senza indugi, senza pause, perché volevo finirla prima che si esaurisse l'effetto dell'anestetico.
Lei non avrebbe voluto quell'anestesia. Era curiosa, e voleva restare cosciente per tutta la durata di quell'esperimento eccezionale. Non le importava nulla della sofferenza che avrebbe dovuto sopportare. Ma a noi importava, e così avevamo insistito all'unanimità.
«Niente anestetico, niente esperimento», avevamo dichiarato.
Lei aveva protestato ancora, aveva capito che eravamo irremovibili, aveva scosso i capelli brunodorati in un gesto d'esasperazione per metà autentica e per metà simulata, e aveva ceduto... la sua prima sconfitta, e un segno dei tempi: sentiva la preoccupazione di Rob, e anteponeva i sentimenti di lui ai propri. Era tipico di Lena non girare la testa dall'altra parte e stare a guardare l'ago che le penetrava nel braccio, senza mostrare altra espressione che un fuggevole interesse.
Aveva perso completamente i sensi prima che incominciasse a formarsi la sua controparte.
Adesso stava incominciando a muoversi sotto le mie mani. Le avevo sciolto i muscoli, e il suo respiro era più regolare. Dopo un po' emise un sospiro e aprì gli occhi. All'inizio erano di un celeste trasparente, come quello di un calice colorato, e privi d'espressione. Poi parvero oscurarsi per la perplessità. Si fissarono su di me, e un altro guizzo d'espressione passò e sparì, e prima che io riuscissi a definirlo, Rob si fece avanti in fretta e s'inginocchiò accanto a lei.
«Lena!» esclamò sottovoce. «Ti senti... Ti senti bene?»
Per tutta risposta, lei sorrise lentamente, e lentamente alzò il braccio nudo, gli passò il braccio dietro la nuca, l'attirò a sé e lo baciò sulla bocca.
M'interessai prontamente all'immagine immobile nel ricevitore adiacente. Adesso che la guardavo bene, ero di nuovo sbalordito. Avrei

giurato che era Lena, con il ginocchio sollevato, i muscoli rigidi, le sopracciglia leggermente aggrottate e gli occhi chiusi. Ma era così pallida! Era Lena morta, e non riuscii a reprimere un brivido: l'orrore era accompagnato da una strana fitta di sofferenza.

I fili le cingevano ancora la fronte e si insinuavano tra le dita contratte dei piedi.

Provai una certa compassione per lei... stava già diventando "lei", quella forma d'argilla plasmata grazie a forze che non comprendevo, e che solo mezz'ora prima era polvere nel vento... il risultato impotente di un esperimento folle, ignara di essere destinata a una strana nascita. Sollevai personalmente la campana di vetro e staccai i fili. La pelle non era fredda, contrariamente a quanto avevo immaginato osservando il suo aspetto cadaverico: ma si andava raffreddando, e i crampi persistenti ricordavano in modo spiacevoli il *rigor mortis*.

Bill entrò portando un vassoio con una grossa teiera fumante, le tazze e i piattini. I suoi occhi ansiosi cercarono subito Lena; Rob la stava aiutando a sedersi e nel contempo le drappeggiava sulle spalle una vestaglia. Poi Bill lanciò un'occhiata all'immagine silenziosa, come nella speranza irrazionale che, per un miracolo, avesse preso vita da sé, durante la sua assenza. Poi finse di darsi un gran daffare.

«Ciao, Lena. Come ti senti? Una tazza di te?»

«No. Mi sento come un gomitolo dopo che ci ha giocato un gatto.»

«Oh, allora stai benone, benone», disse Bill. «Devo sempre stare molto attento a quello che dico.»

«Spero che tale spettacolo non ti annoi», mormorò Lena.

«Accidenti, ti lascerò senza zucchero per questa battuta», esclamò Bill.

«Comunque, con te ogni dolcezza è sprecata. Ecco... rimescolalo da sola.»

Aveva versato il tè: e adesso le porse una tazza. Ma fu Rob a prenderla, sorridendo tranquillo come faceva sempre a quegli scambi di battute; rimescolò il tè e accostò la tazza alle labbra di Lena. Lei gliela tolse dalle dita, con discrezione: la sua autosufficienza si manifestava anche inconsciamente. E sembrava che fosse un'invalida, a vederla!

«Mi dica, Lena, qual è l'ultima cosa che ricorda?» chiesi io.

Lei sorseggiò il tè, riflettendo.

«Ricordo che stavo supina e guardavo la campana di vetro sospesa sopra di me, e mi domandavo se, quando si sarebbe abbassata, io avrei avuto l'aria

di un panino al prosciutto nel buffet della stazione», disse.

Ridemmo tutti.

«Ho sentito qualcuno che mi fissava i fili alle dita dei piedi, e poi ho visto la campana che cominciava ad abbassarsi. La stavo guardando quando devo aver perso i sensi... So che non l'ho vista calare su di me.»

«Lei è un ottimo anestesista, Doc», commentò Rob.

«Sì. Non ho sentito niente, infatti», disse Lena.

Forse me lo immaginavo, ma mi sembrava che ci fosse un'ombra di malinconia nella risata di Lena. Comunque, sapevo che ogni muscolo del suo corpo doveva essere ancora indolenzito, e ripresi le mie funzioni di medico premuroso. Le dissi di finire il tè, di andare a crogiolarsi per un po' nel bagno caldo, e di tornare a casa e a letto, e di restare a letto per il resto della giornata.

Quando si fu rivestita, venne a dare un'occhiata alla gemella immobile. Notò la tensione e l'innaturalezza di quella posa raggomitolata, ma il suo viso rimase impassibile.

«Una rassomiglianza perfetta», fu il suo unico commento.

Alzò lo sguardo verso Bill, che fissava l'immagine con aria rapita e, nel contempo, con una traccia ben visibile di dubbio e d'ansia. Non riuscivo ancora a intuire che cosa le passasse per la mente, ma ero sicuro che era più di quanto disse... e disse, semplicemente: «Spero che sia una buona moglie, Bill.»

Bill trasalì.

«Ehm... sì. Oh, grazie, Lena, grazie per quello che hai fatto. Nessuna altra donna...»

S'interruppe, deglutì, si passò la lingua sulle labbra e continuò, con slancio nervoso: «E anche tu, Rob.. sai che cosa significa...»

Gli mancarono di nuovo le parole: afferrò la mano di Rob e azionò l'avambraccio dell'amico come se fosse la leva di una pompa, poi sfogò su Lena lo stesso entusiasmo energico. Era troppo violento.

«Stai maltrattando la mia paziente», gli dissi. «Le ho prescritto il riposo, non un incontro di lotta libera.»

Bill lasciò cadere la mano di Lena come se si fosse punto.

«Sì, certo, io... chiedo scusa e tutto il resto.»

Si passò le dita fra i capelli rossi aggrovigliati. Lena gli sorrise e mosse un passo in direzione della porta. Fu un passo malsicuro. Rob se ne accorse e senza una parola la sollevò tra le braccia. Mi aspettavo che lei protestasse,

che dicesse che ce la faceva a camminare con le sue gambe.

Invece, restò tranquilla fra le braccia di Rob. Non era una docile accettazione – non posso affermare che Lena fosse mai docile – ma un abbandono composto e soddisfatto, come se sentisse il diritto di farsi portare così dal suo uomo.

Forse quel piccolo episodio mi mostrò più chiaramente che mai la perfezione della loro intesa coniugale.

Rob la portò alla macchina, fuori, e la sistemò in modo che stesse comoda.

«E si ricordi... diretta a letto!» l'ammonii.

«Certo, dottore. Ma a letto posso fumare, vero?»

Sorrisi al ricordo e dissi: «No. Glielo proibisco assolutamente.» E subito tirai fuori il portasigarette e glielo porsi.

«Grazie, sono rimasta senza», disse lei, e prese una manciata di sigarette tranquillissima.

Il mio sogghigno perse tutta l'allegria e diventò una smorfia. Ma pareggiai il conto.

Richiusi il portasigarette e glielo gettai sulle ginocchia.

«Prenda anche questo, come omaggio», dissi.

«Caspita, adesso mi ricordo!» esclamò Lena. Evidentemente anche Rob ricordò, perché frugò sotto il sedile e tirò fuori un pacco piatto. (Come scoprii più tardi, era un servizio di magnifiche posate d'argento.)

Rob porse il pacco a Bill che lo prese, impacciato.

«Da parte mia e di Lena, con l'augurio che tutto vada meravigliosamente», disse.

E il mio sorriso si spense del tutto, perché avevo dimenticato di acquistare un regalo di nozze per Bill e la sua sposa senza nome.

Stavo ancora imprecando contro me stesso quando i Heath se ne andarono.

La procedura che Bill aveva insistito per imporre era piuttosto precisa.

Direttamente l'esperimento era finito, e il Deposito, come laboratorio, sarebbe rimasto chiuso per due giorni. In quei due giorni, nessuno di noi doveva avvicinarsi.

Capivo le ragioni di Bill. Non soltanto doveva portare alla vita la seconda Lena; doveva stabilire un rapporto con lei, sondare per scoprire se la nuova Lena era disposta a mantenere l'impegno dell'originale, e se ne sapeva qualcosa... e se non ne sapeva nulla, sarebbero state necessarie molte

spiegazioni imbarazzanti.

Non c'era da meravigliarsi se adesso Bill era nervosissimo.

Lentamente, lo seguii nel laboratorio. Con il pacco sotto il braccio, si fermò a guardare pensosamente colei che sperava di far respirare e parlare... colei che sperava di indurre ad amarlo.

La mia parte era terminata. Naturalmente, il Deposito non poteva più essere la mia casa. Sarebbe stata la loro casa. Forse in seguito avrebbero potuto costruirsi una villetta nelle vicinanze... perché Bill non sarebbe stato felice, lontano dal laboratorio.

Perciò stavo traslocando: anzi, avevo già trasferito gran parte della mia roba, quella mattina, in un paio di stanze del "Pheasant". Mi sarebbero servite come base mentre cercavo con calma un bungalow comodo o un appartamento adatto a uno scapolo con un lavoro part-time. Rob e Lena s'erano offerti di ospitarmi a "i Biancospini", ma io avevo rifiutato perché non volevo arrecare disturbo a nessuna delle coppie.

Bill disse, con uno strano tono soffocato: «Immagina... Lena, fino all'ultimo cromosoma dell'ultima cellula del suo corpo. Fino ai geni. Sai che un gene è solo una piccola molecola, Doc? Un piccolo fascio di atomi che porta l'impronta dell'ereditarietà. In quella minuscola formazione cristallina di atomi sta tutta la chiave della personalità. E per catturare l'individualità di Lena abbiamo dovuto riprodurre quella struttura infinitamente piccola fino all'ultimo elettrone dell'ultimo atomo.»

Poi, qualcosa del suo tormento traboccò.

«Oh, Dio», esclamò. «Spero di non aver commesso errori. Un solo difetto in una cellula cerebrale può causare la pazzia. Uno solo...»

S'interruppe e si passò la mano sulla fronte. Era contratta per la preoccupazione.

«È soltanto la *Eolie du doute*», gli dissi bruscamente. «Scuotiti, figliolo. Sai benissimo che il Riproduttore non commette errori. Senti, resterò per vedere come vanno le cose.»

«No, Doc, no», disse Bill. «Voglio che ve ne andiate tutti. Come eravamo d’accordo. È una faccenda... piuttosto personale.»

«Sta bene, allora. Ma prima che tu cominci, è meglio che ti spieghi la tecnica del massaggio. Ho avuto difficoltà a lavorare su Lena, e tu hai un compito altrettanto difficile, adesso.»

Gli spiegai e gli mostrai i metodi migliori per eliminare i crampi prima che la Lena artificiale si riprendesse dagli effetti dell’anestetico che era stato ricreato nel suo organismo inerte. A quanto pareva Bill capì; ma io ebbi l’impressione che fosse più occupato a pensare ai fini che ai mezzi.

«Credi di potercela fare, adesso?» chiesi alla fine.

Bill rispose di sì.

E così lo lasciai: la sua impazienza era temperata dalla riluttanza a rimanere senza un appoggio. Ma non la espresse, e probabilmente non si accorse neppure di provarla.

Quando ebbi messo in ordine le mie stanze al “Pheasant” ed ebbi pranzato tutto solo, fui preso da un’inquietudine che mi imponeva di accantonare tutto ciò cui cercavo di pensare. Andai ai giardini pubblici, portando con me *Le vite dei poeti*, e per la prima volta capii perché tanta gente trovava così noioso il dottor Johnson.

Chiusi il volume senza prendermi il disturbo di segnare dove avevo interrotto la lettura, e mi abbandonai alle mie malinconie. Poco a poco, divenni preda di un’impossibile autocommiserazione.

Avevo perduto la compagnia di Rob, e adesso stavo perdendo il ragazzo che per me era stato come un figlio. La loro attenzione era stata attratta interamente dalla personalità giovane e vivace di Lena. Eppure non provavo gelosia nei suoi confronti.

Lei mi trovava simpatico, ne ero sicuro, e mi lusingava pensare che vedesse in me una comprensione più matura della vita e delle sue situazioni di quella che possedevano i due giovani. Nonostante la differenza di età, talvolta ci incontravamo nei regni della silenziosa saggezza, e sapevamo di esserci incontrati.

Era una cosa importante. Finché ci fosse stata lei, avrei sentito di non essere completamente solo e isolato, un vecchio di cui nessuno aveva bisogno.

Era questo, ciò che contava: sentirmi necessario. Quando avevo lasciato a un altro la professione e le mie responsabilità, quell’aspetto così essenziale della vita s’era un po’ perduto. Per tanto tempo, la gente che soffriva era

venuta a richiedere la mia attenzione, la mia conoscenza e il mio intervento, e mi aveva dato un significato. Ero stato l'onnipotente Padre e Sovrano della mia piccola tribù.

Dopo l'abdicazione, il Riproduttore mi aveva dato un po' di quel senso di potere, la capacità di "spargere abbondanza su una terra sorridente", come uno dei pochi eletti. Ma il Riproduttore non era una mia creatura: era interamente di Bill e di Rob, e io, più che un socio, ero soltanto una specie di mediatore casuale e non particolarmente indispensabile.

Il mio egocentrismo era imperdonabile, ma tuttavia esisteva... un'esistenza condizionata, forse. Ma credo che tutti gli uomini abbiano il desiderio subconscio più o meno forte di recitare la parte di Dio, e per l'uomo medio una moglie e vari figli a carico bastano a soddisfare questa esigenza.

Cominciavo a rendermi conto che avevo sbagliato a restare scapolo: un errore ormai irreparabile. Privato del lavoro che mi aveva messo i paraocchi, adesso vedevo gli spazi freddi e vuoti che si estendevano intorno a me, senza ponti e senza legami, gli abissi tra le nostre vite private, la solitudine di ogni piccolo ego, pauroso o vano o pieno di sé. Quanto tempo avevano, gli altri, per coloro che non avevano un'utilità personale... che non potevano guarirli o istruirli, assicurare loro guadagni materiali o finanziari, e non potevano neppure amarli o lusingarli in modo clamoroso?

Era una giornata di sole, limpida, e gettava ombre fitte, e in quelle ombre si nascondevano brezze taglienti che di tanto in tanto schizzavano fuori, aggredivano con malizia vendicativa e in un istante tornavano nel loro nascondiglio. Una raffica improvvisa uscì tra gli alberi alle mie spalle e mi fece rabbrividire. Forse non era soltanto la brezza.

C'erano gruppi di bambini che giocavano nel parco tutto verde, noncuranti del vento, del futuro e del significato della vita, felici nel presente, senza pensieri più grandi dell'ora del tè. Li osservai, pensieroso, come Gray aveva osservato i giovani spensierati di Eton.

C'era una bambina sugli otto anni che giocava, da sola, non lontana da me. Faceva rimbalzare una vecchia palla da tennis con una racchetta piuttosto malconcia e parecchia energia, considerando le dimensioni e il peso abbastanza sproporzionato della racchetta stessa. La palla schizzava in tutte le direzioni, da quell'attrezzo infido, e dopo un poco sfrecciò verso di me, rimbalzò e rotolò fino ai miei piedi. La bambina arrivò correndo. Io raccattai la palla.

La bambina si fermò a pochi passi da me, mi rivolse un'occhiata

intimidita e incerta, e parve interessarsi al terreno intorno ai suoi piedi. Ma avevo già notato una strana rassomiglianza con Lena... qualcosa negli occhi, nella linea del naso, nel mento piccolo e deciso, nei capelli screziati d'oro. Lena doveva avere avuto quell'aspetto, durante la sua strana infanzia.

Tenni in mano la palla da tennis.

«Questa volta non è finita dove ti aspettavi, vero?» chiesi sorridendo.

La bambina, evidentemente, era ancora intimidita. Spinse delicatamente con il piede un ciuffo d'erba per distogliere la mia attenzione, e non rispose.

«Come ti chiami?» insistetti.

Lei mi lanciò un'occhiata sotto le ciglia e riabbassò subito la testa.

«Magde», bisbigliò, quasi sottovoce.

Mi tolsi una moneta di tasca, senza farmi scorgere da lei, e la infilai sotto la palla da tennis.

«Allora ecco qui, Magde, prendi la tua palla», dissi. «Tendi la mano.»

Deposi la palla e la mezza corona nel palmo minuscolo, e lei rimase così sorpresa che per poco non le lasciò cadere. Mi lanciò un'altra occhiata, quasi con aria colpevole, come se pensasse di aver fatto qualcosa di male, e poi si voltò e corse via.

Ma dopo pochi metri si fermò di colpo, sembrò riflettere e poi tornò indietro, adagio, sempre a occhi bassi.

Poi alzò la testa e mi sorrise e disse: «Grazie.» E corse via di nuovo, come un gattino capriccioso.

Provai una gioia ridicola. Anche se in una cosa trascurabile, per un momento avevo fatto la parte dell'Onnipotente. La bambina avrebbe ricordato, forse per tutta la vita, il vecchio signore che inaspettatamente le aveva fatto un dono magnifico senza una ragione. Quell'episodio avrebbe dominato i suoi pensieri per il resto della sua vita. Forse io sarei divenuto addirittura un aneddoto prediletto e così, senza un nome, avrei raggiunto una leggenda che mi sarebbe sopravvissuta... una gloria acquisita a poco prezzo, per mezza corona!

E c'era un'altra sensazione, irrazionale ma gratificante. In un certo senso, identificavo la bambina con Lena, e l'idea di fare in modo che si sentisse in debito con me sembrava alla mia mente incomprensibile una risposta a Lena, un colpo astuto inferto alla sua provocatoria autosufficienza.

Passai la serata al cinema, a guardare due giovani innamorati che soffrivano per tutta una concatenazione di malintesi, fino a quando alla fine un amico di famiglia esclamava: «Ma non lo sapevate...» e faceva in modo

che, dopo una spiegazione concitata, i due si buttassero l'uno fra le braccia dell'altra, dimenticando e perdonando tutto, sulla soglia della beatitudine eterna. Il lieto fine non mi allietò molto, comunque. Mi sentivo ancora escluso e, quando salii le scale del "Pheasant" e aprii la porta del mio salotto vuoto e silenzioso, la solitudine mi investì come un soffio di vento invernale.

« *Abbandonato! Questa parola è come un rintocco di campana*...»

Mi augurai con tutto il cuore che qualcuno, per qualche circostanza imprevedibile, mi tirasse giù dal mio comodo letto caldo, per farmi uscire nel cuore della notte, ad assumermi il compito di guidare l'ingresso in questo mondo di una piccola, frastornata anima in arrivo.

La mattina dopo quella spaventosa depressione e quei pensieri mesti erano spariti.

Il sole inondava il tavolo della colazione d'uno splendore che cancellava dalla tovaglia le macchie di tè e faceva scintillare i cristalli come se facessero parte di un servizio regale, inargentava i cucchiai e rendeva difficile leggere il Times... eppure quel giorno il quotidiano sembrava pieno di notizie interessanti. Il bacon era croccante, le uova nella condizione di semisolidità che io preferivo, e persino il toast era caldo.

Mi congratulai con la moglie dell'albergatore e mi chiesi come avrei potuto trascorrere la giornata... una giornata nuova di zecca, come l'avrebbe chiamata Arnold Bennett.

Una visita a "i Biancospini" costituiva la prima e più promettente voce dell'ordine del giorno... e le fatiche della salita furono ricompensate dal sorriso di Lena.

«Buongiorno. Come vanno i crampi?» domandai.

«Spariti, grazie. Se la sono filata mentre io non guardavo.»

«Peccato», dissi spietatamente. «Sarebbe ora che qualcuno rovinasse la sua disinvoltura.»

«È sorprendente», mormorò lei, come se si confidasse con qualcun altro. «Ha preso tutto da suo figlio. Gli somiglia sempre di più ogni giorno che passa. Così cortese, così cavalleresco. Non tirerebbe mai un pugno in faccia a una signora se potesse spararle un calcio nello stomaco.»

Rabbrividii.

«Deve proprio parlare del suo stomaco?»

«Vuol dire che è innominabile?» mormorò Lena. Se lo guardò sgranando gli occhi e si batté sopra la mano, delicatamente. «Dottore, mi dica il peggio!»

«Il peggio deve ancora arrivare», le assicurai. «Posso vedere suo marito?»
«È sulla terrazza. Venga.»
Mi condusse oltre la porta-finestra sull'ampia terrazza. Rob ci voltava le spalle: era seduto su una poltroncina di vimini accanto a un tavolo. Lei gli si avvicinò furtivamente e sibilò: «Rob! C'è un uomo che vuol parlarti del mio stomaco!»
Rob si alzò in fretta e si voltò, comprensibilmente sbalordito. Il suo sguardo passò dal viso innocente della moglie a me. Notai ancora una volta un'espressione d'ansia sincera, nascosta nell'istante in cui mi riconobbe. Assunse un'aria disinvolta con grande maestria, e cercò di adattarsi all'umore un po' pazzo della moglie.
«Oh, sì», disse. «Dottore, vuole occuparsi lei di operare mia moglie?»
«Vuoi dire che devo togliere di mezzo tua moglie completamente?» dissi io.
«Oppure vuoi tenerti lo stomaco?»
«Bada che se lo tieni, dovrai sfamarlo», avvertì Lena.
Rob non ascoltò e disse: «No, butti via tutta mia moglie e il mio stomaco. La prima ha rovinato il secondo. Cucina casalinga, capisce?»
«È una congiura!» dichiarò Lena. «Mi ritirerò per un po' in dispensa per preparare la difesa.»
«Sì, si vede», feci io, annuendo.
Lena mi lanciò un'occhiata sprezzante e si ritirò con grande dignità, indugiando solo il tempo necessario per porgermi un bicchiere di limonata quando mi passò accanto.
«Provi un pop quest'acido solforico, Doc... è delizioso.»
Rimasti soli, io e Rob ci guardammo in faccia. Poi lui contrasse le labbra in una smorfia divertita, quando si rese conto che entrambi stavamo pensando alla stessa cosa. Tornò a sedersi, indicandomi una poltroncina.
«Nessuna notizia di Bill?»
«No. Non ne aspettavo per questa mattina. Lui ha parlato di due giorni. Ma laggiù sta succedendo qualcosa.»
Tese il braccio sopra la balaustra.
Dalla terrazza si godeva la vista dell'intera valle e del villaggio. Lontano, sulla destra, su un altro dosso della collina su cui sorgeva "i Biancospini", si scorgevano le balconate bianche dell'ospedale, inframmezzate dalle nere chiazze irregolari degli abeti. Più sotto c'era la strada principale e il tetto rosso del "Pheasant"... potevo vedere la finestra del salotto dove avevo fatto

colazione. Qualcuno – la cameriera, senza dubbio – l'aprì mentre la stavo guardando, e fece balenare i vetri al sole.

Si poteva seguire con lo sguardo il viale fiancheggiato dalle siepi attraverso i campi, in mezzo alle grandi querce, che si snodavano passando davanti al Deposito, ai piedi del dosso dell'ospedale. Nell'aria limpida di quella mattina, i dettagli spiccavano come caratteri di stampa sotto una lente d'ingrandimento.

Scorsi una familiare gialla, piccola come uno scarabeo a quella distanza, ferma davanti al Deposito, e un minuscolo scarabocchio nero appoggiato al cofano.

«Ma quelli», dissi io, «non sono Pike e il suo tassì?»

«Infatti», annuì Rob. «Sto aspettando soltanto...»

Il telefono squillò nel salotto, dietro di noi.

«Ecco potrebbe essere questo», disse Rob, alzandosi per andare a rispondere.

Sentii il suono smorzato della sua voce, ma non afferrai le parole. Comunque, non disse molto: sembrava che parlasse soprattutto l'altro abbonato.

Poi tornò.

«Bill?» domandai.

Rob annuì.

«Se ne vanno. Guardi», disse.

Il piccolo scarabocchio nero che era Pike, proprietario dell'unico tassì del paese, era sparito dietro la familiare. Riapparve, curvo come una parentesi, trascinando qualcosa di molto pesante. Una minuscola figura svelta – anche a quella distanza era riconoscibile l'andatura convulsa e indisciplinata di Bill – apparve dietro Pike.

Insieme caricarono il baule sul tetto della macchina.

E poi apparve una terza figura, femminile, senza cappello, con un passo lento e sciolto. Si poteva distinguere poco, di lei: i capelli che le arrivavano alle spalle, l'abito bianco. Poi si appoggiò leggermente al cofano della macchina, con una mano sul fianco, per assistere agli sforzi dei due uomini, in una posa così caratteristica, così pigramente elegante che io potei vedere con l'immaginazione il lieve sorriso divertito che l'accompagnava. Un piccolo brivido mi scosse, perché stavo guardando Lena, lontana ma inconfondibile: eppure sapevo che Lena era ancora in casa, dietro di me.

«Mi sembra una scena d'un racconto di Le Fanu!» esclamai.

Non riuscivo a distogliere gli occhi da quella impossibile figuretta biancovestita per osservare la reazione di Rob.

Ma vi fu una pausa, prima che lui rispondesse, sottovoce: «Temo, Doc, che né lei né io riusciremo mai ad abituarci completamente all'idea.»

Li vedemmo salire sul tassì, e guardammo la macchina minuscola procedere lungo il viale come se si muovesse a reazione, contro le dense nubi di polvere bianca che la seguivano. Alla fine, non restò altro che una vaga aureola che ricadeva dietro la siepe, al punto visibile più lontano della strada. Anche allora, continuammo a tenere gli occhi fissi su quel punto, perduti nei nostri pensieri.

Trasalii, quando la voce di Lena mi interruppe.

«Mezzo penny per i vostri pensieri... e non sono disposta a pagare un penny intero.»

«Abbiamo appena visto il suo doppio, Lena», dissi io.

«Già in circolazione?» chiese lei, interessata. E al mio cenno affermativo, aggiunse: «Perché non mi avete chiamata? Mi sarebbe piaciuto vederla. Dov'è, adesso?»

«È partita per sposare Bill con una licenza speciale, e per andare con lui in luna di miele a Eastbourne», disse Rob. «Bill mi ha appena telefonato. Ha detto che è andato tutto benissimo e Dorothy – l'ha chiamata Dorothy – è in ottima salute e ha compreso benissimo la situazione. Hanno deciso di partire subito per Eastbourne. Bill ci teneva, e anche Dorothy sembrava altrettanto ansiosa, ha detto. A proposito, Bill dice che Dorothy vi manda affettuosi saluti.»

«Bill dice? Lei non ha parlato?» chiese Lena.

«No.»

«Strano», disse Lena. «Se fossi stata in lei, avrei desiderato salutarmi... siamo gemelle, no?»

«Dovrebbe dirlo a se stessa, una volta o l'altra», commentai, impacciato, sforzandomi di scherzare.

«Solo *io* sono me stessa... nessun rapporto con un'altra ditta dalla stessa faccia», ribatté Lena con enfasi. «E non mi riterrò responsabile per gli eventuali debiti con tratti da Dorothy. No, Dorothy dovrà rispondere per Dorothy, e sono sicura che lei preferirà così. Non voglio che nessun'altra donna – neppure me stessa – mi dica quello che dovrei fare. Già ho fin troppo da fare con costui!»

S'era seduta graziosamente sul bracciolo della poltrona di Rob. Si

appoggiò a lui e cominciò ad accarezzargli i capelli scuri con affetto divertito. Distrattamente, Rob le prese l'altra mano, e le sfiorò con le labbra. Ma i suoi occhi erano perduti in lontananza, verso il punto dove il suo amico stava viaggiando con una strana compagna.

L'onniveggente Lena se ne accorse. Continuando a guardarlo con tenerezza, gli strappò un capello dalla tempia.

Rob sussultò. «Cribbio!» esclamò. «Ehi... ehi, gattina, perché?»

Lena gli mostrò il capello.

«Guarda, tesoro: è grigio. Non volevi tenertelo, vero? Non sei ancora abbastanza vecchio. Ti preoccupi troppo, ragazzo mio, troppo per la tua età. Venite, facciamo una partita a squash.»

Si alzò di scatto, tirandolo per la mano. Rob si alzò in piedi riluttante e mi rivolse un'occhiata di sottecchi.

«Doc, per quell'operazione», disse. «Se vuole avere la cortesia di amputare lo stomaco di mia moglie fino al collo...»

Lo spirito irrefrenabile di Lena scacciò i nostri pensieri, e per il resto della mattinata ci divertimmo come bambini. Dove c'era quella ragazza c'era la vita.

Ancora adesso, non rimpiango che la sua gaiezza ci avesse resi ciechi all'ombra del triangolo quadrilatero, che quel giorno cadde sulla nostra strada con un peso crescente. Se fossimo rimasti a contemplarla, pieni di premonizioni, non avremmo ottenuto altro che amareggiarci l'esistenza e renderci conto che il peggio doveva ancora venire. Perché era ineluttabile e sicuro, come la predizione di un eclisse solare. Le condizioni esistevano. Era inevitabile che accadesse.

Capitolo VIII

Era una mattina, dopo due settimane.

Ero solo al Deposito, e impacchettavo le teste della regina Nefertiti.

All'incantevole egiziana, uno dei miracoli impersonali del Riproduttore aveva imposto la stranezza dell'Idra. Via via che disponevo ogni testa nel suo nido di paglia, dubitavo che fosse stata una buona idea includerla nell'elenco delle Repliche Artistiche. Non era in discussione l'eccezionale bellezza semitica della dama, ma la prodigalità con cui la stavamo spandendo a piene mani in tutto il globo.

Non stavamo diffondendo esattamente l'apprezzamento per l'opera di un artista, a meno che la gente non s'interessasse davvero a quegli smalti meravigliosi e quasi imperituri. Forse eravamo piuttosto vandali che

derubavano una tomba, violandone l'intimità ed esponendo sfacciatamente il bottino a un pubblico più numeroso. Forse la regina Nefertiti aveva voluto che il suo volto venisse conservato per l'apprezzamento di un solo uomo. Forse Akhenaton, e forse no. Eppure, se avesse avuto una visione chiaroveggente del modo in cui il suo aspetto sarebbe stato ammirato dopo migliaia di anni, non credo che si sarebbe dispiaciuta. Le donne di tutte le epoche sono sempre state vanitose, in modi diversi, ma irresistibilmente.

Tranne Lena. O mi sbagliavo? Lena era così vanitosa che nascondeva la sua vanità?

Questo, pensai, era forse il sospetto più ridicolo che mai mi fosse passato per la mente. Lena era sempre Lena, e non avrebbe mai adattato la sua personalità per compiacere qualcun altro, fosse un re o un contadino. Non avrebbe mai fatto deliberatamente qualcosa per ferire un altro, ma per comportarsi così non aveva bisogno di far scena. Solo un neurotico non avrebbe capito che era incapace di dispetto, e che quella sua malizia ironica era riservata soprattutto a Bill e a me, perché sapeva che ci divertivamo a scambiarci con lei battute pungenti.

Ma... vanitosa? Aveva mai messo deliberatamente in mostra la sua eccezionale bellezza? Aveva mai sfoggiato la sua vasta conoscenza delle arti, se non quando si trattava di precisare qualcosa in una discussione? Aveva mai esibito quella falsa modestia che nasconde la vanità più forte? No, non aveva mai fatto niente di tutto questo.

Forse, pensai, paradossalmente il fatto che non le importasse affatto ciò che gli altri pensavano di lei significava che la sua era una vanità veramente colossale, un amor proprio inespugnabile?

Mi addentrai in un dibattito mentale, a proposito della distinzione fra stima per se stessi e rispetto per se stessi, e mi chiesi se un'egoista totale poteva essere altruista come Lena o amare più di se stessa un uomo come Rob... oh, stavo pensando ad assurdità contraddittorie! Era inutile cercare di analizzare Lena: c'erano troppi fattori che non conoscevo.

Quella mattina era andata ad accompagnare con la macchina Rob alla stazione. Lui avrebbe passato la giornata a Londra con i dirigenti della Tate Gallery, per discutere la scelta di altre opere da riprodurre, nel quadro di una campagna nazionale d'istruzione. Ma lei doveva arrivare al Deposito da un momento all'altro, per darmi una mano con le spedizioni.

Stavo pensando ad altro quando sentii una macchina sopraggiungere e fermarsi.

Sentii parlare, e poi Lena varcò la soglia. Portava un abito azzurro bordato di bianco, che non le avevo mai visto e che le stava molto bene. La luce del sole entrava alle sue spalle e trasformava in oro puro i suoi capelli. Controluce, gli occhi sembravano più scuri del solito, quasi azzurri come il vestito. Furono la prima cosa che notai. Erano maliziosi, e quel brillio inconfondibile smentiva la sua espressione serena.

«Salve», dissi io. «Ha in mente di combinare qualcosa. Riconosco i segnali. Sta bene, venga avanti, dica quel che ha da dire, e poi schiatteremo tutti e due dal ridere.

Anzi, può raccontarlo anche alla regina.»

Lei sorrise, e come al solito il ricordo delle ciliege mi passò per la mente. Poi guardò la testa che tenevo fra le mani.

«La regina Nefertiti?» chiese.

«Beh, non è Jane Austen di sicuro», ribattei. «Non mi dica che non è fisionomista.

L'ha scelta lei. Ricorda?»

«No», disse lei.

«Proprio l'altro giorno», dissi io, dominando a stento un grido di protesta.

«Davvero?»

C'era tutto un mondo d'ironia, in quella parola strascicata.

Posai con cura la testa.

«Credo d'aver capito il suo giochino, Lena. È lo scherzo che lei e Bill mi faceste quella prima sera, nel suo cottage, quando avete cercato di farmi credere che stavo sognando e che non sapevo niente con assoluta certezza. E adesso mi dica che non lo ricorda!»

«Lo ricordo benissimo», disse lei, sorridendo. «Stava dando la caccia alle antilopi maculate sul tetto dell'Empire State Building.»

«Era Bill», la corressi. «Cioè, Bill l'aveva sognato... voglio dire...»

«Sta facendo una confusione tremenda», osservò calmissima Lena.

«Non sono molto bravo a snocciolare sciocchezze», ribattei. «Non sono Alice nel Paese delle Meraviglie.»

«Ne è proprio sicuro?» chiese altezzosa Lena.

«Cambiamo argomento», dissi io, brusco. «Rob ha preso il treno?»

Lei assunse un'espressione solenne, e l'ironia si rifugiò nelle fortezze invisibili dietro i suoi occhi.

«Allora è partito?» chiese. «Per quanto?»

Alzai le mani; e nello stesso istante sentii il rumore della macchina che si

metteva in moto, allontanandosi.

«Ehi! Chi è che si porta via la macchina?» esclamai. Passai davanti a Lena e, sulla soglia, andai a sbattere contro Bill, che entrava con una valigia in mano. Dietro di lui vidi il tassì giallo di Pike che si allontanava in una nube di polvere.

«Vai da qualche parte, Doc?» sorrise Bill. «Vuoi un tassì? Devo richiamartelo?»

«No... no», mormorai, confuso. «Dunque era con te che stava parlando poco fa?

Mi pareva di aver sentito le voci. Uhm. Bene, come va, Bill? Ti sei divertito?

Dov'è...»

E restai paralizzato improvvisamente da un sospetto incredibile, e poi, riflettendo rapidamente, fui certo. Mi voltai di scatto e guardai ad occhi sgranati la ragazza che stava dietro di me e che ricambiò con aria divertita la mia occhiata scortese.

«Dunque è Dorothy... non Lena?» mormorai.

«Infatti, Doc. Dobbiamo schiattare dal ridere, adesso?»

Continuavo a scrutarla, ormai sicuro, e tuttavia meravigliato. Era Lena, esattamente... la stessa pettinatura disinvolta e piacevole, il mento minuto e deciso, lo stesso portamento, la figura perfetta... spalle piuttosto ampie, vita sottile, e gambe da diva del cinema. E un sorriso di pura impudenza.

Ancora una volta, dovetti riprendermi. Lanciai uno sguardo interrogativo a Bill, chiedendomi se era davvero necessaria una presentazione. Il suo sorriso ironico mi disse che aveva interpretato la mia occhiata e giudicava ridicola, in quel caso, la mia abitudine alla correttezza nei rapporti sociali. Perciò tesi la mano a Dorothy.

«Lieto di conoscerla, Dorothy.»

«Non ci siamo già incontrati?» chiese lei, stringendomi la mano con fermezza.

«Non saprei dirlo, esattamente.»

«Mi sembra di ricordare una pompa gastrica.»

«Preferirei che lasciasse fuori il suo stomaco dalla conversa...» cominciai, troppo in fretta. «Oh, mi scusi. Stavo pensando a Lena. Non riesce a staccarsi dal suo stomaco.»

«Poverina. Deve essere scomodo! Crede di far parte dell'esercito di Napoleone?»

Restai di stucco, e Bill rise, convulsamente, fino a quando gli vennero le lacrime agli occhi.

«Oh, povero me!» ansimò. «Doc non sa proprio come prenderti, Dot. Se fossi Lena, a quest'ora ti starebbe tirando addosso qualcosa. Ma è timido, perché non riesce a stabilire se sei un'estranea o no. E per la verità è la solita vecchia Lena che lo prende continuamente in giro.»

«Non è vero. Io sono il risultato di una riforma... letteralmente», disse Dorothy.

«Non ho niente a che fare con quella maleducata. Mi crede, vero, Doc?»

Mi guardò con aria supplichevole: ma sotto sotto rideva.

«No, non le credo», dissi io, in tono burbero. «Voi due avete dentro uno spirito folletto. D'ora in poi, non farò distinzioni fra lei e Lena. Stia in guardia. E se darò una botta in testa all'una per i commenti dell'altra, non chiederò scusa, perché per me sarà lo stesso. Non sfuggirà alla mia collera, Lena, solo perché si fa chiamare Dot...»

Sentii in distanza il rombo di una macchina che si avvicinava. «Se non mi sbaglio, mio caro Watson, la maleducata originale sta per arrivare.»

Bill ridivenne serio e tese l'orecchio.

«Credo che abbia ragione tu, Doc. È la macchina di Lena.»

Il suo viso era assorto. Adesso, a modo suo, doveva sentirsi parecchio frastornato, come mi ero sentito io, a brancolare fra le due Lena, quella di cui si era innamorato pazzamente e quella che aveva sposato.

Dorothy accese una sigaretta e si appoggiò al banco da lavoro.

«Dovrebbe essere interessante», disse sottovoce. «Spero che non mi deluda.»

Attendemmo in un silenzio teso (almeno, per quel che mi riguardava) mentre la macchina si avvicinava e si fermava con uno stridore lamentoso di freni. Una portiera sbatté.

Ed entrò Lena.

Guardò in faccia Dorothy, senza mostrare la minima sorpresa: solo amicizia e un po' di curiosità. Poi notai che Dorothy aveva esattamente la stessa espressione. Era come guardare qualcuna che si guardasse nello specchio.

«Ciao», attaccarono tutte e due, simultaneamente. «Dunque tu...»

Si resero conto che stavano per dire la stessa cosa e s'interruppero allo stesso punto. Risero, lanciando occhiate a me e a Bill per vedere se la cosa ci divertiva. Io ero divertito, immagino. Comunque risi, un po' incerto, e rise

anche Bill.

«Bene, cosa pensate l'una dell'altra?» chiese Bill. «Ehm... parla prima tu, Lena.»

«Mi sono chiesta cosa avrei dovuto pensare da quando ho incontrato il tassì di Pike che tornava indietro e ho immaginato che Dorothy fosse qui», rispose Lena. «E

adesso... sono senza parole. Quasi. Però la mia prima impressione è che non credevo di essere esattamente così. Credevo di essere...»

«Un po' più alta? Più tornita di seno?» l'interruppe Dorothy. E al cenno sorridente di Lena, proseguì: «Sì, lo pensavo anch'io. È impossibile vedersi veramente bene in uno specchio, anche in uno specchio triplo. Per esempio, non mi sono mai vista a dovere la nuca.»

Lena girò su se stessa mostrandosi di schiena a Dorothy, che la scrutò con aria critica.

«Uhm. Potrebbe essere peggio», fu il suo verdetto. «Le nostre gambe non sono male, no?»

«Lasciami vedere», chiese Lena, ed esaminò Dorothy di spalle.

«Non badate a noi», commentò Bill in tono asciutto. «Le donne ci tengono parecchio a studiarsi, Doc! Credo che per loro gli uomini abbiano solo un'importanza secondaria.»

«Stavo pensando alla vanità femminile proprio poco fa», dissi. «E pensavo a qualcuna che credevo rappresentasse un'eccezione. Ma ora non credo più che lo sia.»

Senza guardarci e senza dar segno di averci sentiti, Lena chiese a Dorothy: «E

anche tu detesti quella spaventosa aria di superiorità dei maschi?»

«Sì», disse Dorothy, voltandosi di nuovo. «Ed è infondata quanto la trama della visione di Prospero. A proposito, ti spiacerebbe recitare qualcosa di Shakespeare?

Sono curiosa di sentire come suona la mia voce.»

E così Lena, senza remore e con splendido ritmo, recitò "*Domani e domani, e domani*" mentre io e Bill ci scambiavamo altre occhiate divertite e protettive, come genitori che guardassero le loro figliole giocare per la prima volta con un giocattolo nuovo, mentre Dorothy ascoltava con attenzione le cadenze del *Macbeth*.

«La mia voce mi sembra diversa, quando parlo», dichiarò poi, dopo "... *non significa nulla*."

«Capisco quel che vuoi dire», fece Lena. «È la prima volta che sentiamo la nostra voce parlare, per così dire, fuori dalla nostra testa. Immagino che molti attori del cinema non riconoscano le loro voci quando si vedono sullo schermo. Anzi, credo che anche il loro aspetto, in un primo momento, li sconcerti. Notano una quantità di piccoli manierismi che non sapevano di avere. Ti sembro un po' un'estranea? Voglio dire, qualcuna che conoscevi bene molto tempo fa, e che poi hai ritrovato e che ha acquistato tratti nuovi e qualche piccolo cambiamento nell'aspetto?»

«Grazie per avermi risparmiato la fatica di chiedertelo», disse Dorothy, spegnendo il mozzicone della sigaretta. «Proprio così. So che tu sei me, come riconoscerei una mia fotografia. Ma non è una fotografia perfetta. Cioè, a noi non sembra che sia una fotografia ben riuscita, perché non corrisponde alla concezione mentale che abbiamo di noi stesse.»

«Non ci troviamo troppo divertenti», gracchiò Bill. Ma io ero troppo occupato nel tentativo di vederle attraverso i loro occhi per badare al suo goffo tentativo di fare lo spiritoso.

«È un sollievo, credo», disse Lena. «Voglio dire, questa apparente diversità. Non sarà come parlare a me stessa. E naturalmente, a forza di vivere vite diverse in posti diversi, avere esperienze – e le esperienze fanno cambiare, sai – dovremmo riuscire a diventare personalità nettamente separate.»

«Oh, le mie idee sono cambiate, in certe cose, in queste ultime due settimane», disse Dorothy. «Per esempio, ti piacciono pesce e patatine fritte a letto?»

« *Comment?* »

«Voglio dire, cenare a letto, mangiando pesce e patatine fritte in un cartoccio di fogli di giornale.»

«Su, Dot...» cominciò Bill, ridendo.

«Non ho mai provato. Mi sembra un po' complicato.» disse Lena.

«Oh, è facile. Basta avere un po' di pratica. È divertente. Non devi pulirti le dita unte sulle lenzuola, però. Prima le succhi, e poi le asciughi sul giornale», spiegò con calma Dorothy.

«Mamma mai!» gemette Bill, sedendosi e stringendosi la testa fra le mani.

«È una delle idee di Bill, e mi ha convertita», continuò inesorabile Dorothy.

«Un'abitudine ridicola...»

«Non è ridicola!» obiettò Bill, evitando il mio sorriso non troppo dissimulato.

«Ma a me piace, e probabilmente lo farò spesso. È una parte della *mia* vita, capisci.

Non credo che farà mai parte della tua, Lena.»

«No. Non riesco a immaginare Rob che prende questa abitudine», disse Lena, pensierosa. «Oh, bene, anche noi abbiamo le nostre. Non importa il modo in cui ti diverti, purché ti diverta.»

«Scusate se interrompo la vostra discussione, care signore», dissi io. «Ma vi suggerisco di uscire a fare una passeggiata insieme per fare conoscenza. La conversazione sta scivolando su argomenti personali, e credo che fareste meglio a ritirarvi un po' nell'intimità. Vorrei finire con le consegne di Nefertiti entro oggi, e non credo che voi due mi sareste di molto aiuto.»

«Ti aiuterò io, Doc», disse Bill, alzandosi di scatto. «Ora andate, ragazze. Fate amicizia.»

«Un tipo simpatico, Doc», mormorò Dorothy, mentre si avviavano lentamente verso la porta. «Ma un po' antiquato.»

«È quel che ho sempre pensato», disse Lena, mentre si prendevano a braccetto e sparivano.

Bill mi guardò. «Allora, Doc?»

«Credo che sarà un grande successo. Congratulazioni, Bill.»

«Grazie. È andata anche meglio di quanto pensassi. Quelle differenze... ci *sono* differenze, vero Doc?» Lo chiese un po' ansiosamente.

«Senza dubbio», risposi, con una certa riserva mentale. Secondo me, erano minime.

«Sì. Ero un po' agitato al pensiero di incontrare di nuovo Lena. Ma è andata bene.

Mi è sembrata un'altra persona... non la mia Dot. Cribbio, Doc!»

Tirò un sospiro di sollievo e di soddisfazione e mi guardò raggiante.

«Sono felice! Lo sono davvero... finalmente.»

«Mi rallegro. Te lo sei meritato, Bill. Finora non ti era andata troppo bene, ed era tempo che la sorte cambiasse. Non si tratta solo di fortuna, naturalmente. Hai lottato, pensato e lavorato per ottenere quello che hai avuto. E questo m'ispira un senso di rispetto. Non credo che Dot ti deluderà mai.»

«Certo, non mi deluderà, Doc.» Bill distolse gli occhi, guardando nel vuoto per un momento, si riprese scuotendosi, fischiettò allegramente e

s’interruppe all’improvviso per esclamare: «Su, andiamo, prendiamo quelle teste e imballiamole.»

Si sfilò la giacca, si rimboccò le maniche e si mise al lavoro, di slancio.

«C’era bel tempo, a Eastbourne?» domandai, ricominciando a impacchettare, con più calma. E per mezz’ora, mentre lavoravamo, lo ascoltai parlare delle cose che avevano detto e fatto, della gente che avevano conosciuto, di quanto s’erano divertiti.

Era come uno studentello appena tornato dalle sue prime vacanze estive.

« *Io ero un bambino e lei era una bambina*
in quel regno in riva al mare...»

Ormai mi ero rassegnato all’idea di aver perduto per sempre ciò che mi ero lasciato sfuggire, nella vita. Tuttavia, restava il ricordo spettrale di una fitta dolorosa...

Quella sera noi quattro – Lena e Dorothy, Bill ed io – eravamo nel salotto de “i Biancospini” ad attendere il ritorno di Rob e la cena. L’autista-giardiniere era andato con la macchina alla stazione a prendere Rob. Il treno che avrebbe dovuto prendere arrivava alle 7 e 32. Stavano suonando le otto meno un quarto quando Lena disse: «A quanto pare, avrà preso il prossimo treno. E io sto per morire di fame.»

«Calma, Lena! Gli ha lasciato solo tredici minuti», dissi io. «Ci vuole un buon quarto d’ora di macchina, dalla stazione a qui.»

«Io ce la faccio in dieci minuti», ribatté Lena.

«Non tutti guidano come pazzi», dissi io.

«Io potrei farcela in dieci minuti», sorrise Dot.

«Anch’io», disse Bill.

«Chiuso in una stanza con tre pazzi!» esclamai. «Chissà se Rob arriverà in tempo per salvarmi? Leggete la puntata della settimana prossima!»

E in quel momento, la porta si aprì ed entrò Rob.

«Battuto ancora una volta», disse Bill.

Rob s’era fermato, logicamente sorpreso, quando vide Lena e Dot sedute graziosamente sul divano. Per un momento, i suoi occhi andarono incerti dall’una all’altra. Poi la sua educazione ebbe il sopravvento. La maschera d’educata imperturbabilità riapparve, perché le regole dicevano che quanto più eri sorpreso tanto più dovevi sforzarti di non apparire sorpreso affatto.

«Le presentazioni, Bill, per favore», disse, e Bill lo guardò dubbioso. Anch’io, credo, perché non sapevo se ci teneva ad essere rigorosamente formale o se la richiesta era un modo abile per nascondere il fatto

imbarazzante che non riusciva a distinguere Dot da sua moglie. Evidentemente, Lena pensò che fosse vera la seconda possibilità, perché proruppe in un gridolino: «Rob, non dirmi che non ricordi nessuno dei miei vestiti!»

«Questo lo ricordo benissimo», disse Rob, sorridendole.

«Strano.» Lena aggrottò la fronte. «È la prima volta che lo indosso.»

L'imprevedibile Lena, che sfondava sempre le difese nel modo più inaspettato!

A questo punto, Bill salvò la faccia di Rob facendo le presentazioni.

«Rob, questa è Dot. Dot, questo è Rob. E adesso uno dei due deve dire: «Non ci siamo già incontrati?»

«Non ci siamo già incontrati?» chiese sorridendo Rob, stringendole la mano.

«La risposta, secondo il galateo, è: "No... se ne vada immediatamente, o chiamo un poliziotto!"» rispose Dot.

C'era qualcosa, nel tono di lei, che mi indusse a guardarla incuriosito. No, non riuscivo a leggere nulla sul suo volto sereno, solo... gli occhi erano di quel grigio che avevo imparato ad associare ai momenti meno felici di Lena.

«Se vuoi sapere quando è stato...» disse Rob.

«Ma *adesso* è ora di cena», intervenne Lena.

Ricordo quella cena soprattutto come una discussione fra Lena e Dot a proposito dei loro gusti in fatto di cibi. Erano esattamente simili. Tutte e due detestavano i cavoli, tutte e due adoravano i sottaceti, e tutte e due si servirono per la seconda volta di zuppa inglese.

«Ecco il vantaggio di queste cose, Dot», commentò Lena. «Non dovrò mai stillarmi il cervello per chiedermi cosa dovrò regalarti per Natale. So che sarà qualcosa che piacerà a me.»

«Sì», disse Dot. «Credo che nessuna di noi riuscirà mai a fare una sorpresa all'altra.»

Partecipammo tutti alla discussione delle possibilità che derivavano ai gusti identici, e Bill, che era in gran forma, riuscì a ipotizzare alcune situazioni divertenti.

Rob manteneva nei confronti di Dot un comportamento studiato e corretto, come se fosse davvero una nuova conoscenza e la familiarità fra loro non fosse ancora tale da permettergli di scherzare con la stessa disinvoltura con cui trattava Lena. Ero un po' irritato da questo atteggiamento, perché per me era semplice, e in un certo senso addirittura naturale, accettare Dot come

Lena II, per così dire: lei conosceva tutte le mie piccole idiosincrasie e le battute scherzose che io e Lena ci eravamo scambiati.

Pensai che la colpa fosse del conservatorismo ereditario di Rob.

Poco a poco si sgelerà, pensai. Intanto, quando l'attenzione degli altri era tutta presa dalla discussione lo scoprivo a guardare di sottecchi Dot e Lena, come se le confrontasse in silenzio. E sentivo che era ancora sbalordito. Ma percepivo qualcosa di più dello sbalordimento, e avrei giurato che fosse un dubbio persistente... dubbio e apprensione.

Stavamo dicendo che avremmo dovuto raccontare che Dot era la gemella di Lena, e aveva vissuto e lavorato a Eastbourne. Bill, senza arrossire, stava affermando che l'aveva conosciuta laggiù qualche tempo prima e l'aveva corteggiata per corrispondenza.

«Andrà tutto bene fino a quando qualcuno non mi farà domande sul mio lavoro», sorrise Dot. «Non so inventare bugie molto in fretta... non ci so proprio fare. Ditemi voi, cosa dovrò raccontare?»

«Oh, racconta che vendevi conchiglie sulla riva del mare», suggerì Bill. «O che ti lanciavi due volte al giorno con il paracadute da Beachy Head: nel padiglione, quando pioveva.»

«Mi preoccupo per tuo padre, Sir Walter», disse Dot, rivolgendosi a Rob.

«Ecco di chi mi preoccupo anch'io», disse tetro Bill. «Lui penserà che sono proprio il tipo da sposare per corrispondenza una paracadutista. Non riuscirò mai a convincerlo che sono normale e sano di mente.»

«Non ascoltarlo, Dot», sorrise Rob. «Te la caverai benissimo. Ti presenterò a lui e a mia madre domani, se vuoi.»

«Siamo già stati presentati», disse Dot, guardandolo ironicamente.

Per un momento, lui la guardò senza capire.

«Nella mia incarnazione precedente», spiegò lei.

«Ma certo», disse pronto Rob. «Ma certo. Perdona la mia stupidità. Questa...

situazione... ecco, bisogna abituarsi. Ma senza dubbio con il tempo ci sembrerà perfettamente normale.»

«All'inizio è parsa strana anche a me», disse Dot. «Comunque, adesso comincio a destreggiarmi, soprattutto dopo la passeggiata con Lena, questo pomeriggio.»

«Di cosa avete parlato?» chiese Bill, incuriosito.

«Oh, di scarpe e di navi... abbiamo scoperto tutte e due che le scarpe ci vanno strette, perché una volta andavamo in giro scalze, sai. E le navi ci

fanno venire il mal di mare. Ci piace la ceralacca viola, detestiamo i cavoli, e sopportiamo i re.»

«È strano», disse Bill, fissando Dot severamente, «ma qualche volta sragioni proprio come un'altra ragazza di mia conoscenza.»

«Il tempo si è rimesso al bello», commentò Lena con aria svagata. «Credevo che volesse piovere.»

Per un po', la conversazione slittò nella follia pura, fino a che Bill proclamò all'improvviso: «Basta con queste assurdità! Desidero fare un annuncio serio.»

«Oh, sentiamo!» esclamammo.

Bill tirò fuori da una tasca un fascio di appunti scarabocchiati.

«Ho qui, tutto chiaro, un metodo per liberare l'energia atomica facilmente, con poca spesa, senza pericoli, e in volume assai più cospicuo di quanto avvenisse finora.

Non occorrono apparecchiature complesse. Un bambino di sei anni, con un quoziente d'intelligenza normale, potrebbe capirlo.»

«Eccolo che riparte. Questa volta ce l'ha con i giocattoli per bambini», gemetti io.

Rob sembrava interessato, e Bill andò a sedersi accanto a lui, ci dimenticò, cacciò i fogli sotto il naso dell'amico e cominciò a spiegare, animatissimo.

«Vedi, attribuendo a p un valore di otto virgola settantacinque e presumendo...»

«Ci abbiamo lavorato sopra durante la luna di miele», commentò Dot in tono asciutto.

«Mi hai dato tu l'ispirazione, amore», disse Bill, lanciando un'occhiata in cui realizzava la straordinaria combinazione tra l'affetto e il sarcasmo. E continuò a spiegare a Rob.

Io, Lena e Dot ci guardammo in faccia.

«Se avessimo un quarto, potremmo giocare a bridge», disse Lena.

«Conoscete la storiella dello scienziato pazzo?» chiesi io.

«Probabilmente», dissero all'unisono Lena e Dot.

«Se aspettate mezzo minuto, ve lo spiegherò in modo semplice. Non siate così impazienti!» gridò Bill. Quest'ultima esortazione era veramente buffa, sulle sue labbra.

«Crede che siamo bambini di sei anni», mormorò Lena.

Dopo circa un minuto, Bill ci fornì la spiegazione. Sembrava che fosse

completamente diverso dal principio del Riproduttore. Il Riproduttore non liberava affatto energia atomica: era solo l'applicazione dell'energia elettrica sotto forma di una leva, inserita in un punto cruciale, che dirottava il flusso dell'energia atomica su se stesso, in un circuito chiuso. (Mi auguro di averlo capito esattamente.) Non usava quell'energia per scopi estranei.

Invece il nuovo effetto era un'azione a catena che, per così dire, sconvolgeva gli equilibri. Spingevi un macigno che faceva rotolare altri macigni, e ognuno, a sua volta, ne sbilanciava altri, fino a quando ottenevi una vera e propria valanga di peso enorme. Poi, usando qualcosa di analogo a una turbina ad acqua (sì, so che sto confondendo le metafore, ma ho una mentalità poco tecnica e le idee molto annebbiate) si sfruttava l'energia di questo torrente, e lo si faceva passare negli accumulatori che la conservavano, in forma facilmente portatile, per usarla come e dove si voleva.

«Come sapete, esistono già macchine che producono una parte di questo effetto», disse Bill. «Ma sono rudimentali, ingombranti e incredibilmente tortuose. In confronto a questa, sono come le vecchie stampatrici accanto alle macchine da scrivere portatili moderne. Con questa, un uomo potrebbe portare nella borsa l'energia sufficiente per pompare tutta l'acqua del Mare del Nord... e senza nessun pericolo.»

«Ma chi potrebbe aver voglia di fare una cosa simile?» chiese Dot.

Rob tossì.

«Bill sta correndo un po' troppo, come al solito», disse. «È solo un'ipotesi. Credo che l'idea sia buona, ma prima di cominciare a fare previsioni, c'è una quantità di verifiche sperimentali da compiere.»

«Superflue», scattò Bill. «È chiaro che la teoria si regge benissimo. Potresti costruire la macchina anche subito, e giustificherebbe tutte le mie affermazioni.»

«Bene, e con questo è chiuso», disse vivacemente Lena. «E poi, che cosa inventeremo? Qualche proposta? Ho sempre pensato che ci fosse un gran bisogno di cavatappi per mancini. Perché tutti i cavatappi devono girare verso destra? È una dittatura della destra, sicuro. Io voglio un cavaturaccioli *democratico*. Io penso...»

«Tu non pensi. Non hai mai pensato», l'interruppe sgarbatamente Bill. «Ti dico che questa è la cosa più grande che sia mai stata ideata dopo... dopo...»

Stava cercando la parola adatta.

«Dopo il Riproduttore?» domandai.

«Be’... sì.»

«È evidente che non vedi l’ora di buttarti in questo nuovo progetto», dissi io. «In questo caso, mi piacerebbe sapere che ne sarà di tutto il lavoro che stiamo facendo con il Riproduttore.»

«Anche a me piacerebbe saperlo, Bill», disse Rob.

«Ci stavo arrivando», disse Bill. E trasse un profondo respiro. «Bene, gente, ascoltate. Non so cosa pensiate voi, ma per quel che mi riguarda non me la sento di tornare a un lavoro del genere. Non è il mio tipo di vita. È diventato più o meno un lavoro a macchina. Ripetizione, ripetizione, ripetizione! Diventerei pazzo. Io sono un fisico ricercatore, non un operaio. E non è neppure il lavoro per te, Rob.»

Rob non si sbilanciò. «Non proporrai di interrompere completamente l’attività di riproduzione, vero? Non possiamo affidare la macchina a nessun altro, lo sai.»

«Oh, no.» Bill si rivolse a me. «A te questo lavoro piace, vero, Doc?»

«Sì. Non mi dispiace fare l’operaio», dissi. «L’onesto sudore e via discorrendo. Sul serio, se mi portassi via questa occupazione, non so cosa farei. Probabilmente diventerei pazzo. Ritengo che sia un lavoro che valga la pena di fare, e mi piace. Mi dà una grande soddisfazione, poter passare i miei ultimi anni rendendomi utile. Non mi dispiace occuparmi da solo di tutto quanto, se si può continuare.»

«Oh, anch’io voglio continuare!» esclamarono Lena e Dot all’unisono.

«Volevo dire, mi piacerebbe dare una mano», si corresse Dot.

«Bene», disse Bill. «Voi tre dovreste cavarvela benissimo, dato soprattutto che in questi giorni il lavoro non è molto pesante. Se diventasse troppo faticoso, potremo sempre creare un ufficio spedizione e contabilità e assumere dipendenti... non qui, naturalmente: in paese. Così io e Rob resteremo liberi di intraprendere la nuova iniziativa.»

«A quanto pare, sono arruolato», sorrise Rob. «Ma se siete tutti d’accordo, mi piacerebbe cambiare un po’.»

Eravamo tutti d’accordo.

Capitolo IX

Il tempo passò, e le cose si adeguarono – almeno in apparenza – alla nuova situazione.

Dot venne accettata in paese come la gemella di Lena, e senza troppa sorpresa (anche se qualcuno commentò che non aveva mai visto due gemelle

così identiche), per ché erano in tanti ad aver accettato il paradosso di aspettarsi sempre l'inaspettato, da Lena. Era proprio il tipo che all'improvviso tirava fuori una sorella gemella.

Sir Walter e Lady Heath l'accettarono subito senza riserve, perché avevano superato i loro dubbi sul conto di Lena, e anzi si erano affezionati alla moglie del loro figlio. Perciò vedevano Dot come un'altra Lena... senza sapere fino a che punto fosse esatto quel loro giudizio.

Nel Deposito, la vita era molto animata. In un angolo del laboratorio Bill e Rob trafficavano con i nuovi esperimenti: continuavano a portare nuovi apparecchi e minacciavano di straripare nel nostro settore. Anzi, c'erano già cavi che serpeggiavano sul pavimento nella nostra direzione, e altri che tagliavano pericolosamente l'aria vicino al confine. Quando io e le due ragazze andavamo avanti e indietro per sbrigare il nostro lavoro al Riproduttore, ci muovevamo fra Scilla e Cariddi, rischiando di inciampare in qualcosa e di romperci il collo, o di decapitarci contro un filo teso.

«Sapete, se continua così dovremo mettere un cartello, "Lampade antiche"», commentò un giorno Dot.

La guardai, e mi resi conto che era la prima battuta scherzosa che le sentivo pronunciare, quel giorno. E questo mi fece riflettere. Inconsciamente, durante quel l'ultima settimana avevo acquisito la capacità di distinguere fra Dot e Lena, qualunque cosa indossassero. All'inizio era del tutto impossibile, e loro si divertivano a confondermi spacciandosi l'una per l'altra e invischiandomi in conversazioni prive di senso. Ero arrivato al punto che quasi non osavo intavolare un discorso serio con una di loro. Provavo a parlare di Dot con Lena, e quando credevo di essere approdato a qualcosa, scoprivo che in realtà avevo parlato con Dot. Erano tutte e due egualmente maliziose e irresponsabili.

Ma adesso mi accorgevo che, senza troppo sforzo, riuscivo a distinguere Dot perché era "la più silenziosa", e non commettevo più errori.

Era diventata più seria, mentre Lena era ancora un torrente inesauribile di battute di spirito e, qualche volta, di osservazioni taglienti. Spesso Dot si limitava a sorride re, invece di partecipare agli attacchi insidiosi di Lena contro noi uomini.

Ora, mentre la guardavo, notai che c'erano tra loro anche differenze fisiche visibili, che prima non c'erano affatto. Erano lievissime, e forse sarebbero sfuggite a chiunque, diversamente da me, non fosse abituato a captare i sintomi più vaghi.

Ombre leggere sotto gli occhi, che erano più grigi di quelli di Lena, e un po' meno lucenti. Una certa contrazione delle labbra, e un leggero aggrottarsi della sopracciglia, come se la luce del giorno fosse troppo intensa. La fronte era levigata come sempre, i capelli erano splendenti, e non c'era differenza nel colorito, perché erano tutte e due piuttosto pallide, e Dot aveva lo stesso portamento eretto e disinvolto di Lena.

Eppure sapevo che Dot aveva qualcosa in mente, e che si preoccupava. Poiché sapevo che aveva una mentalità simile a quella di Lena – Lena, che quasi non sapeva cosa volesse dire la preoccupazione – dedussi che doveva trattarsi d'una cosa non da poco, e che per giunta doveva essere qualcosa senza precedenti. Lena aveva dovuto affrontare prove difficili, nei suoi tentativi di realizzarsi artisticamente, ma le aveva affrontate lottando con coraggio. Solo quando s'era resa ineluttabilmente conto di aver perduto su tutti i fronti aveva scelto l'unica strada che le sembrava logica.

Ma lottare e preoccuparsi erano due cose ben diverse.

La preoccupazione è una tensione prodotta nella mente (e di conseguenza anche nell'organismo) dall'incapacità di scegliere tra due o più strade diverse e dal rimuginare all'infinito sui meriti e i demeriti dell'una e dell'altra, senza trovare una possibilità di allentare la morsa. Era una procedura così estranea alla mentalità Lena-Dot, che prendeva sempre la strada diritta, anche se era spiacevole e dolorosa, che per un momento dubitai di me stesso. Ma i sintomi erano inequivocabili: in questo mondo dai nervi sossopra avevo imparato abbastanza per riconoscere i segni della preoccupazione, quando li avevo sotto gli occhi.

Tutto questo mi passò per la mente nell'attimo in cui la guardavo, prima di rispondere con un commento sui nostri diritti territoriali: Dot sorrise e riprese di nuovo quell'aria assente.

Fin dai tempi in cui Lena era mia paziente, avevo adottato nei suoi confronti una specie di atteggiamento da tutore e pensavo, forse con troppa presunzione, che fosse mio dovere aiutarla nelle difficoltà. Sapevo che lei lo intuiva; anzi, teneva in gran conto i miei consigli e me li chiedeva, anche se in ultima analisi decideva di testa sua.

Ma da quando aveva sposato Rob sentivo che il peso di quella responsabilità era passato a lui, e non mi sarei mai permesso di immischiarmi facendo domande che adesso avrebbero avuto l'aria di una curiosità indiscreta.

Le mie premure da buon padrino, invece, s'erano rivolte verso Dot. Non

potevo considerare il mio figliolo adottivo un consigliere attendibile quanto Rob. Sì, certo, dopo il matrimonio l'emotività di Bill s'era acquietata parecchio. Era più serio di un tempo, e più calmo. Ma non era meno impaziente, e non potevo fidarmi delle sue conclusioni, talvolta superficiali, nelle faccende che non riguardavano esclusivamente lui. La sua intelligenza guizzante era troppo aerea per discendere spesso sulle lente strade della saggezza.

Perciò, quando notai che qualcosa turbava la felicità di Dot, mi dissi che dovevo prenderla in disparte alla prima occasione e cercare di scoprire di cosa si trattava. Con discrezione, se era possibile: e se la discrezione fosse risultata inutile, allora in modo brusco. Ma quest'ultimo metodo, pensai, era destinato all'insuccesso ancora più sicuramente dell'astuzia. Il fatto era che dovevo rassegnarmi alla decisione di Dot, qualunque fosse. Tuttavia, le avrei chiesto di decidere.

L'occasione si presentò presto, e in modo del tutto inaspettato, quello stesso pomeriggio.

Il lavoro di quel giorno riguardava alcuni antichi bassorilievi greci molto malconci, e portarli via via che uscivano dal Riproduttore era faticoso. Lena e Dot ne stava no trasportando uno quando all'improvviso Dot, pallida più del solito, rallentò, vacillò, chiuse gli occhi e cominciò ad accasciarsi.

«Doc!» chiamò Lena, prontamente.

Ma io avevo visto tutto e tesi il braccio appena in tempo per sostenere Dot. Lena cambiò la presa, resse la lastra di marmo solo con la mano sinistra, e afferrò con la sinistra il lato che stava sfuggendo alla mano di Dot, sostenendo da sola la pesante scultura. La issò su un banco vicino con una forza che non avevo mai immaginato che possedesse in quelle braccia snelle (soltanto dopo ricordai che era un'ottima nuotatrice), e dopo un attimo venne ad aiutarmi a sistemare Dot, ormai priva di sensi, su una sedia.

Bill e Rob erano occupati con una delle loro nuove macchine, e solo in quel momento si accorsero che qualcosa non andava. Bill arrivò di corsa, allarmato, seguito da Rob.

«Cos'è successo?» chiese convulsamente Bill, così agitato da minacciare di rovesciare tutto quello che aveva intorno. Lena lo prese per un braccio e lo trasse in disparte, spiegando sottovoce, mentre io mi occupavo di Dot.

In apparenza non era niente di grave: un semplice svenimento. Uno spruzzo d'acqua fredda sulla fronte le fece battere le palpebre: ma non riaprì gli occhi. Le accostai l'orecchio al petto per auscultare il cuore e la

respirazione: e dalle sue labbra che si muovevano appena mi giunse all’orecchio un bisbiglio sommesso: «Mi porti a letto, Doc. Voglio parlare con lei, da sola.»

Non diedi segno di aver sentito. Mi raddrizzai, sporsi le labbra e dissi agli altri:

«Non credo che sia niente di grave, ma non sono del tutto convinto. Dovrò visitarla a dovere. E non voglio nessuno nella stanza., neppure tu, Bill.»

Bill mi guardò, scandalizzato.

«Ma...» cominciò. Lo interruppi bruscamente.

«So quel che faccio, Bill. Niente domande. Apri la porta della stanza da letto, per favore.»

Obbedì, senza una parola. Sollevai Dot – era sorprendentemente leggera – e la portai nella stanza che era stata mia, e che adesso era sua e di Bill. L’adagiai sul letto.

Bill mi aveva seguito, e adesso s’era inginocchiato e teneva stretta la mano di Dot come se avesse intenzione di non lasciarla più, guardando quel viso cinereo con aperta apprensione.

«Ti prego, Bill», dissi io, in tono fermo. Lui si alzò, adagio, e fece per protestare, ma lo diressi verso la porta.

«Non starò molto», dissi, e mentre chiudevo l’uscio alle sue spalle notai Lena, ritta accanto a Rob, guardarmi diritto negli occhi con un’espressione enigmatica. Mi sforzai di rimanere enigmatico anch’io, ma fui ben lieto di mettere la porta tra di noi, prima che lei riuscisse a leggermi dalla mente pensieri e intenzioni. Anche se erano abbastanza vaghi, Dio lo sa.

Mi voltai verso il letto. Ricordai, irresistibilmente, la prima volta che avevo visto Lena, perché Dot era sdraiata nella stessa posa, con i capelli che ricadevano dal cuscino come un torrente d’oro mescolato a un metallo più scuro.

Sedetti accanto a lei. Senza alzare la testa, Dot tese una mano e mi strinse il braccio. Era una muta richiesta d’aiuto che mi arrivò al cuore. Posai la mano sulla sua, per consolarla, e parlai come se dovessi consolare una bambina impaurita.

«Cosa vuol dirmi, Dot?»

In un attimo, lei mi posò la testa sulle ginocchia, aggrappandosi a me come se fossi l’ultima speranza in un mondo ottenebrato dove s’era spento ogni altro barlume. Le cinsi le spalle tremanti con un braccio mentre lei,

singhiozzando, si sforzava di non scoppiare in pianto. Quei singulti erano il suono più doloroso che avessi mai sentito in tutta una vita trascorsa fra le sofferenze umane... tanto più che avevo una grande stima di quella ragazza, e sapevo che quel che aveva spezzato il suo spirito d'acciaio doveva essere un tormento atroce.

Dot tremava irrefrenabilmente dalla testa ai piedi, e mi resi conto che da un pezzo, ormai, doveva vacillare sull'orlo di un esaurimento nervoso. Solo la sua straordinaria autodisciplina le aveva permesso di tenerci nascosta, fino ad ora, gran parte della sua sofferenza. Ma qualche volta anche il carattere più forte deve invocare una tregua, quando la tensione non cessa mai per un secondo, e Dot era stata costretta a sopportare quel peso che la schiacciava, annientando il pensiero e la volontà.

Dopo un poco si calmò e restò quasi immobile, benché mi accorgessi che tutti i suoi nervi erano tesi come fili metallici. Poi cominciò a parlare, dapprima a frasi soffocate ed esitanti, con il volto ancora nascosto. Ben presto si sollevò a sedere, e io vidi l'abisso grigio dell'infelicità nei suoi occhi, mentre mi parlava del primo vero assalto di quell'empio mostro che era il triangolo quadrilatero.

«Sono stata una stupida», mormorò. «Non solo adesso, ma... anche prima, quando Lena... penso che nessuno di noi, anche se siamo persone intelligenti, è stato molto acuto. Ma la colpa è soprattutto mia. Non sono stata capace di usare la mia immaginazione. Proprio io avrei dovuto capirlo meglio degli altri. Il mio errore, il nostro errore comune, è stata la presunzione che io sarei rinata da zero, e avrei potuto compiere scelte diverse da quelle fatte da Lena. E non abbiamo capito che quella che stavamo portando al mondo non era una nuova Lena, libera di prendere una strada diversa, ma la stessa, dominata dagli stessi ricordi e dai desideri che aveva Lena al momento della duplicazione.

«Sono nata innamorata pazza di Rob!...»

A questo punto mi alzai di scatto, come se qualcuno avesse fatto passare la corrente attraverso la sedia, e lanciai un'esclamazione, consapevole dell'incredibile, in guaribile incapacità di vedere conseguenze,che avrebbero dovuto essere evidenti fin dall'inizio.

«Che stupido sono stato!» esclamai.

Dot mi prese per mano e mi fece sedere di nuovo, gentilmente.

«Lasci stare, Doc. Il passato è passato. Ma il presente è così... così terribile. Non ho mai provato niente di simile. Rob è come il frutto che

pendeva sopra la testa di Tantalo. Così vicino, apparentemente a portata di mano, eppure... lontano anni-luce.

Vede, qualche volta, con lui, dimentico il mio ruolo di Dot. Senza riflettere, cominciò a parlare e a ridere di qualche piccolo episodio accaduto a noi – o meglio a lui e Lena

– durante la luna di miele in Cornovaglia. Mi sembra così reale. Sono sempre riuscita a trattenermi in tempo, e non credo che lui se ne sia accorto. Ma un giorno o l'altro mi tradirò. Non sono abituata a sorvegliarmi: per me è una tensione, e rovina tutto quel che potrei fare in questa vita.

«Non è solo il mio amore senza speranza: è il conflitto di dover cercare di recitare sempre, contro la mia tendenza naturale ad essere quello che sono, a farmi accetta re per quello che sono. E soprattutto, la spaventosa ipocrisia di fingere di amare Bill, quando tutto il mio essere invoca Rob.»

Fu presa da altri tremiti, e si aggrappò più forte a me, fino a quando si ricompose di nuovo. Non feci commenti, e mi limitai ad accarezzarle gentilmente la mano. Era meglio lasciare che si sfogasse.

«Ricorderò sempre il momento in cui ho ripreso conoscenza dopo la... la procedura. Ho aperto gli occhi e ho visto la campana di vetro che si sollevava, quando il mio ultimo ricordo era di averla vista scendere per spegnermi come una candela. In un primo momento non ho capito dov'ero. E poi ho ricordato e mi sono chiesta se l'esperimento era riuscito. E all'improvviso mi ha preso un dubbio orribile: ero Lena, o *ero l'altra?* »

Trasalii. Un ricordo era passato nella mia mente. Il risveglio di Lena dopo la duplicazione, quando l'avevo massaggiata per farle passare i crampi. Avevo visto una strana espressione passarle negli occhi, e adesso capivo: era stato lo stesso dubbio.

Come doveva essere stato enorme il suo sollievo quando Rob l'aveva chiamata

«Lena»!

Ma per Dot, le cose erano andate diversamente.

«Poi ho visto Bill che si chinava su di me», riprese. «L'espressione di quel povero ragazzo! Era pallido e sudato, e mi guardava con gli occhi sgranati, pieni di dubbi e di speranza, e non riusciva a pronunciare una parola. Ero ancora semi-irrigidita dai crampi... Bill era troppo agitato per comportarsi come un abile maneggiatore. Mi sono sollevata leggermente, con l'aiuto di Bill, e con tutti i muscoli doloranti, e mi è bastato per vedere che il laboratorio era vuoto. Lei e Rob ve ne eravate andati, e la campana di vetro

accanto a me era vuota. I fili erano staccati. Eppure io, Lena, ero rimasta lì. E subito è venuta la rivelazione: Lena se ne è andata... con Rob.

«Mi sono sentita invadere da una desolazione insopportabile. C’era un vuoto doloroso, dove prima c’era qualcosa di autentico, di meraviglioso. I dolori dei muscoli erano niente, in confronto alla sofferenza che adesso mi bruciava l’anima.

Stavo male, fisicamente, per la delusione. E ho capito che da quel momento sarebbe cominciata per me una vita di simulazione. Ma ero al mondo per uno scopo. Dovevo salvare Bill dalla stessa desolazione dello spirito che nasce quando si ama un altro che non ha bisogno di noi. Adesso sapevo che cosa aveva provato. Capivo quanto aveva sofferto. E lui stava lì, tremando, e sperava che finalmente lo salvassi, e mi guardava spaventato, interrogandomi con gli occhi.

«E quindi dovevo tentare. Era inutile pensare alla sofferenza, al senso dilaniante di una perdita subita... anche se era un po’ come se Rob fosse stato ucciso. Dovevo farmi una filosofia e comportarmi di conseguenza, ecco: io sono soltanto un’immagine speculare. Chissà dove, la vera me stessa vive con Rob. Questa certezza deve bastarmi. Io ho una missione: fare felice Bill.

«Non so come, sono riuscita a sorridere, e ho teso la mano a Bill. Lui l’ha afferrata come se stesse per annegare.

«Mi ha detto, balbettando: «Vorrei chiamarti Dorothy. È un nome che mi è sempre piaciuto.

«‘Io sono Dorothy,’ gli ho detto sorridendo.

«E così è incominciata la commedia. Dovevo nascondergli a tutti i costi la verità che l’avrebbe annientato. Forse può sembrare strano che lui non abbia mai sospettato la verità. Ma i suoi processi mentali, per quel che riguarda questa faccenda, non erano normali. Fin dall’inizio ha agito in base al sentimento, non alla ragione. Era accecato dai suoi desideri, e chiudeva la porta in faccia a tutti i “pensieri pericolosi” che avrebbero potuto rovinare il suo sogno.

«Innanzi tutto, sentivo che dovevo fuggire lontana dal Deposito e da tutti i suoi ricordi. Smaniavo di rivedere Rob, ma sapevo che almeno per il momento non avrei potuto controllare le mie reazioni in sua presenza. La cosa migliore sarebbe stata andare via con Bill, lontano, e non rivedere nessuno di voi, mai più. Naturalmente, il pretesto immediato c’era: il matrimonio e la luna di miele. E prima ancora che riuscissi a reggermi perfettamente in piedi, ho insistito perché Bill partisse insieme a me al più

presto possibile.

«Lui era felice. Ha scambiato la mia impazienza per il desiderio irresistibile d'incominciare la nostra vita in comune. Per la verità, ho fatto del mio meglio per entra re in questo spirito, con una speranza irrazionale quanto la sua, sperando che con il tempo avrei potuto sentire davvero così. Perché sono veramente affezionata a Bill, lo sa, e non potevo, non posso, sopportare l'idea di farlo soffrire. Se non avessi mai incontrato Rob, molto probabilmente mi sarei innamorata di Bill. Ma *avevo* incontrato Rob, e adesso so che il mio amore per lui non potrà mai diminuire, non potrà mai venire soppiantato...

«Bene, abbiamo fatto i preparativi per partire per Eastbourne l'indomani mattina.

Come sa, Lena mi aveva lasciato un intero guardaroba. Bill ha telefonato a Rob e gli ha detto che stavamo per andarcene. Voleva che parlassi con Rob al telefono. Me la sono cavata con un pretesto... se avessi sentito la voce di Rob in quel momento, io...

non so cosa avrei detto o fatto. E così siamo partiti.

«Quelle due settimane sono state una lunga lotta per riadattarmi e per accettare la situazione, senza lasciare mai trasparire il mio sforzo. È stato uno strano purgato rio.

Gli scienziati moderni ridono dell'antica nozione che la sede dell'amore è il cuore.

Tutti i sentimenti nascono nella mente, dicono. Ma sono loro che sbagliano, non gli antichi. Nessuno di loro può mai essersi sentito così. È un'esperienza fisica, Doc, un dolore vero, tangibile, nel cuore. Dilania e tormenta, e trova sollievo solo in presenza della persona amata. Il desiderio di esser con Rob non smetteva mai di rodermi.

«Ma riuscivo a tener nascosta quella sofferenza. Mi buttavo in ogni sorta di assurdità insieme a Bill, cercando di impegnare completamente la mia attenzione. E

c'erano momenti, sa, in cui mi trovavo a ridere senza sforzo... Bill è una compagnia deliziosa, quando è di buon umore. E in quei momenti speravo che la mia sofferenza guarisse.

«È a causa di queste speranze che voglio il suo aiuto, Doc. Finché vedo Rob tutti i giorni, come adesso, finché lui è accessibile, non ho speranze di vincere la mia battaglia. Se posso separarmi completamente da lui, e andare a vivere lontano insieme a Bill, c'è una possibilità che il mio affetto per Bill

possa diventare qualcosa di più. Anche se non posso sperare di dimenticare Rob, forse non sarò costretta a ricordarlo sempre, quando lui non è presente, ed è presente Bill.

«Non è più possibile tentare di vivere come adesso. Non ce la faccio più. Mi fanno paura le sere quando, dopo una giornata di lavoro, viene il momento in cui Rob e Lena se ne vanno a braccetto verso casa loro. Ogni volta mi prende quello spaventoso senso di desolazione e di solitudine. Non lo sopporto più. Non posso lottare contro questo travolgente desiderio di Rob, e fingere con Bill. È troppo innaturale. La tensione... Qualche volta ho l'impressione di dover dire tutta la verità per togliermi il peso dal cuore. Altre volte, provo l'impulso di fuggire lontano da tutto e da tutti. Lo farei, se non fosse mio dovere restare con Bill e mantenere la promessa.

«Bene, devo risolvere i miei problemi, e c'è una sola cosa da fare... come ho detto, tagliare con Rob e Lena e il Deposito e l'Inghilterra. E ricominciare daccapo con Bill, preferibilmente in un'altra nazione. Non posso, evidentemente, spiegare a Bill perché voglio farlo. Ma devo dare una ragione... sembra una pazzia, escludere dalla nostra vita gli amici più cari, abbandonare il lavoro con il Riproduttore, abbandonare le nuove ricerche atomiche che Bill sta svolgendo insieme a Rob... lui tiene tanto anche a questa. E tutto senza una spiegazione. Non riesco a inventarne una falsa. Sono stufa di cercare di continuare con queste falsità, comunque. Ma lei, sinceramente e ragionevolmente, può ordinarmi di andar via per motivi di salute, Doc... Dio sa che crollerò completamente, se dovrò continuare così ancora per molto. Lascio a lei decidere quello che potrà dire. Lei ha più immaginazione di me. Può farlo, Doc?

Oppure può pensare a un'altra via d'uscita?»

Dot mi guardò, incerta e speranzosa. Si era realizzato il mio desiderio inconscio.

Avevo davanti Lena (o Dot... non c'era nessuna differenza), sconfitta, che si rivolgeva a me perché ero l'unico al mondo che poteva aiutarla. Si rivolgeva a me, addirittura, in preda alla disperazione.

Mi augurai di possedere la saggezza di Salomone e di trovare in un batter d'occhio un modo per accontentare tutti gli interessati. Ma credo che persino Salomone non avrebbe saputo che fare in quel groviglio senza precedenti di rapporti umani che ho chiamato triangolo quadrilatero. La scienza aveva aggiunto un nuovo lato all'eterno triangolo formato da due uomini e una donna, raddoppiando il lato femminile. E

sebbene non lo sapessimo, eravamo soltanto alle maglie esterne di quella rete formidabile.

E così, nel momento che avrebbe dovuto segnare il culmine del mio meschino trionfo, non sapevo che fare. Ero smarrito come Dot. Mi mordevo le unghie, e i miei pensieri si perdevano in tutti gli aspetti della situazione, cercando un orientamento senza trovare altro che ostacoli.

Alla fine dissi: «Mi dispiace, Dot, ma non vedo altra soluzione che quella proposta da lei. Ma non posso ordinarle di trasferirsi lontano per sempre, vero? Credo che magari un paio di mesi, diciamo, in Riviera, potrebbero andar bene: e poi vedremo come si metteranno le cose. Il tempo e la separazione potrebbero smorzare i suoi sentimenti per Rob. Comunque darà a Bill una possibilità.»

Dot distolse gli occhi, fissando la finestra che inquadrava una prospettiva di nuvoloni lontani, apparentemente immobili come se fossero scolpiti nell'avorio e che tuttavia salivano nell'azzurro, impercettibile, l'uno sull'altro.

«Sta bene, Doc. Tenteremo. Vorrei poter credere che servirà a qualcosa.»

«Ne dubita?»

«Ecco... ricordo anche troppo bene come sono stati lunghi i giorni, durante la mia ultima assenza. Desideravo che le ore passassero, per poter tornare e rivedere Rob. E

poi, quando sono arrivata, lui non c'era. Era a Londra. Ricorda? E poi, quando è tornato...»

La voce di Dot si spezzò. S'interruppe per un momento, continuando a fissare il cielo.

«Quando è tornato», riprese, «quella sera a cena, ero smaniosa. Mi controllavo meglio che adesso. Non credo che adesso riuscirei a restare così impassibile sotto un colpo quale è stato quell'incontro. All'inizio, lui mi ha trattata come un'estranea. Ho dovuto essergli presentata! A mio mari... No, non devo dirlo. Ma il modo gentile e riservato con cui si è comportato con me... è stato come se un ghiacciolo mi trafiggesse il cuore.»

«Adesso si è abituato all'idea», commentai. «Scherza con lei come fa con Lena.»

«Sì, ma ho sempre la sensazione che sia una forzatura. Lui ha eretto una barriera fra noi... non è la mia immaginazione. Non era mai così... una volta. Non è così, fra lui e Lena.»

«Uhm. Lena», dissi io, passandomi un dito sul naso, pensosamente.

«Cosa crede che pensi della situazione? Sospetta qualcosa? Lei dovrebbe saperlo meglio di chiunque altro. Di che cosa avete discusso, il primo giorno, quando siete uscite insieme?»

«Di cose molto comuni. Non abbiamo parlato di Rob», rispose Dot, lentamente.

«Le sembrerà strano, ma non riesco a immaginare molto meglio di lei quello che passa per la mente di Lena. E senza dubbio è lo stesso anche per Lena. Perché, vede, noi siamo quel tipo di persona improvvida che non si chiede mai come reagirebbe a un cambiamento. Noi pensiamo a una cosa solo quando ce la troviamo davanti. Non siamo molto abili nel metterci mentalmente nei panni degli altri, e meno ancora a prevedere i nostri stati d'animo. Non so dirle se l'esperimento della separazione da Rob riuscirà o no: non lo saprò se prima non l'avrò tentato. Ma non posso immaginare che Lena, finora, si sia accorta dei miei sentimenti. Perché in questo caso sarebbe venuta da me e avrebbe affrontato il problema... lo so.»

«Perché non ne parla con lei?»

«Perché dovrei affliggerla con i miei guai? Non risolverebbe niente.»

«Insieme, voi due potreste trovare una soluzione. Potreste arrivare a un accordo.»

Non aggiunsi altro.

Dot girò su di me gli occhi grigi.

«No, senza ricorrere ad altre commedie, Doc. Lena mi lascerebbe Rob, lo dividerebbe con me... so anche questo. Ma come ho detto, ne ho abbastanza di falsità.

Non potrei essere mai felice, così, con l'inganno. Mi spezza il cuore dovere ingannare Bill. Non sarei mai capace d'ingannare Rob. No, devo andar via... non si può fare altro.»

«Sta bene, Dot», dissi io alzandomi. «Adesso se ne stia sdraiata per un po', mentre chiarisco la faccenda con gli altri.»

«Non dirà loro la verità? La prego, per il bene di Bill... non vi accenni neppure.»

«Vedrò», dissi io. «Ma non si preoccupi... sarò prudente.»

Bill stava camminando avanti e indietro come una belva in gabbia. Mi afferrò per il braccio.

«Come sta? Posso vederla, adesso? Che cos'ha?»

«Calmati un momento», dissi. Volevo parlare con lui in privato, ma per riuscirci con un minimo di correttezza dovevo liberarmi di Lena e di Rob.

Presi un foglio e scrissi una ricetta.

«Rob... Lena», dissi, «vi dispiacerebbe fare un salto in farmacia a far preparare subito questa roba?»

«Subito», disse Rob, prendendo il foglio e il cappello.

«Vai tu, Rob», disse Lena. «Io voglio vedere Dot.»

«Mi scusi, ragazza mia, ma non è ancora il caso», dissi. «Non posso fare entrare neppure suo marito, per il momento. C'è una buona ragione.»

«Anch'io ho una buona ragione, Doc», ribatté Lena. «Vuole che gliela dica?»

Mi guardò diritto negli occhi, e compresi subito che aveva intuito tutto.

Probabilmente, a giudicare dal suo comportamento precedente, l'aveva sospettato nell'istante in cui Dot era svenuta.

Non risposi, e Lena mi passò davanti con calma, entrò in camera da letto e chiuse la porta.

Bill la seguì con gli occhi, senza capire.

«Ehi...» cominciò, ma io l'interruppi.

«Tutto a posto, Lena non può far niente di male. Ma prima devo parlare con te.

«Io vado», disse Rob, e uscì.

«Avanti, Doc, per amor del cielo, di cosa si tratta?» chiese Bill, ansiosissimo.

«Si tratta semplicemente di questo, Bill. Dot soffre di una reazione fisica ritardata al processo piuttosto spiacevole della... della nascita. Avevo sospettato che sarebbe accaduto, prima o poi, ed è accaduto.» (Avevo cominciato a mentire senza riserve, e pensai che tanto valesse andare fino in fondo.) «I suoi nervi non si sono mai rilassati debitamente dalla tensione causata dalla corrente elettrica. A differenza di Lena, di cui ci eravamo occupati subito, è rimasta troppo a lungo in quello stato di tensione. E

poi, ho l'impressione che nonostante le mie istruzioni tu non sia riuscito ad alleviare le sue condizioni con il massaggio. Inoltre, ci sono stati i traumi del tuo processo di rianimazione, che Lena non ha dovuto subire. Siccome non è il tipo che si lamenta o si riposa, ha fatto tutti questi lavori pesanti qui in laboratorio in condizioni tutt'altro che ideali, e all'improvviso è crollata.»

«È tutta colpa mia», disse Bill, avvilito. «Ero troppo impaziente di vederla in piedi.

Sono stato troppo precipitoso. Non avrei mai voluto farle una cosa simile! Ha bisogno di riposare. Deve stare a letto.»

Ero contento che la mia frettolosa improvvisazione venisse accettata senza domande, sebbene Bill fosse troppo sconvolto per pensare di dubitarne.

«La conosci, e speri che lei resti a letto qui?» chiesi. «Con noi che parliamo e lavoriamo nella stanza accanto? Signore Iddio, non sono mai riuscito a obbligarla a stare a letto... Lena, voglio dire, neanche quando era in punto di morte!»

«Dovremo chiudere il laboratorio, allora», decise Bill.

«Abbiamo contratti con date precise di consegna», gli ricordai.

«Al diavolo!» esclamò lui.

«Non credi che sarebbe meglio se la portassi subito via di qui, in qualche posto dove non possa lavorare, un posto con un clima adatto? Ti consiglio la Riviera francese o italiana... Mentone sarebbe l'ideale: è il luogo più caldo e riposante della costa. Fatevi una seconda luna di miele in santa pace.»

«Credi che lei accetterebbe?»

«Ci penserò io», promisi.

Bill sorrise debolmente della mia sicurezza: non sospettava che questa volta mi vantavo con assoluta certezza.

«Lo spero», disse.

«C'è una cosa», osservai. «E le nuove ricerche insieme a Rob? Dovrai accantonarle per un po', capisci.»

«Se si tratta della salute di Dot, tutto il resto non conta.»

«Provi... provi ancora per lei gli stessi sentimenti?» azzardai, giocherellando oziosamente con la matita.

«Li proverò sempre, Doc», rispose fervidamente Bill. «Lei è tutto, per me. Mi sento un uomo diverso. Adesso vedo le cose in modo più chiaro. Lei... sai cosa diceva William James di sua moglie? Diceva: "Mi ha salvato dalla mia *Zerrissenheit*"...

letteralmente, la condizione di chi è a pezzi, "e mi ha restituito a me stesso tutto d'un pezzo". È quel che ha fatto Dot per me. Non potrei resistere senza di lei.»

«Mi fa piacere», dissi, e riflettei per un momento. Era chiaro che se gli avessi detto la verità avrei causato un disastro e non avrei risolto il problema. Avrei dovuto proteggere il segreto di Dot. E anche Lena avrebbe dovuto fare altrettanto. E questo mi ricordava... lei era ancora insieme a Dot, e dovevo assicurarmi che tacesse e non affrontasse apertamente la questione, secondo la sua abitudine, davanti a Rob e a Bill.

«Adesso posso entrare a vederla?» chiese Bill, interrompendo le mie

riflessioni.

Trasalii.

«Ehm... preferirei che aspettassi finché Rob non torna con il sedativo», dissi. «Così Dot sarà in condizioni migliori per parlare con te di questo viaggio. Le dirò che le ordino un cambiamento d'aria e riposo, e poi tu dovrai provvedere a convincerla.

Intanto, vado a tirar fuori Lena. È rimasta anche troppo tempo con la paziente.

Scusami.»

Entrai. Lena era seduta sul letto, e cingeva le spalle di Dot con un braccio, con un'aria protettiva da sorella maggiore. Alzò la testa, quando entrai. Chiusi la porta.

«Immagino che sia venuto a buttarmi fuori, Doc», disse Lena. «E va bene, me ne andrò senza far storie. Dovevo solo far sapere a Dot che sono dalla sua parte, fino in fondo.»

«Sono lieto di saperlo. Come l'ha sospettato?»

«Come potevo *non* sospettarlo?» ribatté seria Lena. «Il pensiero spaventoso che mi ha assalita, il pensiero di aver perso Rob, naturalmente, doveva essere venuto anche a Dot. Perché mai ho pensato, stupidamente, che potesse non essere così? Dot è me, ogni particella del suo essere, come ero quel giorno in laboratorio. Sono completamente responsabile per lei.»

«L'unica persona che è responsabile per me sono io», mormorò Dot. «Se posso evitarlo, non intendo appellarmi a nessun altro. È la mia battaglia.»

Lena si limitò a stringerle la mano.

«Cosa intende fare?» chiesi a Lena.

«Qualunque cosa mi venga chiesta, Doc.»

«Le chiediamo solo il suo silenzio, Lena», dissi io. «O pensa che *dovrebbe* dirlo a Bill e a Rob?»

«Lo ammetto: vorrei dirlo a tutti e due. Credo che sia inutile nascondere questa faccenda. È molto meglio portarla alla luce del sole e discuterne apertamente tra noi.

Ci riguarda tutti.»

«E cosa crede che farà Rob? Che cosa può fare? In quanto a Bill... non si riprenderà mai.»

«Forse potrebbe riprendersi, adesso, Doc, nella fase iniziale. Se venisse più tardi, il colpo probabilmente sarebbe più difficile da superare. Dobbiamo pensare a lui. So che sarebbe un colpo spaventoso, ma nella nostra vita

dobbiamo resistere a migliaia di colpi d’ogni genere. Bisogna imparare a resistere.»

« *Lei* resisterebbe a un colpo simile?»

Lena doveva essere sorpresa, ma non lo mostrò.

«Ecco... non si può mai sapere, naturalmente, se non si è fatta l’esperienza. Ma io cercherei di adattarmi.»

Abbassai eloquentemente lo sguardo sulla testa brunodorata di Dot. Lena seguì i miei occhi, poi tornò a fissarmi. Sorrise, ironicamente.

«Voleva dire, dottore?»

«Deve rendersi conto, Lena, che la sua posizione non è più quella che era, che lei non è più la ragazza di una volta. Era del tutto indipendente e autosufficiente, ma adesso ha permesso che la sua vita si sia inestricabilmente intrecciata alla vita di altre persone. Forse lei si crede indipendente, ma queste altre persone dipendono da lei...

come credo che lei dipenda da Rob.»

«Certo, Doc. Le cose sono cambiate, e hanno cambiato me. Mi sbagliavo. Non dirò un’altra parola, lo prometto.»

Poi parlammo per un po’ dell’idea di allontanare per un po’ Dot e Bill.

Fummo interrotti da Bill che spalancò la porta ed entrò a precipizio come se portasse la grazia a un condannato a morte. Rob era fermo sullo sfondo.

«Ecco il sedativo!» esclamò Bill ansimando, e tese la boccetta.

«Sarai proprio il compagno di viaggio ideale per una malata di nervi», dissi in tono severo. «Non so proprio se dovrei permetterti di stare vicino a Dot.»

Bill mi mise in mano la boccetta e si lasciò cadere seduto accanto a Dot, ammutolito dall’incoerenza dei suoi pensieri. Nonostante la sua impetuosità, c’era in lui un’ansia tenera che mi commosse profondamente.

Lena gli lasciò gentilmente Dot, e lanciò un’occhiata pensosa a Rob, che stava sulla soglia con l’aria piuttosto incerta.

Con la dovuta serietà misurai in un bicchierino la medicina, che era veramente efficace... come sciroppo per la tosse.

Capitolo X

Di tanto in tanto, ci arrivavano cartoline dall’una o dall’altro. Prima arrivò una veduta di Boulogne-sur-Mer, la *digue Ste.-Beuve*. Dietro c’era scritto:

C’è una puzza di pesce da far paura. Bill.

Poi un’inquadratura dal mare del Ponte San Luigi, che scavalca la gola tra

la riviera italiana e quella francese. Commento:

Bel posticino, ma i sassi della spiaggia sono troppo grossi per i miei piedi delicati. Per giunta, gli scogli sono coperti di spine, oltre che di alghe. Ci ho camminato sopra un'ora fa: sto ancora togliendomi le spine. Naturalmente, Dot non ci bada. Nuota a1 largo. È sparita oltre l'orizzonte, credo. Probabilmente mi porterà qualche dattero da Tunisi. Bill.

Un panorama di San Remo. La scrittura di Dot:

Scrivo dalla vetta di Monte Bignone... Bill soffre di mal de mer *perché siamo saliti con la funivia. La cura del riposo mi fa bene. Scenderemo tenendoci aggrappati al cavo. Dot.*

Di nuovo a Mentone: *Vue prise du Cap Martin*. Di nuovo Dot: *Siamo andati in barca a Bordighera e ritorno. Poco è mancato che ci arrestassero per contrabbando. Il sole ha dato a Bill un colore orribile. Sembra un pellerossa spaventato. Ma adesso la sua faccia si sta pelando, quindi il sollievo è in vista. Pensate che la faccia nuova sarà più bella? Dot.*

Montecarlo: la solita veduta colorata del Casinò e dei giardini. Scritto da Bill:

Abbiamo giurato di non puntare più di quanto potevamo permetterci. Siamo venuti meno alla promessa. Non abbiamo fatto saltare il banco. Abbiamo il cuore a pezzi. Mandateci molto denaro prima che il proprietario ci tiri il collo.

Hotel..., Mentone.

Spedimmo un vaglia telegrafico. Dopo qualche giorno, arrivò un cablo.

Grazie questa volta abbiamo raddoppiato nostro capitale andiamo Parigi per spenderlo. Bill Dot.

Borbottai: «Un clima tonificante. Riposo. Distensione. Niente emozioni. E quei due si comportano come matti.»

«Be', a cosa serve una vacanza, se non si va in giro e non si fa qualcosa?»

commentò Lena. «Un arresto vale quanto un cambiamento d'occupazione, come disse il topo dell'albergo quando lo presero. Sono contenta che non si siano arresi al Casinò.»

Poi arrivò una lettera di Bill, da Parigi.

«*... Dot mi ha fatto da guida, soprattutto al Louvre. Credo che la Gioconda esagerasse a strapparsi le sopracciglia. Abbiamo incontrato due vecchie conoscenze di Lena, Janie ed Edmond, che frequentavano con lei l'Ecole des Beaux Arts. Comunque, loro dicono di chiamarsi così... non credo che abbiano un cognome. Ma Lena potrà dirvelo. Naturalmente*

credevano che Dot fosse Lena, e non li abbiamo disingannati: sarebbe stato un po' troppo difficile da spiegare, vedete. Dot, naturalmente, li ricordava benissimo e si è comportata come se fosse Lena, e abbiamo preso insieme una leggera sbronza. A proposito, Dot si farà ricoverare in clinica qui per qualche giorno. Una cosetta da niente, senza conseguenze. Poi andremo a Versailles, a ronzare intorno al Petit Trianon, con la speranza di scroccare un viaggio a ritroso nel tempo, come Miss Moberley e la sua amica in Un'avventura. *Se non avrete nostre notizie entro una settimana, sappiate che saremo finiti nel secolo decimottavo...*»

«In clinica?» chiesi io, inarcando un sopracciglio.

«Non si preoccupi», disse Lena. «Probabilmente si è presa una bottigliata o una seggiolata in testa in un caffè di Montmartre. Conosco Janie ed Edmond e le loro leggere sbornie. Molto probabilmente è delirium tremens galoppante. *Créme de menthe* e vermut e champagne mescolati in un secchio e bevuti con il mestolo ti fanno vedere i fiori che scendono dalla tappezzeria e dicono che sarà una bella giornata se non nevicherà, e ti piacciono gli spinaci? Io li ho visti e li ho sentiti.»

«Devi raccontarmi qualcosa di più delle tue imprese parigine, cara», disse Rob, strizzandomi l'occhio quasi impercettibilmente.

«Oh, era divertente, in un certo senso, come esperienza», mormorò Lena. «Ma erano quasi tutte anime frustrate come me, e cercavano di annegare la delusione nell'al col e negli scherzi. Chissà quanti di loro cercavano in realtà quel che stavo cercando io... e che io *ho* trovato, grazie al cielo!»

Passò il braccio sotto il braccio di Rob, e si aggrappò a lui, come se una raffica di vento improvviso minacciasse di portarglielo via.

Le settimane passarono, e le cartoline diventarono meno frequenti. Era quasi sempre Bill a scrivere. Ricordo che provavo una vaga delusione, perché Dot non mi mandava mai una lettera. Pensavo che avrebbe potuto riferirmi come stavano le cose.

Finalmente arrivò una veduta della Cupola degli Invalidi e poche parole scarabocchiate:

Torniamo a casa. Aspettateci martedì. Bill e Dot.

Quando venne il martedì, io ero così irrequieto che non riuscivo a pensare ad altro.

Ero paralizzato da un interrogativo: Dot si era rassegnata ad avere perduto Rob, oppure era ancora consumata dal desiderio? Insomma, l'esperimento era riuscito o no?

Andai a fare una passeggiata per i campi, sperando che i due fossero arrivati prima del mio rientro.

Non erano arrivati. Solo quando stavo terminando di cenare in camera mia la padrone del “Pheasant” salì pesantemente le scale per informarmi che ero desiderato al telefono. Scesi.

Era Rob, che chiamava da “i Biancospini”.

«È lei, Doc? Bill e Dot sono appena arrivati. Restano a cena. Viene a tenerci compagnia?»

«Ho appena cenato», dissi. «Ma se Lena prepara la cioccolata al latte...»

«Certo.»

«Allora vengo subito.»

«Bene.»

«Come stanno Bill e Dot?» domandai.

«Oh, magnificamente. Sono abbronzatissimi.»

«Allora tutto bene», dissi io. «Ciao, Rob. Ci vediamo fra poco.»

«Arrivederci.»

Mezz’ora dopo ero davanti alla porta de “i Biancospini”, con una strana sensazione, come se il mio stomaco si fosse staccato dagli intestini e galleggiasse all’interno del mio corpo svuotato. Senza dubbio, molti avevano atteso in passato, nella mia anticamera, con quella stessa ansia, ad aspettare il mio verdetto. Adesso non ero io che dovevo dare il verdetto. Era qualcosa di indipendente da tutti noi: dipendeva da un destino cieco e spassionato.

Una facoltà che non aveva nulla a che fare con la ragione mi informò che quello era il momento culminante. Se il tempo non aveva placato la passione di Dot, eravamo tutti destinati a diventare parti di una macchina che nessuno di noi poteva dominare, e i pistoni si sarebbero messi irresistibilmente in moto, sconvolgendo l’equilibrio della mente. E i nostri spiriti avrebbero tremato all’attrito degli ingranaggi surriscaldati, fino a quando saremmo stati scagliati via nella catastrofe finale della disintegrazione. Comunque, era quell’immagine di un bizzarro inferno meccanicistico che mi assillava in quel momento. È così che, nel sonno o nella veglia, nei sogni o negli incubi, apprendiamo la forma incombente del futuro.

La cameriera aprì la porta.

Dopo pochi secondi ero sulla soglia della sala da pranzo e guardavo i miei compagni di tragedia. Erano a tavola, e stavano cenando.

I miei occhi cercarono per prima Dot, distinguendola da Lena per la leggera abbronzatura acquisita nei viaggi. Mi sorrise. Mi parve molto più

animata e vivace, e il mio cuore balzò per la speranza. Ma non mi fece capire nulla, con la sua espressione. I suoi pensieri erano insondabili come quelli di Lena al nostro primo incontro.

Poi guardai Lena. Anche lei sorrise quando notò il mio sguardo: ma anche il suo era il sorriso della Sfinge. Rob aveva quell'aria di disinvoltura quasi studiata, quella facciata abituale che poteva nascondere qualunque cosa, o nulla. Solo la faccia rossa e bruciata dal sole di Bill sembrava aperta e serena e sfoggiava un gran sorriso, sfumato da una lieve perplessità per quel mio riguardo.

«Ciao, Doc! esclamò. «Perché così serio? *Entrez! Avanti!* In altre parole, vieni qui.

Non ci siamo convertiti al cannibalismo, tra i "foresti". E comunque, scommetto che questo roast-beef è più gustoso della tua carcassa. Vieni e assaggialo.»

Io esitavo ancora irrazionalmente sulla soglia: e Bill spinse indietro la sedia, mi balzò addosso e mi trascinò dentro.

«Ho già cenato, grazie», dissi io. «Mi metterò qui seduto accanto al fuoco mentre voi finite.»

«So io che cosa vuole», disse Lena. Versò una tazza di fumante cioccolata al latte e me la portò.

«Grazie, piccola.»

Quando si piegò per posare la tazza sul largo bracciolo della mia poltrona, lunghe ciocche di capelli lucenti le scivolarono dalle spalle e le ricaddero intorno alle guance. I suoi occhi si fissarono nei miei. Fu come guardare nelle lontananze azzurre d'un cielo agostano. C'era un incanto indefinibile in quello sguardo: ma era impassibile come il cielo. Potei trarre soltanto la conclusione negativa che questa volta non c'erano in evidenza i folletti della malizia. Tuttavia, Lena sorrideva. Quella bocca sensibile, quelle labbra rosse e quei denti candidi e regolari, che ricordavano un po' quelli dei bambini, riaccesero l'immagine dei sogni romantici della mia infanzia e la strana nostalgia che accompagna la contemplazione delle cose meravigliose, lontane nello spazio o nel tempo.

« *Ella cammina in bellezza, come...*»

Come il mattino, pensai. Quella di Lena non era la bellezza tenebrosa della notte.

Faceva pensare al sole. Era una di quelle persone che, come aveva detto Steven son, quando entrano in una stanza buia sembrano illuminarla.

Tra un momento comincerò a straparlare di angeli, pensai, e indossai la mia corazza contro il sentimentalismo insidioso... una incrostazione di quello spirito che amo credere caustico.

«Il latte che c'è dentro è quello dell'umana bontà, Lena, o è la solita roba acida che tiene in serbo per me?»

«È latte di magnesia per il suo evidente mal di stomaco», rispose premurosamente Lena, per nulla colta di sorpresa da quella sberla metaforica. «Credo che i suoi disturbi digestivi derivino dal fatto che non mastica a dovere la faccia della gente, dopo averla mangiata. Si ricordi: mastichi trentadue volte prima di inghiottire, riposi dopo i pasti, e il suo carattere migliorerà insieme alla digestione.»

«C'è qualcosa che non va, nel vecchio orso», esclamò Bill. «Psicanalizziamolo tutti quanti, dopo cena, e spargiamo i pezzi sul tappeto.»

Mi rifugiai nella cioccolata al latte.

Dopo un po', anche loro vennero a sedersi intorno al fuoco.

«Come sta adesso, Dot?» chiesi.

«Bene, per quanto ci si può aspettare date le circostanze», rispose lei. «Le circostanze sono un marito pazzo, una gemella maliziosa e un medico di famiglia scortese.»

«E il tuo affezionatissimo cognato?» chiese Rob, con una certa pesantezza.

In quel momento stavo fissando attentamente Dot, e avrei giurato che i suoi occhi si offuscassero un po'.

«Tu... tu sei così buono che non conti», rispose Dot, calmissima, e si chinò a prendere una sigaretta dal tavolino.

Per distogliere l'attenzione da lei, mi affrettai a dire: «Quel che apprezzo nei miei amici è la loro franchezza. Sono così aperti! Hanno il cuore aperto, la mente aperta, le braccia aperte, e sono sicuro che se fossi sulla forca si affretterebbero ad aprire la botola.»

Gli altri risero, e la conversazione divenne generale.

Bill e Dot raccontarono le loro divertenti imprese sulla Riviera e a Parigi, soprattutto con i bohemien moderni.

«La decisione di tornare mi è sembrata un po' improvvisa», commentò Rob.

«Oh, non saprei», disse Bill. «Mi piaceva, naturalmente, ma poi è venuto un momento in cui ne ho avuto abbastanza di giocare e ho cominciato a smaniare dalla voglia di tornare al nostro aggeggio atomico. E Dot si è

accorta che si era un po’
staccata da quell’ambiente...»
«Ho perso l’impulso creativo, almeno nel campo della pittura, che una volta avevo in comune con loro», disse Dot. «E in un certo senso era evidente che loro non avevano imparato nulla di nuovo sulla vita durante la mia assenza, diversamente da me.»
Fece una pausa, come se stesse per aggiungere qualcosa, ma non disse nulla, e fu Bill a proseguire.
«Dot aveva l’aria di stare molto meglio – ma vorrei che tu le dessi un’occhiata, Doc, per stare sicuro – e così una mattina ho proposto di abbandonare la bella vita e di tornare a casa. Dot ha risposto che tanto valeva – non aveva voglia di fare le cure termali, soprattutto dopo tutto l’assenzio che avevamo bevuto – e naturalmente io ne ho approfittato. Siamo partiti subito.»
«Capisco», dissi io. «Però non avevo prescritto assenzio, nottate di follie, gioco d’azzardo e bagordi in compagnia di tipi eccentrici. E neanche i vostri metodi di viaggio tipo “il giro del mondo in ottanta giorni”. Darò un’occhiata a Dot, e vedrò se è rimasto ancora qualcosa da visitare.»
«Credo che scoprirai che c’è tutta», disse Bill, con un gesto ampio.
«Il che è più di quanto potrebbe dire uno psichiatra di suo marito», ribattei.
«Ti offro la possibilità di ritirare quello che hai detto», dichiarò Bill. «Non è una grande battuta.»
Lena, Dot e Rob risero.
Non sapendo cosa fare, agguantai Dot, che stava ancora ridendo, e la spinsi via., soffermandomi sulla soglia per minacciare: «Tornerò!»
Quando arrivammo nella stanza da letto, affrontai con fermezza Dot e dissi: «E
adesso, ragazza mia, mi racconti com’è andata.»
Ogni traccia d’ilarità sparì. Il suo viso diventò passivo e imperscrutabile come quello di un gatto seduto davanti al fuoco e immerso nella contemplazione delle immagini segrete della mente. Sedette sull’orlo del letto.
«Ecco... se vuol sapere perché siamo tornati così presto, sono stata io a forzare la mano a Bill. Oh, non direttamente... piuttosto nel modo in cui un prestigiatore impone a uno spettatore la scelta di una data carta. Con certi commenti, rivelazioni

“inconsce” di inclinazioni... credo di stare imparando con successo la sgradevole arte di fingere. La smania di rivedere Rob stava diventando un’ossessione.»

«Oh, mio Dio!» dissi, cupo.

«Non c’è bisogno di preoccuparsi, Doc... io non mi preoccupo più. La situazione è sotto controllo. Ho raggiunto un punto d’equilibrio. Come un macigno che dondola, lo ammetto, ma almeno ho una base, e non ho più l’impressione di camminare su un sottile strato di ghiaccio che può spaccarsi sotto di me, come mi succedeva prima.»

«Che base?»

«Una specie di soluzione: vedo Rob tutti i giorni, e vivo con Bill. Come ho detto, ho trovato una specie di equilibrio fra le due cose. Sono veramente affezionata a Bill, ma questo affetto non basta. Se posso riempirmi gli occhi e gli orecchi e la memoria di Rob ogni giorno, allora la sera, la notte, posso trasferire a Bill il mio amore per lui.

È un trucco dell’immaginazione, certo... non avrei mai pensato di cadere nella trappola dell’auto-illusione. È come vivere in un sogno, ma non un sogno del tutto spiacevole. Almeno, è sopportabile.

«Non è una gran vita», dissi io, dubbioso.

«È quanto di meglio posso fare per Bill», disse lei.

Mi sentii sopraffare da un’ondata improvvisa di compassione. Una donna nella sua situazione avrebbe avuto tutto il diritto di inveire contro il fato che l’aveva defraudata del significato della sua vita, lasciandole solo una meschina imitazione.

Sedetti accanto a lei e le passai il braccio intorno alle spalle, cercando di confortarla.

«Povera bambina! Non è giusto. La colpa è di tutti noi... mia, soprattutto. Un uomo della mia esperienza avrebbe dovuto avere il buon senso di capire...»

«Non si accusi, Doc. Sono stata io a causare tutto questo. Lei dimentica che ero Lena. L’ho fatto volontariamente. Lo rifarei. Ha salvato Bill dalla stessa sofferenza.

Io riesco a sopportarla meglio di lui. Lui sarebbe crollato, e la scienza e l’umanità e tutti noi ci avremmo rimesso. Adesso è libero di continuare le sue ricerche. Io non conto. Io non posso dare niente all’umanità. È l’unico modo in cui posso essere d’aiuto.»

«Grazie, Dot.» Non riuscii a dire altro. E dopo un attimo: «Quello che fa

per Bill...
lo fa anche per me. Mi rende felice, vederlo felice. In quanto all'umanità, lei le dà un esempio che forse un giorno conoscerà, se io potrò raccontare questa storia.»
Dot sorrise.
«Lei è un romantico, Doc. Ma adesso dovrà scendere e raccontare agli altri un'altra storia... che mi ha visitato, e che sono in forma come un branco di istruttori di ginnastica.»
«Davvero si sente bene?»
«Ma certo. Posso mettermi in equilibrio sulla testa, se ci tiene.»
Dovetti trattenerla, altrimenti l'avrebbe fatto davvero. Ma ero ben contento di vedere che aveva ritrovato il suo spirito. Magari mi sbagliavo, ma forse per lei era un sollievo potersi confidare con me, quando decideva di farlo.
Era strano, ma quando mi trovavo solo con Lena o con Dot, le vedevo come se fossero la stessa persona, una ragazza cui mi affezionavo sempre più, come un padre.
Le consideravo tutte e due mie nuore, e mi sarebbe piaciuto che fossero entrambe figlie mie. E con un certo distacco, trovavo divertente quel mio istinto materno a fioritura ritardata.
Perciò scendemmo e comunicammo il referto, e tutti sembrarono sollevati. Seguì una tipica, spontanea sessione di chiacchiere animatissime, di folli voli di fantasia da parte di Bill, talvolta riportato bruscamente a terra da un asciutto commento di Rob, mentre Lena e Dot fornivano l'elemento femminile, che andava dallo scambio di occhiate sapute "Tutti gli uomini sono bambini" all'inserimento di osservazioni simili alle unghiate di un gatto. Io "presiedevo", ma raramente mi sentivo al comando della situazione.
Alla fine, la compagnia si divise: Bill e Rob si addentrarono nei dettagli tecnici della contaminazione della nuova ricerca, e noi tre discutemmo il futuro della Compagnia del Riproduttore.
Continuammo a parlare fino a notte inoltrata.
Eravamo convinti di avere di nuovo in pugno la situazione. Ma in realtà la macchina stava accelerando, e si avvicinava il momento del nuovo scontro tra forze contrastanti.
Durante le settimane seguenti, ogni giorno arrivarono al Deposito nuove apparecchiature... alcune erano enormi, e da sole occupavano un intero camion. Via via che il materiale arrivava, Bill e Rob lo inserivano nella loro

nuova creazione, un altro mostro complesso, con leve al posto delle corna, indicatori al posto degli occhi, zampe d'acciaio, alito elettrico e un'energia tenuta a freno a malapena, sembrava, dai fili e dai cavi che l'avvolgevano.

La nostra fornitura d'energia era triplicata: c'erano nuovi cavi sotterranei che ce la portavano.

Bill spiegava che gli esperimenti richiedevano un voltaggio molto più elevato del Riproduttore, perché questo si limitava a sfruttare una forza esistente. La nuova apparecchiatura, invece, doveva creare da sé la propria forza, una corrente alternata dal voltaggio spaventosamente elevato.

Quella macchina, a quanto avevo capito, non doveva essere un prodotto, e neppure sfornare prodotti. Era soltanto una concatenazione sperimentale per verificare in pratica le nuove teorie di Bill, il quale affermava che le ingombranti pile al carbonio che circondavano i motori atomici e aggravavano il loro peso sproporzionatamente al sistema di produzione dell'energia erano del tutto superflue.

Invece di assorbire in quel modo goffo gli elettroni volanti che avevano mancato il bersaglio nell'elemento disintegrato, Bill intendeva (o almeno, io l'avevo capito così) fare in modo che la sua macchina "scaricasse" quegli elettroni liberi e li trasformasse da "sfere" dure e penetranti in energia libera ma innocua, mediante una specie d'inversione del principio del Riproduttore. La trasformazione, affermava, poteva venire effettuata da un apparecchio non più grosso d'una scatola di pastelli... se era possibile collaudare la sua teoria e misurarne gli effetti.

Rob aveva effettuato i calcoli matematici, e li aveva controllati e ricontrollati.

Privatamente, gli chiesi che cosa ne pensava.

«Ecco, come succede di solito con le idee di Bill, in teoria è abbastanza sensato», disse lui. «Non c'è niente cha appaia impossibile o irrealizzabile. Ma non si può basare un'opinione su fondamenta del genere. È solo quando si incomincia a tentare di trasformare la teoria in pratica che saltano fuori gli imprevisti. Qualche volta sono effetti assolutamente nuovi che era del tutto impossibile immaginare. E in taluni casi questi effetti sussidiari, come le linee di Fraunhofer nello spettro, finiscono per avere più valore dello scopo originale dell'esperimento. Più spesso, poiché sono legati inseparabilmente alla sequenza degli eventi, annullano completamente lo scopo, oppure rimangono lì, come una mosca nella minestra, e riducono al minimo il valore dell'esperimento. la scienza è così. La predizione, nella scienza, è soprattutto

questione di intuizioni e di speranze. Temo che questo non la illumini molto, Doc, ma è così. L’idea di Bill è grande, e spero che funzioni. Ma a me sembra una procedura piuttosto rischiosa. Dovremo procedere con estrema cautela. Stiamo provando finimenti di un tipo nuovo per imbrigliare l’animale più violento noto all’umanità.

Dobbiamo aver cura che i finimenti non scivolino e che l’animale non possa scalciare in una direzione insospettata.»

Trascorsero tre mesi. Tre mesi di tregua, anche se noi non lo sapevamo e lavoravamo felici, ignari del fatto che stavamo realizzando la nostra rovina.

Ritengo, anche se conoscevo poco le sottigliezze dei sentimenti di Dot, di poter includere anche lei in quel “felici”. Aveva ritrovato la vecchia malizia tipica di Lena e l’inimitabile capacità di fare esattamente ciò che voleva senza offendere nessuno: sempre inaccessibile allo stupore e al disagio ed era completamente imprevedibile.

Durante quel periodo di sofferenza, la confidenza tra noi aveva lasciato il posto a una sorta di muto affetto. Qualche volta ci scambiavamo sorrisi di comprensione; ma lei non mi fece più altre confidenze e io non le cercai. Finché era sana e allegra – e adesso lo era, tanto da apparire indistinguibile da Lena nei modi e nell’aspetto –

pensavo che conservasse anche l’equilibrio emotivo di cui aveva parlato, e mi accontentavo di lasciare le cose come stavano.

Sebbene fossimo ostacolati dalle intense attività di Bill e Rob che, al Deposito, trafficavano incessantemente con la loro macchina e le sue onnipresenti proliferazioni, continuammo a mantenere al solito livello, per qualità e quantità, la produzione della Compagnia del Riproduttore. Era un lavoro che, per me, non aveva perduto nulla del suo fascino. Non so come lo considerassero Lena e Dot, ma è certo che non mostrarono mai una diminuzione del loro interesse.

Ma la nostra attività venne interrotta il giorno in cui Rob e Bill decisero di svolgere il primo esperimento su vasta scala con l’Assorbitore, come l’aveva battezzato il mio figlio adottivo.

Rob insistette perché sgombrassimo dal Deposito.

«Dovrete ripiegare a distanza di sicurezza. Accende-, remo i fuochi d’artificio», disse. «La mia idea della distanza di sicurezza è al villaggio, almeno. Andate a casa tutti quanti.»

«È inutile», disse Bill. «Le mie idee sono infallibili. Sareste al sicuro standovene attaccati alla mia giacca come lo sareste nei sotterranei della

Banca d’Inghilterra. Ma sapete che Rob ha la mania di prendere precauzioni anche quando non sono necessarie, e di fare il temerario quando dovrebbe essere prudente.»

«Sì, conosco i suoi metodi, ma con me non attaccano», disse Dot. «Sei mio marito, hai costruito questa macchina, e voglio restare qui a vederla fare bum.»

«Questo vale anche per me: il mio posto è a fianco di mio marito», disse Lena.

«Facciamo un patto d’inamovibilità, Dot.»

Si strinsero solennemente la mano.

«Una forza irresistibile e oggetti inamovibili», commentai, divertito. «Mi piacerebbe vedere come andrà a finire.»

«Il risultato è logico e inevitabile, Doc», disse Rob in tono deciso. «Vince la forza.

Anche se è triste, non è mai la forza morale o fisica, ma la bruta forza fisica che risolve piccoli problemi come questo.»

Si lanciò prontamente e cercò di agguantare Lena. Per quanto fosse svelto, lei gli sfuggì con agilità, ridendo allegramente. Ma Rob la inseguì, e riuscì ad agguantarla per i capelli. La tirò indietro con uno strattone che mi fece rabbrividire. Ma Lena continuò a ridere quando la trasse a sé. Comunque, Rob dovette lottare per domarla.

Le bloccò le braccia contro i fianchi, ma io vedevo, dalla tensione della mascella, quanto gli costava quella presa. Come avevo notato altre volte, Lena possedeva una forza fisica che era difficile intuire sotto la sua snellezza e la sua grazia. Ed era capace di lottare con tutte le sue forze, finché pensava di poter avere una minima possibilità di riuscita.

Mentre erano così avvinghiati, non potei fare a meno di osservare anche la forza mascolina di Rob. Aveva le labbra strette, la fronte aggrottata. Sembrava che stringesse per la gola un nemico mortale. Gli occhi ridenti di Lena si levarono verso il suo volto serissimo: e all’improvviso Rob cambiò espressione, chinò teneramente la testa per baciarla, e Lena corrispose con ardore latino. Quel bacio era così appassionato che io mi sarei sentito in imbarazzo, se non mi fosse parsa la cosa più naturale del mondo: quasi mi sembrava di assistere alla scena di un film.

Mi sorprendeva che Rob, quel tipico inglese tranquillo e riservato, fosse capace di una simile intensità d’amore. Avevo sempre pensato che non lo conoscevo veramente, quale era sotto lo strano superficiale del

comportamento sociale più impeccabile. E avrei dovuto rendermi conto che tutti gli uomini hanno gli stessi sentimenti. È il modo diverso in cui si sfogano o non si sfogano a creare le differenze apparenti, a far sì che un uomo appaia senza cuore, un altro uno sciocco indulgente, uno frigido e un altro anormale.

«A loro fa piacere essere trattate così», commentò Bill, con una sfumatura di malinconia. «Vorrei poter fare altrettanto con Dot.»

«Provaci, amor mio», disse Dot con minacciosa soavità.

«Oggi no, grazie», disse Bill. «Ci tengo a conservare i miei occhi per svolgere l'esperimento.»

«Allora, farai la brava?» chiese Rob, continuando a tenere ben stretta Lena.

«Io sono sempre brava», mormorò lei.

«Prometti che te ne andrai senza far storie?»

«No di certo. Sono legata da un patto.»

«In questo caso, faremo in modo di legarti a dovere», disse Rob, deciso. Con uno strattone, portò le mani di Lena dietro la schiena, le strinse con la destra, e con la sinistra prese uno dei tanti pezzi di filo metallico sparsi per il laboratorio. Poi cominciò a legarle i polsi.

«È un colpo sleale», disse Lena, in tono borioso. Poi, con la sua voce normale:

«Nessuno pensa a salvarmi? Avete intenzione di starvene tutti lì ad assistere a questa manifestazione di sadismo? Doc!»

«Sono neutrale», dissi io.

«Allora Bill.»

«Mi dispiace, ragazza mia, ma tu disturbi l'esperimento.»

«Dot, mi deludi! E il nostro patto?»

«Era un patto d'inamovibilità», osservò Dot.

«Tradita dal sangue del mio sangue e dalla carne della mia carne! Siano maledetti tutti i vostri casati! E allora sta bene... da sola!»

Rob aveva finito di legarle i polsi e stava scegliendo un altro pezzo di filo. Lena cominciò a sforzarsi per spezzare i legami, con tutte le sue energie. Vidi un filo metallico che le affondava nei polsi.

«La finisca, sciocchina», dissi, un po' preoccupato. «Si taglierà le mani.»

«Rob se lo meriterebbe», disse Lena. «Così non potrà più gustare la mia cucina.»

«Non è una cattiva idea», disse Rob. «Forse mi salverà la vita.»

Rovesciò Lena su una delle casse che aveva contenuto uno dei nuovi apparecchi, e cercò di legarle le caviglie. Lei fece di tutto per impedirglielo, scalciando energicamente, ma alla fine Rob ebbe la meglio.

«Fiuu!» sospirò, rialzandosi e asciugandosi la fronte con il fazzoletto.

Lena non poteva far altro che rotolare su se stessa. E naturalmente lo fece. Cadde dalla cassa e atterrò su un fianco, con un tonfo.

Rob si precipitò a inginocchiarsi accanto a lei, allarmatissimo. Le sollevò la testa.

«Tesoro, ti sei fatta male?»

Per tutta risposta, Lena tentò di mordergli la mano.

«Ci vorrebbe un maglio per metterla fuori combattimento», disse Bill. Guardò impacciato Dot, poi si rivolse a me, con un mormorio teatrale: «Non ne hai uno in tasca Doc?»

Rob sollevò Lena e se la caricò sulla spalla. Mentre usciva dalla porta, Lena alzò la testa, ci guardò e disse soavemente: «Auguro a tutti una buona giornata.»

Attraverso la finestra vedemmo Rob che la caricava in macchina.

«È uno scherzo, quando si sa come fare, eh?» chiese Bill.

«Secondo me, Lena ha ceduto troppo facilmente», commentò Dot.

Bill tossì. Io sorrisi. Rob ritornò.

«Vuoi raggiungere Lena in macchina. Dot?» chiese educatamente. «Pregherò Doc di portarvi tutte e due su a casa.»

«Dolentissima», sorrise Dot. «Io resto.»

Rob guardò Bill con aria interrogativa.

«Non guardare me», disse Bill. «So cosa succederebbe se mi azzardassi a tentare qualcosa... e non succederebbe a Dot.»

«Stai a sentire», disse Rob. «Vuoi che facciamo l'esperimento oggi?»

«Sicuro», rispose Bill.

«E allora le ragazze devono essere ben lontane da qui, o non permetterò che si faccia l'esperimento. Dico sul serio.»

«Ti autorizzo a portar via mia moglie nel modo che ritieni più opportuno.»

«Continui a rifiutare?» chiese Rob, guardando in faccia Dot.

Lei ricambiò lo sguardo, senza smettere di sorridere, e incrociò le braccia.

«Mi dispiace. Potrà sembrare ridicolo, ma è necessario», disse Rob, e l'afferrò. Dot si dibatté per sfuggirgli, svincolò una mano, e Rob fu costretto a cingerla con le braccia, stringendola forte. E all'improvviso il sorriso di Dot

svanì, sul suo viso apparve un'espressione strana, e smise di opporre resistenza.

Rob indietreggiò di scatto d'un passo, e per poco *non* la lasciò andare.

«Io... uhm... scusami. Ti ho fatto male?»

Lei abbassò la testa e la scosse dolcemente.

«No. Tutto a posto. Me ne andrò», disse sottovoce.

Girò sui tacchi e si avviò lentamente verso la macchina. Rob rimase lì a guardarla.

Bill non sapeva cosa pensare.

Guardò me, guardò Dot, e poi si rivolse di nuovo a me.

«È strano che si sia arresa così. Cos'è... una vittoria morale, Doc?»

«Mi venga un colpo se lo so», dissi io. Ma cominciavo a capire.

«Vado a vedere se sta bene», mormorò Bill, e la seguì.

Rob mi guardò e si affrettò a distogliere gli occhi, fingendo di dedicare la sua attenzione all'Assorbitore. Poi disse: «Le porti via, Doc. È meglio che andiate a "i Biancospini"... Telefonerò io per avvertirvi quando potrete tornare.»

«Bene», dissi. «Buona fortuna.»

«Grazie.»

Uscii.

Dot stava assicurando pazientemente Bill che si sentiva benissimo.

«Finiscila di preoccuparti per niente, ragazzo. All'improvviso, mi sono resa conto dei meriti del pacifismo, ecco tutto. Arrivederci... e sii prudente, amore.»

Lo baciò sulle labbra. Bill si illuminò e si affrettò a ricambiare il gesto.

«Arrivederci», disse. «Ci faremo sentire presto.»

«Mi farò sentire io se non mi liberate in fretta», sbottò Lena, che era ancora legata.

«Mi sentirete tutti quanti.»

«Dopo», dissi io, spietatamente. Aiutai Dot a salire in macchina, mi misi al volante e mi diressi verso il paese.

Dopo un po', dietro di me si levò una voce sommessa e preoccupata che poteva essere di Lena o di Dot: «Stai tremando, cara. È successo qualcosa?»

Girai la testa. Dot stava cercando di slegare Lena, e sembrava che non ci riuscisse molto bene, e Lena l'osservava pensierosa. Fermai la macchina e andai a dare una mano.

Dot tremava, effettivamente, e si sforzava di trattenere le lacrime. Liberai

Lena, e subito lei abbracciò la gemella, che le appoggiò la testa sulla spalla e cominciò a piangere silenziosamente.

Lena alzò gli occhi verso di me con aria interrogativa.

«Rob l'ha presa fra le braccia per portarla fuori. Sembra che questo l'abbia sconvolta», dissi io, cupamente prevedendo che le vecchie ferite si sarebbero riaperte.

Lena mormorò una parola di conforto, e strinse più forte Dot.

«Naturalmente», disse.

Mi guardai intorno, disperato. Per fortuna ci eravamo fermati in un tratto poco frequentato del viale. Non ci tenevo a esibire in pubblico quella scena drammatica, soprattutto perché sentivo di farne parte anch'io.

Ma dopo un po' Dot, con l'aiuto di Lena, riuscì a calmarsi.

«Chiedo scusa, Doc», mormorò. «Prosegua pure.»

Quando fummo nel salotto de "i Biancospini", Lena fece accomodare Dot su una poltrona e cominciò a camminare avanti e indietro, aggrottando la fronte.

«Dobbiamo trovare una soluzione», dichiarò.

«Non è necessario», disse Dot, che si era ripresa. «Io l'ho trovata ed è andato tutto benissimo. È stato un puro caso a sconvolgere l'equilibrio, oggi. Quando Rob mi ha stretta... quel contatto, che per me era diventato soltanto un ricordo, è diventato insopportabile. Ho provato l'impulso irresistibile di abbracciarlo a mia volta, e poi all'improvviso mi sono sentita mancare le forze. Quel senso d'impotenza si è impadronito di nuovo di me. È stato un miracolo che non mi sia buttata su di lui supplicandolo. Se almeno capisse, ho pensato. Ma ce l'ho fatta a dominarmi e ad andarmene.»

«È stata meravigliosa, Dot», dissi io.

«Sì, è meravigliosa», disse Lena. «E non si merita di soffrire così. *Dobbiamo* cambiare la situazione in un modo o nell'altro.»

Sospirai.

«È un vicolo cieco, Lena», dissi. «Ne abbiamo già discusso. Bill è il muro in fondo a quel vicolo.»

«Non deve parlare così, Doc», disse Dot. «Bill è la ragione della mia esistenza, la causa della mia esistenza. Devo essergli grata di tutto ciò che ho dalla vita... e quando dimentico le mie pene di cuore, ci sono anche le gioie. Nessuno, neppure Rob, potrebbe essere più gentile e affettuoso di lui. Non posso deluderlo. Preferirei...

preferirei uccidermi.»

«E *lei* non deve parlare così», la rimproverai, assalito da ricordi inquietanti.

«Qual è la soluzione di cui parlavi, Dot?» chiese Lena.

Dot spiegò, interrompendosi spesso, mentre Lena ascoltava attenta. Alla fine, rimase in silenzio a riflettere.

Poi mormorò: «Sì, ma per amor di Dio... Non credi, Dot, che il tempo possa modificare l'equilibrio? Non pensi che potresti tendere sempre di più verso l'uno o l'altro?»

Dot rispose: «Potrei imparare ad amare Bill più di adesso. Sono sicura che ogni giorno che passa lui significa sempre di più, per me. Ma so che in tutta la mia vita non conterà quanto Rob. Amo quell'uomo con tutto il mio cuore. La mia paura più grande è che un giorno lui possa sospettarlo.»

«Lo sospetta già», disse una voce... la voce di Rob.

Ci voltammo di scatto. Rob era appena entrato, accanto alla porta. Non sapevamo da quanto tempo fosse lì. Non lo avevamo sentito entrare... eravamo così assorti che non avevamo sentito neppure arrivare la macchina.

Rob avanzò al centro della stanza mentre lo guardavamo ammutoliti.

«È molto imbarazzante, vero?» disse. Affondò le mani nelle tasche dei calzoni, preoccupato e depresso.

«Imbarazzante è dir poco», commentai. «È quasi insopportabile. Da quanto tempo lo sai?»

«Con certezza, da circa un'ora. Quando... ecco, sapete cos'è successo laggiù.»

Indicò con la testa la finestra e il Deposito che si scorgeva in lontananza, nitido nella luce viva del mattino.

«Ma lo temevo da molto tempo», continuò. «Non riesco a capire coree avessi potuto ignorare una possibilità del genere fin dall'inizio. Più tardi, durante il periodo d'attesa che abbiamo imposto a Bill per assicurarci che fosse ben certo di quel che voleva, ho pensato che era la conclusione più logica.»

«E allora, per amor del cielo, perché non ce l'hai detto o almeno non hai avvertito Bill?» gridai.

Rob scrollò leggermente le spalle.

«Principalmente perché avevo dato a Bill la mia parola. E anche, immagino, perché detesto venir meno a una promessa. Continuavo a pensarci cercando un modo per tirarmene fuori. Ingigantivo speranze irrazionali, e mi ci aggrappavo. Pensavo che quell'eventualità doveva essere venuta in mente

anche a Bill, e che aveva buone ragioni per ignorarla. Ricordavo quello che aveva detto: la gemella di Lena avrebbe vissuto un'esistenza diversa dal momento della sua creazione, e più tardi sarebbe diventata una persona diversa. Pensavo che probabilmente la nuova Lena avrebbe imparato a fare a meno di me e ad apprezzare di più le qualità di Bill.»

Dot si lasciò sfuggire un lieve sospiro.

Ricordai tutte le volte che avevo colto Rob alla sprovvista e avevo notato i segni della preoccupazione e dell'ansia, e me ne ero domandato la causa. Adesso capivo. E

capivo anche il suo riserbo iniziale verso Dot, capivo perché l'aveva tenuta lontana e aveva insistito per trattarla come una nuova conoscenza: aveva avuto paura che lei facesse *avances* imbarazzanti.

«Un'altra cosa», continuò Rob. «Speravo che l'esperimento fallisse. Che Bill non riuscisse a dar vita alla copia di Lena. Mi sembrava ancora incredibile. Confidavo in un intervento divino. Adesso mi rendo conto che avrei dovuto essere io, lo strumento, e non l'ho fatto. Sono il più colpevole di tutti.»

«Credo che quest'affermazione l'abbiamo fatta tutti, a turno», dissi io. «È ora che accettiamo la responsabilità e non ci pensiamo più. Ma adesso l'importante è sistemare le cose. Credo che sia doveroso dirlo a Bill.»

«No!» esclamò Dot.

«No», le fece eco Rob. «Questo non risolverebbe nulla. Servirebbe solo a causare a Bill una sofferenza inutile.»

«Allora», dissi io, «non c'è una via d'uscita.»

Ci fu un silenzio. Ognuno di noi era assorto nei suoi pensieri.

Squillò il telefono e Rob andò a rispondere.

«Pronto... Oh, sì... No, non l'ho ancora trovato... No, subito non posso... Sì, certo che è importante... Bene, mi sbrigherò in fretta... ciao.»

Lo guardai con aria interrogativa.

«Bill», disse lui, laconicamente.

«Bill? Non hai spiegato perché sei tornato qui. Pensavo...»

«Oh, le cose non sono andate bene. Quando abbiamo dato la corrente, c'è stato un effetto di riflusso che non era in programma. Non mi è piaciuto. Bill ha detto che non contava affatto e che non avrebbe influito sul risultato. La sua solita noncuranza. Ma io ci tengo a sapere quello che faccio. Ho ricordato che Fermi aveva descritto un effetto simile, e che avevo preso un appunto al riguardo. I miei taccuini sono qui, nello studio, e ho detto a Bill di tenere

tutto in sospeso. Ho preso la sua macchina e sono venuto a controllare: potrebbe aiutarci a eliminare l'interferenza. Adesso Bill scalpita e vuol sapere cosa mi trattiene. Dice che vede la macchina ferma davanti alla casa, ma io dove sono?»

«È meglio che prendi il libro e torni da lui prima che faccia qualche stupidaggine», dissi io. «Non è il tipo che aspetta.»

«Sì...» Rob si fermò, indeciso, guardandolo Dot ancora abbandonata sulla poltrona, e poi sua moglie, appoggiata pensosamente alla tavola... Lena non aveva detto una parola, da quando era entrato. «Ma tutto questo...» disse, senza concludere la frase.

«Sembra che non possiamo farci niente», dissi io, accostandomi lentamente alla finestra e guardando il panorama senza vederlo. «Le cose dovranno continuare così.»

Rob emise un mormorio gutturale che poteva essere d'assenso o di protesta o di chissà cosa. Con la coda dell'occhio, lo vidi avvicinarsi a Lena e baciarla lievemente, poi accostarsi a Dot e baciarle la guancia bagnata di pianto. Poi sparì dietro di me, verso la porta.

Accadde in quell'istante.

Un lampo di luce bianca cancellò tutto quello che c'era di visibile. Fu come se il sole fosse precipitato all'improvviso sulla Terra. Era così abbacinante che era impossibile immaginare la direzione della fonte. Sembrava provenire da tutte le parti e trapassare i centri visivi del cervello. Sparì prima che io potessi ripararmi gli occhi: ma l'effetto sconvolgente rimase, reale quanto la sua presenza. Rabbrividimmo, sotto il ricordo di un fulgore intollerabile, storditi, accecati, confusi, timorosi dell'imprevisto e dell'ignoto.

Ebbi un'impressione fuggevole dell'intelaiatura della finestra, un foro quadrato, luminoso ritagliato nella tenebra. E là fuori una visione fantastica: un fungo di fumo bianco e, fissate leggermente sulla superficie come una fila di puntine da disegno impiantate solo per la punta, le querce gigantesche che stavano lungo il viale davanti al Deposito. Ma adesso le radici erano a cento metri dal suolo che le aveva nutrite.

E poi lo spostamento d'aria ci raggiunse. Volai indietro, nel rumore di uno schianto, come se qualcuno avesse lasciato cadere un globo di cristallo su una superficie adamantina. E dietro quel suono venne un rombo così forte che io lo sentii più di quanto non lo udissi: mi squassò fino alle ossa. Volteggiai nell'aria, caddi carponi accanto alla parete opposta, in una grandine di oggetti

che volavano, piovevano, rimbalzavano.

Per qualche attimo restai così, a occhi chiusi, tremando e ansimando e cercando di riordinare i miei pensieri, e il tuono passò sopra di me e si allontanò, e poco a poco si perse in distanza.

Venne un silenzio quasi meraviglioso, interrotto solo dal tonfo lieve di un pezzo d'intonaco che si staccava dal soffitto o dal tintinnio di un altro frammento di vetro che cadeva dalla finestra sfondata.

Aprii gli occhi: ma per un secolo, mi parve, non riuscii a vedere nulla. La mortale paura della cecità mi assalì.

Poi, con mio immenso sollievo, i contorni di un disordine caotico emersero dalla tenebra e si rafforzarono, come la formazione di un oggetto nella campana di vetro del Riproduttore. Stentavo ancora a percepire qualcosa tra le sagome nere e fluttuanti che l'aggressione violenta della luce aveva impresso nelle mie retine, ma adesso riuscivo a scorgere Rob che giaceva accanto alla porta sotto un mucchio d'intonaco caduto dal soffitto, con il tappeto fantasticamente sollevato contro la parete come un arazzo tremante, il tavolino in un angolo, e schegge di vetro che scintillavano su tutto.

La paura che provavo per me stesso lasciò il posto alla paura per lui e poi, quando la memoria ritornò, anche per Lena e per Dot. Mi sollevai a sedere, mi guardai intorno, e in quel momento le cose ripresero colore: in un primo momento, tutto mi era apparso soltanto bianco e nero.

Vidi Lena, o Dot, alzarsi lentamente, con l'abito strappato, interamente coperta di grigia polvere d'intonaco. Si alzò, scuotendosi automaticamente la polvere di dosso e, dal vestito che indossava, riconobbi Lena. Dot si era sollevata a sedere, con la stessa espressione apprensiva che senza dubbio avevo anch'io.

«Tutto bene, Doc?» chiese Lena, soffermandosi accanto a me.

«Sì», risposi. Mi aiutò ad alzarmi.

Lanciai un'altra occhiata a Dot, e vidi che anche lei si era alzata. Era illesa, mi disse.

Andammo tutti e tre da Rob.

Lui gemette e si mosse nell'istante in cui ci chinammo su di lui. Il sangue scorreva lentamente da una ferita nascosta dai capelli neri in disordine. Era stato scaraventato a capofitto contro la porta.

Il divano aveva conservato le quattro gambe, anche se si era rovesciato. Lo rimettemmo a posto, e vi adagiammo Rob. Dot andò a prendere l'acqua, Lena qualche benda, e io mi occupai della ferita al cuoio capelluto. Era lunga, ma non profonda. Nessuno di noi disse una parola: facemmo quanto era necessario, il più presto possibile. Rob rinvenne prima che avessimo finito, ma non parlò.

Io e Dot lo lasciammo con Lena. Sentivo che quanto era accaduto era troppo sconvolgente per parlarne, se prima non l'avessi assimilato e accettato. Credo che tutti la pensassimo così.

Tornai alla finestra. Oltre il paese c'era una muraglia di fumo bianco-brunastro che si allargava ancora, lentamente: era alta decine e decine di metri. Fra gli squarci, qua e là, si scorgevano piccoli segmenti della campagna che si estendeva dall'altra parte.

Del Deposito non c'era traccia. L'area in cui si trovava era all'interno della muraglia di fumo. Ma dubitavo che ne fosse rimasto qualcosa.

E poi la sofferenza annidata in fondo alla mia mente, la sofferenza che avevo escluso dalla mia coscienza perché temevo che ingigantisse se ci avessi pensato, vinse le mie difese e si realizzò con tutta la sua angoscia.

Non avrei mai più rivisto Bill, il mio figlio adottivo.

La sua vitalità, il suo spirito, la sua intelligenza inquieta, la sua sensibilità,

il suo affetto fanciullesco, e tutti quei suoi amabili difetti dissolti in quella muraglia di fumo. Di lui non era rimasto nulla. Dove pochi minuti prima c’era la sua vita, energica e geniale, adesso c’era... l’inesistenza.

Pensai a una mosca schiacciata sul vetro di una finestra.

Quel fato impersonale l’aveva annientato.

Eppure in un certo senso era stato lui stesso a causarlo, forse inconsciamente, come una mosca non si rende conto che la sua irrequietezza ronzante, la sua interferenza nello *status quo* è un suicidio. Era stato impulsivo, al di là di ogni prudenza, al di là della ragione. Nella sua sicurezza impaziente aveva corso un rischio troppo grande con quello che Rob aveva chiamato “l’animale più violento conosciuto dall’umanità”.

E i finimenti erano scivolati via.

Quale disegno, quale scopo ci sono in una giovane vita di promessa troncata così bruscamente dal caso? mi chiesi. Eppure lo stesso Bill aveva affermato che la stessa sostanza della scienza era il caso, che tutti gli esperimenti scientifici sono rischi, e che alcune delle scoperte più grandi erano state fatte per accidente.

Per “accidente”, Bill intendeva un effetto non cercato volutamente dall’interessato.

«Un accidente non è qualcosa che capita», ricordavo di avergli sentito dire, una volta.

«È una conseguenza in cui ci imbattiamo perché non sappiamo come evitarla. Ma dopotutto, noi siamo soltanto umani... non siamo l’Onniscienza.»

Bill non si sarebbe lamentato della sua fine prematura. Avrebbe scrollato le spalle ridendo e avrebbe commentato: «È andata così.»

Una mano calda si posò gentilmente sulla mia. Alzai gli occhi e vidi Dot al mio fianco. C’era comprensione nei suoi occhi, e angoscia.

«Lo abbiamo perduto, Doc», mormorò, e mi strinse la mano. Le cinsi le spalle con il braccio, un gesto di consolazione che stava diventando quasi automatico in sua presenza. Insieme guardammo quello schermo di fumo: e ognuno di noi vedeva proiettarsi i propri pensieri su quella superficie mutevole.

«Ma mi consola sapere che se ne è andato felice, senza sapere nulla», disse Dot, dopo qualche attimo. «Forse non sarebbe continuato così per molto.»

E questo mi diede all’improvviso la misura delle complicazioni che non avevo considerato sul momento, schiacciato dall’angoscia di aver perduto

Bill. E sentii, quasi materialmente, le ruote della macchina diabolica che turbinavano più veloci, con una nota stridula, mentre una tensione più grande ricadeva sulle parti superstiti.

Le metafore in cui avevamo raffigurato i rapporti esistenti dovevano venire modificate.

Il muro che bloccava il vicolo cieco era caduto. Ora la strada portava avanti. Dove?

L'equilibrio di Dot fra Bill e Rob era sovvertito. Adesso Rob avrebbe predominato.

L'assurdità geometrica del triangolo quadrilatero s'era mutata in un'altra assurdità: un triangolo con tre lati, due dei quali erano lo stesso lato. Ma lo erano?

Girai la testa per guardare Lena e Rob. Lena stava sistemando i cuscini dietro la testa del marito; indugiò un momento per baciargli il lobo dell'orecchio non coperto dalla fasciatura. Sentii la mano di Dot tremare, quando lei notò il mio sguardo e intuì i miei pensieri, e nel mio cuore si insinuò una grande pietà per tutti e tre.

Pietà... e un triste presentimento.

Capitolo XI

Passeggiavo da solo per i viottoli e pensavo alla vita e a Bill.

Da molti giorni, ormai, continuava a vivere nella mia mente. O più esattamente, riviveva le vecchie scene del mio ricordo.

Qualche volta era un bambino e mi chiedeva come interpretavo un passo di Omar Khayyan, e rifletteva profondamente, e poi diceva qualcosa che mi spingeva a riconsiderare le mie idee sul determinismo. Poi, adolescente, cercava di indurmi a partecipare alla sua lotta con il Principio d'Indeterminazione.

E poi era il momento in cui posava l'ultimo volume di *Guerra e pace* e sospirava e diceva: «Sì, un grande romanzo. Probabilmente il più grande. Ma avrebbe potuto essere più grande. È un quadro completo dell'effetto della guerra sull'aristocrazia della Russia zarista. Ma solo sull'aristocrazia, sulla gente istruita. Come appariva ai contadini, ai servi, ai soldati semplici? Come influiva sulle loro vite, sui loro rapporti, sulla loro mentalità? Tolstoj aveva una grande comprensione, ma non si estendeva al di là della sua esperienza. Era nato aristocratico. Non sapeva vedere con gli occhi dei poveri e degli umili. Non aveva un'esperienza su cui basare quella visione.»

«Si rendeva conto di questa lacuna», dissi io. «In seguito cercò di

acquisire artificialmente l’esperienza.»
«Lo so», disse Bill. «Ma ogni modo di vita che non sia plasmato dalla necessità rimane artificiale. *Guerra e pace* è incompleto. Non abbraccia tutta l’umanità.»
«Una bella pretesa», dissi io, sorridendo.
«Shakespeare lo ha fatto», rispose serio Bill.
«Shakespeare era un vero filosofo? Raggiunse qualche conclusione, oltre a “*Quali mosche per i bambini crudeli, noi siamo per gli dèi. Ci uccidono per divertirsi...?* ”
Cosa ne pensi delle interminabili argomentazioni di Tolstoj in favore del determinismo?»
«Ehi, uno alla volta!» implorò Bill. «Shakespeare. Ci andò vicino nell’Amleto:
“*C’è una divinità che modella i nostri fini. Rozzamente, come vogliamo*...” Ma io credo che avesse capito tutto a rovescio. È qualcosa di diverso da noi che scolpisce rozzamente le nostre vite. E noi le modelliamo meglio che possiamo. Non siamo interamente preda del destino. C’è andato vicino, credo, con quella frase di Cassio:
“*A volte gli uomini sono padroni del loro fato*”.»
« *Fati*», lo corressi. «Come puoi pretendere che prenda sul serio i tuoi giudizi, se non sai fare neppure una citazione esatta?»
«L’importante è che sia giusto il sentimento», ribatté lui. «Accidenti ai dettagli che non contano. Quel che conta è l’intuizione... avere approssimativamente ragione.
Tutti i saggi di tutte le epoche si sono impegnati secondo ragione a confutare il determinismo in nome del libero arbitrio o viceversa. E non hanno confutato ancora né l’uno né l’altro. Perciò l’intuizione mi dice che c’è verità in entrambi, e che entrambi esistono, altrimenti non avrebbero resistito a secoli di attacco.»
«Entrambi?»
«Non voglio chiamare in causa i fisici... Bohr, Planck, Schrodinger, Eddinger.
Atteniamoci alle analogie della letteratura. La visione tolstoiana della vita predeterminata è un uomo irrimediabilmente incastrato in una folla. Poiché ogni singolo impulso di ogni singolo individuo di quella folla produce una forza risultante che lo spinge in una certa direzione, quell’uomo immagina di muoversi in quella direzione di sua spontanea volontà.»

«Come Napoleone quando invase la Russia», dissi io.

«Sì. Ma Tolstoj rende negativo ogni uomo: riceve e trasmette l'impulso. Un mediatore. Ma qualcuno dà l'avvio alla catena degli impulsi, e questa è un'azione positiva: qualcuno che sa dove vuole andare. Credo che tutti, in misura più o meno grande, possiedono il potere positivo di *avviarsi* nella direzione dove vogliono andare. Ma solo la decisione e la continuità di scopo possono portare un uomo vicino alla meta su cui ha messo gli occhi. Deve spingere continuamente, approfittare di ogni varco, magari girare intorno agli individui inamovibili. Forse verrà trascinato lontano dalla sua rotta dallo slancio della folla: ma se non desiste mai, è probabile che alla fine arriverà a destinazione. Parlo di probabilità, perché può dover lottare contro i probabili entusiasmi o le probabili paure della folla, che non poteva aver previsto. E

ci sono anche gli accidenti... può posare per ignoranza il piede in un punto sdrucciolevole, e cadere e venire calpestato, con la sua ambizione, dai piedi della folla.»

«Questa concezione, comunque, dà un significato alla vita umana», dissi. «Un fine, uno scopo, è lo stimolo della lotta. Mi piacerebbe credere che non fosse soltanto una teoria.»

«Io so che è così», disse Bill. «Ma naturalmente non posso comunicare tale conoscenza. In ultima analisi, tutto può essere risolto nelle forze contrastanti, positiva e negativa. Resistenza e non resistenza. Pianificazione e *laisser-faire*. Ambizione e apatia. O, se preferisci, libero arbitrio e determinismo.»

E io continuavo a camminare, rievocando le conversazioni con Bill.

Era quanto potevo fare, per cercare di consultarmi con lui. Mai, prima di quel momento, avevo desiderato tanto l'aiuto attivo della sua intelligenza. Mi ero sempre rivolto a lui, quando avevo qualche dubbio. Una discussione con Bill sembrava illuminare un'intera situazione e mostrare una via che prima era nascosta nell'oscurità.

L'apprensione di fare parte di una macchina sfuggita a ogni controllo e inevitabilmente avviata verso il disastro mi aveva spinto a cercare lo spettro di Bill, nella mia disperazione.

Come potevamo lottare contro quel destino? Quale azione positiva potevamo compiere?

Dovevo correre nella ruota da scoiattoli fino a quando fosse sopraggiunto un nuovo evento predeterminato a prendere il suo posto nel tempo.

Svoltai intorno a un'alta siepe, e per poco non mi scontrai con Lena.

«Perché non suona il claxon, in curva?» chiese lei.
Mi scusai e le chiesi dove stava andando.
«Oh, da nessuna parte. Portavo i miei pensieri a prendere aria, come diceva Bill.»
Sembrava che non potessi sfuggire al ricordo di Bill. Eppure, scambiare qualche parola con Lena poteva essere più utile che continuare con la mia introspezione.
«La disturbo se l'accompagno?» domandai.
«Ma stava arrivando proprio da quella parte.»
«Non importa. Tanto, è da un po' che non faccio altro che ritornare al punto di partenza.»
Lena sorrise, comprensiva, ma non fece domande. Ci avviammo insieme, lentamente.
«Dov'è Dot?» chiesi dopo un po'. Da quando era successa la tragedia, Lena e Dot erano diventate inseparabili. Il Deposito era stato distrutto, e Dot era rimasta senza casa, e Lena aveva insistito perché andasse a vivere con lei e Rob a "i Biancospini".
Fino a quel momento, non le avevo più viste separate. Andavano persino a fare il bagno insieme nel fiume, la mattina presto, continuando la vecchia consuetudine di Lena. Non riuscivo a immaginare come c'entrasse Rob, in quel nuovo rapporto. Ma nel timore che la mia presenza causasse ulteriore imbarazzo, negli ultimi tempi m'ero tenuto lontano da "i Biancospini" per quanto lo permetteva la buona educazione.
«Dot?» mi fece eco Lena, distrattamente. «Oh, continua a far visita alle famiglie di Ferguson e di Matt, cercando di aiutarle come può. Pretende di andare sola.»
Quando Bill era morto, non era morto solo. Aveva portato con sé due braccianti che stavano lavorando nel campo vicino, Ferguson e Matt. Era straordinario, data la violenza dell'esplosione, che l'elenco dei caduti non fosse ancora più lungo. Rob mi aveva assicurato che le cose sarebbero andate diversamente se l'assorbitore non avesse attutito in gran parte l'effetto disintegratore. Se l'esplosione non fosse stata attenuata, non sarebbe rimasta anima viva nel raggio di parecchie miglia.
Dot, poiché era la moglie dell'uomo che aveva causato la morte di quei due braccianti, si era subito recata dai loro parenti e si era dedicata con impegno al compito di aiutarli ed assisterli. Era addolorata per la fine di quei due poveracci quanto le loro vedove.

«Capisco», dissi. E poi mi azzardai a esternare i miei pensieri. «Ha preso il toro per le corna, vero, Lena, convincendola a venire a vivere con lei e Rob? Voglio dire, è come andare in cerca di guai. Non può aspettarsi che Dot...»

Non finii la frase, sotto lo sguardo franco e quasi accusatore che Lena mi rivolse con quegli occhi di granito grigio. La durezza svanì quasi subito, ma mi afferrò il polso con forza, costringendomi a fermarmi.

C'eravamo fermati accanto a un muretto inserito nella siepe, e una pista partiva da quel punto, addentrandosi tra le onde brune di un campo arato.

Lena mi indicò il muretto.

«Sediamoci e chiariamo un paio di cose», disse.

Sedemmo, voltando le spalle al campo.

«Come lei stava per dire», esordì Lena, «non posso pretendere che Dot stia lì ad assistere da vicino alla mia vita coniugale con Rob, e faccia le fusa come un gatto davanti al focolare. So quello che proverei io, al suo posto. D'altra parte, se la lasciassi allontanare, se dovesse vivere sola, senza più vedere Rob... anche in questo caso so cosa proverei io, al suo posto. E lo farei, per giunta, come lo farebbe lei.»

«Vuol dire...» Esitai, davanti alla parola che odiavo.

Lena annuì.

«Suicidio», disse bruscamente. «Abbiamo avuto la stessa nonna, lo sa.»

«Era ciò che temevo», dissi.

«Io non credo che sia un pericolo immediato», continuò Lena. «Le ho dato una speranza perché continuasse a tirare avanti ancora un po'.»

«Come?» chiesi, impaziente.

«Le ho detto che con il tempo si potrà costruire un altro Riproduttore. E allora potremmo risolvere il problema in un modo che non era fattibile finché Bill era vivo.

Tacque.

«Continui», insistetti io.

«Ho detto che Rob doveva farsi duplicare per lei.»

«Mio Dio!»

La mia mente barcollava di fronte a quella nuova, inaspettata piega degli eventi. In un primo momento mi sembrò fantastico, quasi ridicolo... l'evoluzione nell'assurdo di un'idea. Una fiaba impazzita. Ma non mi sembrava impossibile. Anzi, collimava perfettamente, come l'ultimo pezzo di un rompicapo, la soluzione ideale del problema. E tutti sarebbero stati

contenti. Mi sentii pervadere da un immenso sollievo.

«Lei è meravigliosa!» esclamai, di slancio. «Perché non ci ho pensato io? Mi sono tormentato il cervello...»

Non conclusi la frase, quando vidi che non c'era entusiasmo nei suoi occhi, ma solo una strana tristezza.

«Una panzana, Doc», disse lei. «È solo un modo per guadagnare tempo.»

«Perché?» sbottai. «Cosa c'è di male? Vuol dire che Rob rifiuterebbe di partecipare a un nuovo sacrilegio, come lo chiama lui? Pensa che tutti questi guai siano la punizione di un Dio invidioso perché l'abbiamo duplicata? È ridicolo! La vita di Dot dipende da...»

«Non è questo, Doc. Non dico che per queste ragioni lui non sia troppo ansioso di costruire un altro Riproduttore. Ma il fatto è che, indipendentemente dai suoi sentimenti, non può.»

«Non può?»

«Non può esserci un altro Riproduttore. L'ho fatto parlare. Ha detto che ci sono parecchie cose, nella macchina e nelle funzioni, che lui non capisce... anzi, non riusciva a capirlo assolutamente. Era quasi del tutto un prodotto del genio incomparabile di Bill. Il principio fondamentale trascende le capacità di comprensione di Rob. Ha detto che lui aveva fatto poco più della parte del meccanico, nel progetto di Bill. E comunque, la parte più vitale della macchina era stata costruita e regolata esclusivamente da Bill, e lui solo sapeva quel che faceva.

Rob ha detto che non saprebbe neppure dove cominciare per progettare un'altra macchina. È sicuro che non ci riuscirebbe neppure in mille anni.»

Provai una stretta al cuore.

«E non esiste nessuno capace di farlo?» chiesi, senza troppe speranze.

«Rob sembra escluderlo. Ha detto che la scoperta del principio era stata uno degli

"accidenti della scienza" di cui parlava Bill. È improbabile che si ripeta, anche per un ricercatore deciso.

«E c'è un'altra cosa», proseguì Lena. «Anche se fosse possibile costruire un altro Riproduttore, non sapremmo comunque in che modo Bill animasse le copie.»

«Questo lo so io, in parte», dissi. «Non tutto. Forse non sarebbe abbastanza per riuscire, temo.»

«Allora, come vede, non ci sono speranze.»

«E quando lo capirà anche Dot?»

Lena non rispose.

«Perché le ha dato una falsa speranza?» insistetti. «Per guadagnare tempo... ma per cosa?»

«Perché il leopardo perda le macchie. Perché un monogamo nato diventi poligamo.

Voglio dire, perché Rob ci accetti alla pari.»

Zufolai sommessamente.

«Sarebbe una grossa tensione per il carattere di qualunque uomo normale», dissi.

«Ma per Rob...»

«Lo so. Lui dice che è impossibile.»

«Ne ha discusso con lui?»

«Sì.»

E mi raccontò la scena che si era svolta nella loro stanza da letto, la notte dopo il disastro, la prima notte che Dot era venuta a stare con loro. La riferisco così come la ricordo.

Rob, in vestaglia, era seduto accanto al fuoco, quando Lena entrò. Lei aveva appena accompagnato Dot nella sua camera.

Lena si avvicinò lentamente e sedette sul tappeto ai suoi piedi, guardando il fuoco.

Rob la cinse con un braccio, la trasse a sé. Insieme, guardarono le fiamme inquiete.

Dopo qualche attimo lei chiese, con quel suo modo franco: «Cosa hai intenzione di fare con Dot, Rob?»

Una pausa.

«Che cosa *posso* fare?» chiese lui.

«Puoi... devi accettarci tutte e due. È l'unica soluzione. Non devi vederci come rivali. Spero che non lo saremo mai. Credo che riusciremo a evitare la gelosia. Non si può essere sicuri dei propri sentimenti per l'avvenire, certo, ma non credo che tu debba preoccupartene. Non ci ostacoleremo. Dopotutto, siamo la stessa persona... non si scappa.»

«Ma io non vi considero la stessa persona!» esclamò Rob. «Non so fino a che punto sia un'illusione, ma a me Dot sembra diversa. È *te* che amo. Ho sposato *te*. Sei tu che sei venuta con me in Cornovaglia, non Dot... allora lei non esisteva neppure.

Siamo noi due che siamo vissuti insieme in questa casa, in questa stanza. Sento che Dot avanza su di me pretese che... ecco...»

«Dot non avanza pretese», disse Lena. «Le avanzo io per lei. Rob, non capisci che tutte quelle esperienze – durante la luna di miele, in questa casa, in questa stanza –

per Dot sono reali quanto lo sono per me? Adesso esistono soltanto come ricordi, anche per noi... e *Dot ha questi* ricordi. Deve avere l'impressione di aver vissuto questa vita, e poi di essere stata improvvisamente esclusa, costretta ad andare a vivere con Bill. E chi è responsabile della sua esclusione? Noi. Tu ed io. Non abbiamo mai riflettuto. Le dobbiamo qualcosa, noi due. L'unico modo per sistemare tutto è vivere tutti e tre insieme. Senza riserve.»

«Ma, Lena...» Rob s'interruppe, lottando con un punto di vista che non sapeva come comunicarle.

Lei intuì in parte le cause della sua angoscia. A parte gli scrupoli personali al riguardo, come avrebbe potuto condurre un'esistenza simile di fronte ai genitori e agli amici?

Quelli non conoscevano l'origine di Dot. Per loro era la sorella di Lena... e la vedova di Bill.

Rob si sarebbe sentito un mascalzone. Eppure non avrebbe potuto spiegare la verità a nessuno, anche se gli altri fossero stati disposti a credergli. Avrebbe dovuto rivelare una delle ultime cose che voleva diventassero di dominio pubblico: che il Riproduttore aveva il potere di creare la vita, e anzi l'aveva creata, e lui aveva collaborato al sacrilegio.

Si vedeva circondato dalla disapprovazione, qualunque cosa facesse, ed era ipersensibile alla prospettiva di violare il codice sociale.

Ma c'era mai stato un uomo altrettanto invischiato nelle trappole del giusto e dell'ingiusto?

Secondo ogni criterio di onestà, era ingiusto escludere Dot dalla sua vita. Ma secondo gli stessi criteri, era ingiusto accettarla.

«Tesoro», disse Lena, «so quanto è difficile per te. Ma non è necessario che nessuno sappia come viviamo qui. "I Biancospini" sono il nostro castello. Non c'è niente di strano se mia sorella continua a vivere con noi... in particolare, la mia gemella vedova. Neppure i servitori sospetteranno. Dot e io ci somigliamo abbastanza per scambiarci l'identità quando vogliamo. Oppure, se preferisci, possiamo lasciare la casa e andare a vivere all'estero.

Lena sentì il viso di Rob coprirsi di sudore.

«Tenerlo nascosto non cambierebbe nulla», mormorò lui. «Io... non posso vivere con due donne. Non posso. Non ci riuscirei. Io voglio soltanto te. Non

potrei evitare le distinzioni. Non potrei accontentare Dot. Non posso dividere il mio amore. Ho la monogamia nel sangue. Non riesco a immaginare un altro modo di vivere. È inutile.

Non saremmo felici.»

«Sta bene, tesoro. Ma non possiamo neppure continuare a vivere così. Non potrei godere del tuo amore sapendo che Dot sta soffrendo... fuori. Come è fuori, adesso, in questo momento. Riesci a immaginare i suoi pensieri, sola, in quella camera, Rob? Ti assicuro che non la si può lasciare sola a lungo con quei pensieri, Rob, o le conseguenze saranno inevitabili. Temo che dovremo separarci, Rob. Io e Dot ce ne andremo insieme, e non ti daremo più preoccupazioni.»

«No, no!» esclamò lui. «Ti prego, Lena. Non potrei vivere senza di te.»

Lena lo cinse con le braccia e lo baciò più volte. Rob la strinse, e lei lo sentì tremare di paura e d'infelicità. Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Tesoro, non credere che non sarebbe un inferno anche per noi, non averti. Noi...

io ti amo con tutto il cuore e ti amerò sempre.»

«Non mi lasciare», implorò lui. «Dammi tempo... dammi tempo, e forse...»

Lena gli accarezzò dolcemente i capelli.

«Sta bene, tesoro. Ma dopo stanotte dormirò nella stanza di Dot. Non posso più lasciarla sola.»

Sul momento Rob non rispose. Restò a fissare il fuoco, depresso.

«Sta bene», disse alla fine, incerto.

E poi la strinse forte, come se fosse il loro ultimo abbraccio.

Restarono a lungo così, e poi andarono a letto.

Il giorno dopo, Lena si trasferì nella stanza di Dot. Dot cercò di impedirglielo.

«Non ha senso che siamo infelici tutte e due», osservò. «Non aiuta me, e di certo non aiuta né te né Rob.»

«Solo per un po'», disse Lena. «E forse sarà meglio per tutti. Se Rob resta solo, forse cambierà idea. Può accadere soltanto così. Se sto con lui, non cambierà mai.

«Ha puntato sulla sua risposta... "Dammi tempo, e forse..."?» domandai.

«Sì», disse Lena. «Ma ho capito che Dot, in realtà, ci contava quanto ci contavo io... molto poco. E così ho cercato di darle una speranza apparentemente più con creta con l'idea di un altro Riproduttore... e di un

altro Rob. Lei ci si è aggrappata. Sono disposta a dirle qualunque cosa, per impedirle di sentirsi di troppo e di prendere la decisione più ovvia. Una volta, era lei che doveva mentire e ingannare... con Bill.

Adesso devo farlo io con lei. Non mi va, ma... Oh, Rob *deve* decidersi! Mi sto aggrappando stupidamente a questa speranza, eppure so che è infondata quanto quella che ho dato a Dot.»

«Uno degli aspetti più atroci della situazione è che siete costretti a farvi male l'un l'altro, quando dareste qualsiasi cosa per non farlo», dissi io. «Rob ferisce Dot, ma non vorrebbe. Lei ferisce Rob, ma non vuole. È costretta a dare a Dot una falsa speranza, che la ferirà orribilmente quando scoprirà come stanno le cose.»

«Sì», disse Lena. «La vita sembra offrire una scelta, ma non è vero.»

Un'eco delle mie riflessioni su quell'argomento.

«Dobbiamo continuare a tentare per ottenere ciò che vogliamo», dissi, con una decisione improvvisa. «Proverò a parlare anch'io con Rob, per vedere se riesco a farlo ragionare.»

«Crede che sia ragionevole?»

«L'unica convenzione che prendo sul serio è il precetto cristiano: ama il prossimo tuo come te stesso... Una volta, Bill disse che quella era la differenza tra religione e cristianesimo. Rob non l'ha capito, in un certo senso.»

«Grazie, Doc. Lei mi ha dato una speranza.»

«Non ci conti troppo. Il guaio non è che Rob è irragionevole: è troppo ragionevole, anzi. Potrebbe confutare le mie convinzioni.»

Fui lieto di vederla sorridere.

«Dovrei tornare indietro, adesso», disse lei, alzandosi. «Viene dalla mia parte?»

«No, è un po' presto per la cena. Indugerò un po' a guardare il tramonto.»

«Allora arrivederci», disse Lena.

«Arrivederci.»

La seguii con lo sguardo fino a quando sparì oltre la curva lontana del viottolo e mi immersi di nuovo nei miei pensieri. Erano incentrati su Rob. Ricordavo l'analisi che ne aveva fatto Bill: l'analogia con le "Teste Lunghe", il modo in cui la sua visione del mondo era stata plasmata fin dall'infanzia.

Era stato un gesuita che aveva detto: «Lasciatemi per le mani un bambino fino ai sette anni, e sarà mio per sempre.»

Poteva esserci un'argomentazione che convincesse Rob a disobbedire alla

sua coscienza, quando la credeva tuttora una voce divina, mentre, secondo Bill, non era altro che un ricordo inconscio del codice sociale in voga, impresso nella sua mente durante l'infanzia?

Non era probabile. Quel gesuita conosceva bene la psicologia. Il pregiudizio inconscio è quasi sempre radicato troppo profondamente perché possa venire sovvertito dai venti nuovi della ragione. È il più grave difetto nella progettazione dello strumento conosciuto come mente umana. Già il solo pregiudizio inconscio del nazionalismo potrebbe portare l'umanità all'autodistruzione, estinguendola come tanti altri fallimenti della Natura.

A questo punto mi addentrai nella più profonda considerazione della innata stupidità dell'uomo. Due o tre persone mi erano passate davanti, mentre stavo lì seduto, e non avevo neppure notato chi fossero, mi ero limitato a ricambiare meccanicamente i saluti. Ma qualcuno, adesso, s'era fermato accanto a me e insisteva per farsi notare.

Non dovette insistere troppo. Qualunque uomo, per quanto distratto, avrebbe rivolto l'attenzione a quel paio di caviglie femminili splendidamente modellate, apparse sotto i suoi occhi assorti. Alzai lo sguardo risalendo una figura non meno ammirevole delle caviglie, e incontrai gli occhi ansiosi di Dot.

«Si volti, Dick Whittington», disse lei. «Dov'è il gatto?»

«A mezzo metro da me, ritto su due piedi e su due bellissime caviglie», dissi io.

«Insulti, complimenti. Li prendo come vengono», disse Dot. «Per la verità, il verbo

"insultare" non ha significato. Una persona non può essere insultata: può solo decidere di sentirsi insultata. È una questione psicologica. O qualcosa del genere.»

«Comincio a stancarmi della psicologia», dissi. «Bisogna pensare troppo. E poi, alla fine sembra che il risultato non corrisponda mai alle regole.»

Dot sedette accanto a me, nel posto occupato da Lena fino a poco prima.

«Vedo che stava pensando, Doc... Ha un'espressione preoccupata. Di cosa si tratta?»

Mi resi conto che dovevo stare molto attento a quel che dicevo. C'erano cose che lei non doveva sapere. Almeno per ora.

Cercai di cambiare argomento.

«Niente che lei possa rimediare, Dot», dissi. «Come stanno Mrs. Ferguson e Mrs.

Matt?»
Dot si oscurò.
«Mrs. Ferguson non c'era. Tornerò più tardi», rispose. «Mrs. Matt l'ha presa piuttosto bene. Tutte e due hanno superato lo choc. Adesso subentra la sensazione della perdita subita. È tremendo. Mi sento così impotente. Il denaro non basta certo come compensazione, anche se le ho convinte ad accettarlo. Mi compiangono e mi accettano perché sono vedova come loro. Ma sento che danno la colpa a Bill... non come individuo, ma come uno di quei pazzi di scienziati che se ne infischiano di far saltare in aria il mondo pur di dimostrare quel che gli sta a cuore. Eppure so che Bill avrebbe sfasciato l'apparecchio, se avesse pensato che c'era veramente pericolo di fare male a qualcuno. Era soltanto troppo sicuro di sé, ecco. Oh, Doc, perché gli umani devono farsi del male l'uno all'altro, così, quando è l'ultima cosa che vorrebbero?»
«E lo chiede a me!» esclamai, amaramente. «Me lo sono domandato tanto spesso che posso darle subito la risposta che ottengo sempre... "Non lo so". Le circostanze sembrano sempre indurre gli umani a far del male l'uno all'altro, contro la loro volontà. Credo che siamo tutti presi negli ingranaggi di una macchina impazzita.»
Le riferii il mio sogno ad occhi aperti, la sensazione che il nostro piccolo gruppo facesse parte di un robot squilibrato, che ogni avaria portasse ad altre tensioni intollerabili e ad altre avarie inevitabili, e così via, fino alla fine... Non descrissi la fine: non la conoscevo.
«Una fantasia ingegnosa», disse lei. «Bene, Doc, non si sa mai. Io sono convinta che ci sia una via d'uscita, purché si riesca a resistere abbastanza a lungo. Il prossimo giro della ruota potrebbe risolvere tutto.»
Sembrava che intendesse diffondersi sull'argomento, ma evidentemente cambiò idea. Mi aspettavo che parlasse del progetto di creare una copia di Rob apposta per lei, e temevo il momento di dover simulare sorpresa ed entusiasmo. Non mi fidavo della mia abilità di attore, soprattutto davanti a una spettatrice intelligente e acuta come Dot.
Lei si alzò e mi posò una mano sulla spalla.
«Non deve preoccuparsi, Doc. Le do la mia parola. La ruota girerà e tutto andrà a posto.»
«Spero proprio che abbia ragione!» esclamai. E sapevo che s'ingannava.
«Che splendido tramonto!» disse lei, guardando il cielo dietro di me.
Girai la testa.

Dallo zenith, giù giù in un fulgore crescente, fino al rosso fuoco dell'orizzonte. Il cielo era una sinfonia cromatica. Le nubi avevano perduto ogni esistenza individuale, erano divenute pennellate trasparenti di un maestro, un Turner ancora più grande, elementi d'oro, corallo, cremisi, fusi con gusto impeccabile nell'intero schema di cento sfumature.

Ma era un quadro che viveva, si muoveva, cangiava. Sotto i miei occhi, l'ultima parte visibile della sorgente di quel fulgore sprofondò modestamente e scomparve con un ultimo, inatteso tocco di fuoco verdepallido, un guizzo fuggevole come un lampo estivo.

Con la scomparsa del sole, l'atmosfera parve cambiare. La scena così simile al panorama dell'inferno nella *Dannazione di Faust* di Berlioz divenne eterea. Il rossore furioso svanì, e i malva e i grigi si insinuarono e si diffusero al suo posto. E

all'improvviso, raggi immensamente lunghi di un biancore nebuloso salirono dal sole nascosto, irradiandosi fra le nubi e rendendo loro la terza dimensione con un sorprendente effetto stereoscopico. Così rivelate, le nubi divennero concrete, come barre e trucioli di metallo, alcune grige e rosse come attizzatoi sulle braci, altre simili a strisce fulgide d'argento o del vivo color paglia dell'acciaio appena temperato, mentre altre ancora erano solo ammassi di fulgore che superavano l'incandescenza.

Scaglie isolate d'oro scintillante erano incastonate in costellazioni ignote.

«È poesia», dissi. «'Il *fulgore discende dall'aria...'*»

«' *L'incomparabile suntuosità della sera...'*» disse Dot.

«' *Le nubi che si raccolgono intorno al sole calante...'* Credo sia la più bella di tutte», dissi.

«Le dà una sensazione d'immortalità, Doc?» chiese Dot, accennando con la testa a quello splendore agonizzante, con il terreno arato in primo piano.

Riflettei per qualche istante.

«In momenti come questi mi sento esaltato e rapito, in vena di misticismo. Ma posso ricavare approssimativamente lo stesso effetto da una bottiglia di whisky. C'è una grande distinzione tra le due forme di ebbrezza? Non si tratta semplicemente dell'immaginazione scatenata?»

«Non saprei», rispose Dot. «Del resto, che cos'è l'immaginazione? Perché sminuirla con quel "semplicemente"? L'immaginazione è la madre della realtà. Tutte le invenzioni esistenti sono esistite prima nell'immaginazione. Tutto sta nel farle passare dal mondo dell'irreale a quello reale. Il segreto sta nell'avere la fede per compiere uno sforzo

positivo.»

Scesi pesantemente dal muretto, e con una tacita intesa ci avviammo fianco a fianco lungo il viale.

«Gli imponderabili», dissi dopo un po'. «Discuta pure quanto vuole, ma alla fine arriverà alla conclusione che non può conoscere nulla. Bill attribuiva grande importanza alla sua intuizione. Alla fine, lo ha tradito. E adesso dov'è Bill?»

«È andato per sempre, crede?»

Scrollai le spalle.

«Io guardo le cose dal punto di vista del medico, naturalmente. Quella cosa astratta che si chiama "personalità" è una manifestazione del nostro organismo fisico. Il fegato non funziona, ed ecco un caratteraccio. Una deformazione del cranio, ed ecco che si pensa e si parla in modo pazzesco. Ghiandole sessuali iperattive, e non si lasciano più in pace le donne. Bill aveva la tiroide iperattiva. Gli dava slancio, irrequietezza, impazienza. Quella ghiandola è andata in mille pezzi. Ovviamente, ora non funziona più. Come può esistere adesso Bill, in qualunque mondo, senza la sua tiroide? Adesso ha invece una ghiandola "perfetta"? Allora non sarà più impaziente e irrequieto. Non sarà più Bill. Avrà perduto la sua personalità. Riesce a immaginare un Bill paziente e sereno?»

Dot scosse la testa, sorridendo.

«Tuttavia, credo che lei sia troppo cattedratico, Doc. A quel che ne sa, potrebbe parlare irlandese. Sa su cosa si basa per giudicare dove deve collocare la causa e l'effetto? E se la verità fosse che l'indole irrequieta causa l'ipertiroidismo, che un'ossessione per le donne iperstimula le ghiandole sessuali? Se fosse la personalità a causare le caratteristiche fisiche, e se potesse causarle di nuovo... altrove? Come medico, dovrebbe conoscere il fatto incontestabile che la mente, l'immaginazione può creare e crea mutamenti, anomalie, sintomi fisici.»

«Non so se mi sta prendendo in giro o no», dissi io. «Ma non serve a nulla. Non possiamo risolvere il problema della sopravvivenza. Io mi sono limitato a dirle quello che credo. *Lei* cosa crede?»

«Non ho nessuna credenza relativa al futuro», disse Dot. «Perché ci penso molto di rado. Io sono una creatura del presente.»

Mentre parlava, guardava dietro di me, in direzione dell'occidente, e i suoi occhi erano rannuvolati da pensieri inespressi.

Guardai anch'io. La vita aveva abbandonato quella scena, fino a poco

prima così accesa. Era tutto nero e grigio, come un tizzone spento. L'orizzonte s'era smarrito fra strati di illusorie catene montuose di nubi scure, le frontiere proibite di una terra gelida e ignota che si rivelava solo di tanto in tanto tra le nebbie, alla fine del giorno, prima che l'oscurità della notte discendesse sul reale e sull'irreale.

Poi non parlammo molto, e ci separammo davanti al "Pheasant", dove io entrai per cenare, mentre lei proseguiva sola verso i "i Biancospini".

Capitolo XII

Verso le otto, quella sera, decisi – come aveva fatto Lena prima di me – di prendere il toro per, le corna e di andare a parlare con Rob.

La mia tendenza alla procrastinazione mi suggeriva di rimandare, come avevo pensato, all'indomani mattina. Mi dissi che, in quello stato di cose a "i Biancospini", Rob non sarebbe stato dell'umore ideale per intrattenere un visitatore. Forse sarebbe stato più opportuno lasciare che dibattesse da solo i suoi problemi.

Ma avevo promesso a Lena che avrei cercato di influenzarlo, e mi sentivo spronare da un senso di urgenza. Forse era l'effetto ritardato di quella conversazione piuttosto lugubre con Dot, ma ero ossessionato da pensieri di morte. L'orribile, folle sensazione che fosse in agguato accanto a noi mi agghiacciava l'anima, e sentivo di dover lottare per fermarle la mano... altrimenti, quella notte non sarei riuscito a dormire. E forse l'indomani sarebbe stato troppo tardi.

Perciò salii, nell'oscurità, verso "i Biancospini".

La cameriera mi fece entrare: mi parve che avesse un'aria un po' preoccupata. Non disse niente: ma capii la sua espressione quando vidi Rob.

Era sprofondato in una poltrona, con i piedi su uno sgabello. Sul tavolo accanto a lui c'era un vassoio con bottiglie, bicchieri e un sifone. In mezzo c'era la pipa, fredda, nera e dimenticata. Una sigaretta gli penzolava dalle labbra contratte. Un bicchiere semipieno di liquido ambrato era posato sul bracciolo della poltrona. Rob aveva la faccia arrossata, e negli occhi lo sguardo lucido e fisso dell'alcolizzato allo zenith. Li puntò su di me, a fatica.

«Venga, Doc, e beva qualcosa. Bere da solo mi fa venire idee morbose.» La sua voce era impastata.

Chiusi la porta dietro di me, accostai una sedia, mi versai uno scotch liscio e lo fissai.

«Non mi guardi così, Doc. Non mi sbronzo spesso. Ho diritto di farlo una volta all'anno, no?»

Era quasi una domanda, quell’affermazione.

«Sta bene, Rob», dissi io. «Non sta a me giudicare. Qualche volta, anch’io sento l’impulso di mettermi a bere.»

«E *lei* cos’ha che la preoccupa?»

«Tu, per prima cosa», dissi io. «E Lena e Dot.»

«Senta, Doc, lei non può farci niente. Non la riguarda. Riguarda me solo. Capisce?

Me solo.»

C’era un tono inequivocabilmente isterico nella sua voce.

«Bene, non lo nego», dissi. «Secondo me, tu sei il perno intorno al quale ruota tutto.»

«E anche lei, come le ragazze, pensa che non voglia fare la mia parte?»

«Sono venuto qui apposta per scoprirlo.»

«Quando lo scoprirà, me lo faccia sapere, per favore», disse Rob, quasi con noncuranza. Il suo sguardo mi lasciò e si posò sul bicchiere. Lo prese, lentamente, e altrettanto lentamente lo vuotò. Lo riempì di nuovo, fino all’orlo. Poi lo sorseggiò.

«Non è questione di “volerlo”, Doc», disse, posando il bicchiere. «È che “non posso”. Non posso... non posso recitare una parte simile.»

«C’è una cosa che trascende la mia e la tua concezione della morale, Rob», dissi io. «Ed è una questione di vita o di morte. E credo che si tratti appunto di questo.»

«Vita?» disse lui. «Non si può chiamare vita, questa esistenza. Dio, sarebbe la morte dell’amore, l’estinzione dell’intimità fra Lena e me, la fine di tutto ciò che rendeva la vita degna d’essere vissuta! Per tutti noi.»

«Credo che tu la stia prendendo troppo sul serio.»

«Pensa che non sia una cosa seria? Pensa che dovrei ridere spensieratamente, e cambiare il mio carattere con un colpo di bacchetta magica, e diventare una specie di Casanova, e al diavolo tutto e tutti... i miei genitori, i miei amici, la memoria del mio migliore amico, il povero Bill? Invece di accontentarmi di mia moglie, dovrei sedurre la sua vedova e non farmene scrupolo? Pensa davvero che io possa farlo?»

«Se tu fossi abbastanza grande.»

«Abbastanza grande?» ripeté Rob, in tono incredulo. «Grande? Ha uno strano concetto della grandezza, Doc. Io non riesco a immaginare una piccineria più meschina.»

Sospirai e centellinai il mio whisky. Lui trangugiò una sorsata del suo.

«Dove sono le ragazze?» chiesi sottovoce.

«Oh, Dot è tornata a trovare Mrs. Ferguson... prima era fuori, mi pare. Lei prende le cose molto sul serio. Si è addossata il fardello dell'infelicità di quelle due donne...

non sa più cosa fare per loro. Non pensa a se stessa. In quanto a Lena, è andata in camera sua. Non la vedo spesso, ora, sa. Sta quasi sempre con Dot. È come se avessimo litigato, ma non abbiamo litigato affatto: mi lascia a me stesso. Anche lei pensa che tutto dipenda da me, e che io debba cambiare. Non c'è nessuno che mi capisca?»

«C'era qualcuno», dissi io.

«Chi?»

«Bill.»

Rob vuotò il bicchiere.

«Darei un milione di sterline pur di riaverlo con noi, adesso, anche per un'ora soltanto», disse, appoggiando la testa sulla mano e guardando nel vuoto. «Lui saprebbe arrivare al cuore delle cose.»

«Bene, io mi sto sforzando d'essere il suo portavoce. Bill direbbe quello che sto dicendo io. E ti riferirò quello che ha detto di te una sera, quando era sbronzo lui.»

Ripetei l'analisi di Rob: la radice della paura dell'opinione della comunità; l'accettazione irriflessiva delle convenzioni della public school; la confusione tra decenza e indecenza; il tipo di religione instillata di proposito nella sua mente infantile, ormai rivestita da strati di esperienza e di riflessioni, ma ancora sepolta nel subconscio, a influenzare i suoi sentimenti. E tutto il resto.

Rob si sforzava di capire, nell'obnubilamento causato dal whisky.

«No, no», protestò alla fine. «Conosco la mia mente. Non è così semplice. Neppure Bill può spiegare così i miei sentimenti. Un uomo deve avere i suoi valori! Può darsi che i miei siano quelli dei miei genitori e della mia scuola, ma la ragione li conferma.

La società civile è costruita su quella fiducia reciproca, sull'accettazione della legge.

Se non riesci a recitare la tua parte, tradisci tutti. Se ognuno si fabbricasse le sue regole, presto il mondo crollerebbe in un caos di libidine, di avidità e di dispetto. So di avere ragione, glielo assicuro!»

Mi alzai.

«Rob», dissi, «tu saresti un buon militare. Forse è questo che, con la tua

preparazione, dovresti fare per l'Inghilterra. I campi da gioco di Eton e tutto il resto.

Hai una mentalità reggimentale. Probabilmente non capisci cosa significa. Direi che è un senso del dovere, esagerato fin quasi allo stadio neurotico. Immagino che secondo te una simile mentalità sia estremamente logica ed efficiente. Ma saresti più vicino agli umani, e otterresti di più da loro, se mostrassi un paio di umane debolezze, come la tolleranza... se di tanto in tanto fossi capace di chiudere un occhio all'idea del dovere.»

Diedi una dimostrazione della mia tolleranza non lasciandogli la possibilità di replicare. Girai sui tacchi e uscii.

Ero rabbioso, per lo sforzo inutile di discutere con un cieco che non voleva vedere.

Soprattutto adesso, quando smaniavo per la necessità di fargli accettare le mie convinzioni.

Non pensai che ero intransigente quanto lui, e che dovevo sembrargli altrettanto ottuso. Se un savio e un pazzo sono gli unici abitanti di un mondo, chi stabilisce i principi del comportamento civile? La nozione dell'uno vale quanto quella dell'altro.

Nell'ingresso, ripresi il cappello, e poi esitai. Mi resi conto che non avevo ottenuto niente. Ero troppo debole, accettavo troppo facilmente la sconfitta. Eppure... che cosa potevo dire o fare?

Indugiai, incerto, poi salii lentamente le scale. C'era una cosa che sentivo di dover fare.

Mi soffermai davanti alla porta della stanza che adesso Dot divideva con Lena.

Silenzio. Possibile che Lena fosse già addormentata? Spinsi l'uscio, delicatamente.

La luce era accesa, e lanciava raggi nella notte fredda e buia, attraverso le finestre spalancate. Lena, con una vestaglia marrone, era seduta alla scrivania, intenta a scrivere. Alzò la testa, mi vide, asciugò lentamente il foglio, e vi lasciò sopra la carta assorbente, per nasconderlo.

«Buonasera, Doc», disse. «E allora?»

«Infatti, è proprio questo l'interrogativo», dissi io. «E allora?»

«Oh, capisco, è un indovinello», disse lei, fingendo di scherzare. «Perché un corvo somiglia a una scrivania?»

«Giustissimo, Alice», dissi io. «Enigmi senza soluzione. Dot, per esempio.»

«Che c’entra Dot?»

«L’ho incontrata questo pomeriggio, sul viale, dopo che lei se ne è andata. Non mi è piaciuto affatto il tono della conversazione. Non tanto quello che ha detto, quanto il suo atteggiamento. Piuttosto... spirituale. Temo che stia meditando un gesto generoso, per esempio tirarsi fuori da questa storia, e lasciare campo libero a Rob e a lei.»

«Senza dubbio ci ha pensato. Mi sembra una soluzione ovvia.»

«Infatti», dissi io, amaramente. «Il suo maledetto complesso suicida, Lena! Non capisce che è sbagliato? Bisogna continuare a battersi. Ed è anche una crudeltà...

dimentica quanto soffrono quelli che restano, che l’amano e sentono la sua mancanza!»

«Non lo dimentico», disse lei. «Ma stavamo parlando di Dot. Chi può lasciare, lei, che la ami e senta la sua mancanza? Rob non l’ama. E Bill se ne è andato. Bisogna continuare a lottare, sì... finché c’è speranza. Ma noi sappiamo che, così come stanno le cose, Dot non ha una speranza al mondo.»

«Ma che discorsi sta facendo, Lena? Parla quasi come se volesse che Dot se ne andasse.»

«Sono abituata ad affrontare la realtà, Doc.»

«Lena... qualche volta è inumana!»

Cominciai a camminare avanti e indietro, passandomi le mani tra i capelli, esasperato, mentre Lena mi guardava con quel sorriso da Gioconda.

All’improvviso, un soffio di vento freddo entrò dalle finestre spalancate, afferrò i fogli sulla sua scrivania e li lanciò verso di me. Alcuni caddero ai miei piedi. Mi chinai per raccoglierli, e in quel momento alzai gli occhi e scoprii che Lena s’era avvicinata a me, e tendeva la mano per prenderli. Quell’impazienza mi sembrò strana, e non seppi resistere alla tentazione di lanciare un’occhiata al primo foglio che avevo raccolto. Quello che vidi mi indusse a tenerli ben stretti. Me li misi dietro la schiena, fuori dalla sua portata.

«Torni a sedersi, Lena», ordinai.

«Non deve ancora leggerla. Me la renda.»

«Quando l’avrò letta e non prima», dissi con fermezza. Lena capì che ero deciso, e scrollò le spalle. Poi sedette sull’orlo del letto e accese una sigaretta.

«Le servirà a molto;» mormorò.

Tenendola d’occhio, lessi la lettera indirizzata al *«Caro Doc»*.

Non so perché debba prendermi la briga di scrivere. Sarebbe meglio,

senza dubbio, se nessuno conoscesse mai la verità. Ma lei ha sempre avuto un'indole sospettosa, Doc, e non credo si lascerebbe convincere del tutto dalla mia dipartita accidentale. Tra tutti, lei è quello che sa di più sul mio conto, e su mia nonna, e sulle nostre curiose abitudini. Quindi, per prevenire le sue indagini che potrebbero rendere pubblici fatti che non voglio siano conosciuti – soprattutto da Rob – voglio spiegarle le buone ragioni per cui ho scelto questa soluzione, e per cui lei dovrà fare del suo meglio per convincere il coroner che si è trattato di "morte accidentale", e non di quella brutta parola che comincia per "s" e finisce per "o" e che lei adopera troppo spesso.

A questo punto m'interruppi e lanciai un'occhiata alla ragazza, che si era sdraiata tranquillamente sul letto e lanciava nell'aria sbuffi di fumo.

Ripresi a leggere.

È evidente che, se non lo faccio subito, Dot mi precederà. Ho tentato di indurla ad aspettare, dandole false speranze, ma non posso ingannarla per molto tempo. È già convinta che la ragione della sua esistenza è finita con Bill, e che non ha più diritto di esistere. Si sente un'intrusa indesiderata. Io so che cosa farei se fossi al suo posto, e ne consegue che so quello che farà... nel momento in cui saprà che non ci sono speranze.

Le chiedo: è stata trattata in modo giusto in questa vita? Ogni attimo della sua esistenza è stato d'angoscia: quel desiderio assillante, insoddisfatto di Rob.

Chi è stato responsabile di averla trascinata in questa situazione? Sono stata io, più di chiunque altro. Ho permesso che il mio duplicato nascesse, senza capire e senza curarmi del modo in cui avrebbe dovuto vivere, e sopportare una vita diversa dalla mia. Io ero a posto: vivevo con Rob, ero amata da Rob. Avevo avuto i miei giorni felici. Ma lei non aveva avuto nulla. Creata per soffrire ancora di più, costretta a fingere amore per un altro uomo... oh, si può ben dire che era come rigirare il coltello nella piaga!

Mi sento responsabile del mio alter ego. Dot ha diritto alla sua parte di divertimento, e intendo fare in modo che l'abbia.

So che Rob sentirà terribilmente la mia mancanza, all'inizio. Detesto l'idea di farlo soffrire. Ma passerà. Si renderà conto che non sono morta, che continuo a vivere in Dot. Glielo faccia capire, Doc. Li faccia stare insieme più che può, e glielo faccia capire. Quello che Rob prova per me lo trasferirà a Dot, ne sono sicura.

Anche lei, Doc, deve considerarla me. Qualche volta, forse, in qualche

angolo solitario, potrà ricordare colei che era Lena, e provare pietà. Sarà pietà sprecata, Doc. Sono felice di ciò che ho avuto. I rimpianti non hanno senso.

Anche se qualche volta penso che forse sarebbe stato meglio per tutti gli interessati se lei non fosse stato così pronto a intervenire in una certa occasione con una pompa gastrica. Ma questa volta la pompa può lasciarla a casa, caro dottore, perché non ci sarà ritorno.

La lettera terminava al punto in cui avevo interrotto Lena.

Mi accorsi di avere gli occhi umidi e voltai le spalle a Lena, che stava ancora fumando pigramente. Cominciai a gettare i fogli nel fuoco.

«Be', comunque mi ha fatto risparmiare il francobollo», mormorò Lena.

Mi voltai di scatto verso di lei.

«Disgraziata!» balbettai. «Pazza senza cuore! Specie di...»

Mi resi conto che era ridicolo chiamarla "senza cuore", come poco prima l'avevo chiamata "inumana", e quel pensiero soffocò la mia sfuriata, ispirata dalla paura. E

non mi aiutava certo il fatto che lei mi guardasse con quel sorriso da ciliegia.

Andai a sedermi accanto a lei.

«Mi ascolti, figliola, le sto dicendo la sacrosanta verità. È la cosa più inutile che lei possa fare. Invece di sistemare tutto, peggiorerebbe la situazione. Questa sera, giù, ho parlato con Rob. È evidente che considera lei e Dot come due persone completamente diverse, e sarà sempre così. Lo inorridisce l'idea di "sedurre la vedova di Bill", come si ostina a dire. Se lei se ne va, Rob venererà per sempre il suo ricordo, lo custodirà gelosamente. Lei era *sua*. Dot era di Bill. Ecco, lui la vede così. E non è il tipo che può cambiare idea, in queste cose. Sono nozioni che fanno parte di lui. Dovrebbe saperlo. Se se ne va, lo condannerà a una vita di angoscia e di solitudine. E non salverà la povera, indesiderata Dot.»

Adesso Lena non sorrideva più.

«Rob ha bevuto troppo», disse lentamente. «Non può attribuire alcun valore a quel che le ha detto.»

« *In vino veritas*», dissi io. «È la verità di fondo, glielo garantisco. È il vero Rob che parla, adesso, senza inibizioni.»

«Scendiamo a vederlo», disse lei, alzandosi. «Devo esserne assolutamente sicura.»

«Un momento», dissi io. «Se si convincesse, mi promette due cose? La

prima è che non farà mai, *mai* quello che aveva intenzione di fare. La seconda, che sorveglierà scrupolosamente Dot e le impedirà ogni eventuale tentativo del genere?»

«Se mi convinco, le farò la prima delle due promesse. In quanto alla seconda...

perché crede che ultimamente stia dietro a Dot come se fossi la sua ombra? Perché crede che le abbia raccontato tutte quelle menzogne? Solo per questo, per impedirle di compiere il gesto. Non mi piace che vada così, sola, a trovare Mrs. Ferguson, ma non vuole che io l'accompagni. Non la lascerò più uscire da sola. Sto cominciando a domandarmi cosa starà facendo in questo momento.»

«Se non torna presto, andrò a cercarla io», dissi. «Lasciamole ancora venti minuti.»

E avevo detto a Lena che era inumana! Non sarei mai riuscito a valutarla con giustizia?

Lena mi precedette senza fermarsi ed entrò in salotto. Rob era ancora sprofondato nella poltrona, con il mento sul petto, gli occhi chiusi, le braccia inerti, abbandonate.

Lena tolse il bicchiere vuoto, sedette sul bracciolo della poltrona e gli sollevò la testa, se l'appoggiò sul petto. Cominciò ad accarezzargli dolcemente la fronte, assestandogli i capelli scomposti.

Dopo un po', Rob cominciò a mormorare e socchiuse gli occhi, a fatica, come se avesse le palpebre di piombo.

«Cosa succede?» borbottò. «Chi è?»

«Sono Lena», sussurrò lei. «Ascoltami, tesoro. Sono Lena, ma sono anche Dot. E

Dot è me. Devi capirlo. Se una di noi due se ne va, quella che rimane è sempre Lena.

Tu non puoi perdere Lena. Ti ama troppo.»

Rob cercò di girare la testa per guardarla in faccia, ma era troppo sbronzo per riuscirci.

«Sono ubriaco», disse con voce impastata. «Spaventosamente ubriaco. E sai perché mi sono ubriacato? Pensavo che... se ero ubriaco... non avrebbe avuto importanza se tu eri Dot. Pensavo... di bere... fino a quando non mi sarebbe più importato niente. E

invece m'importa!»

La voce di Rob divenne più forte. Si sollevò a mezzo e cercò di battere

energicamente il pugno sul bracciolo, ma mancò la mira. Ricadde.

«M'importa!» ripeté, farfugliando. «Anche se tu te ne andassi, Lena, Dot... non sarebbe niente per me. Lei è di Bill. Non capisci? Senza Bill... io non posso far niente, non so... costruire il Riproduttore. Non ne ho... la più pallida idea. Oh, Signore Iddio... che cosa ho fatto... per meritarmelo? Voglio solo... vivere decentemente... con mia moglie. Non mi lasciare, Lena... ti prego, non mi lasciare...»

Rob richiuse gli occhi, respirando pesantemente.

Lena alzò gli occhi verso di me, e poi guardò alle mie spalle. Mi voltai.

Dot era sulla soglia. Portava ancora il cappello e il soprabito. Evidentemente era appena rientrata.

Era pallidissima ma composta. Aveva addirittura un lieve sorriso sulle labbra.

Entrò, si tolse il cappello, e i capelli di seta le ricaddero sulle guance. Scrollò la testa per riassestarli.

«È sempre meglio sapere come stanno le cose», commentò con studiata disinvoltura. Mi sentii stringere il cuore.

Trovai una bottiglia di whisky non ancora completamente vuota, e versai in tre bicchieri. Rob si era riaddormentato, e Lena continuava a tenerlo stretto, ma aveva gli occhi fissi su Dot, con un'espressione di pietà infinita.

«Bevi, Dot, ragazza mia», disse sottovoce. «Poi andremo a letto e faremo quattro chiacchiere.»

Bevemmo.

Lena si alzò.

«Doc, le affido Rob. Tanto varrebbe che lo lasciasse lì... mi sembra abbastanza comodo. Vieni, Dot.»

«Sì, mammina», mormorò Dot. «Prima posso dare a papà il bacio della buonanotte?»

Si avvicinò a me e mi diede un bacio sulla guancia.

«Buonanotte, Doc», disse.

«Buonanotte, Dot», le strinsi la mano. Era gelida.

Lei si voltò e si avviò verso la porta, lentamente ma a testa alta.

Quando Lena mi passò davanti per seguirla, mormorai concitato: «Le sue promesse?»

«Ha le mie promesse», mormorò lei. «Tutte e due.»

Le guardai salire la scala.

Poi coprii Rob con i cappotti appesi nell'atrio. Russava sommessamente.

Riattizzai il fuoco e sedetti in poltrona di fronte a lui. Avevo lasciato socchiusa la porta del salotto, per poter sentire ogni eventuale rumore. Avevo intenzione di non lasciare la casa, per quella notte, e di non dormire neppure, se ci fossi riuscito.

Quello che aveva sentito Dot doveva essere stato, per lei, come una condanna a morte. Era assolutamente necessario impedire che la eseguisse con le sue mani, e il periodo più pericoloso era l'immediato futuro.

Ricordo che sentii suonare le cinque.

E poco dopo, credo, passai dal dormiveglia al sonno.

Mi svegliò il fruscio delle pesanti tende che venivano aperte, e l'improvvisa luce del sole che mi investì gli occhi. Sbattei le palpebre e mi sollevai. La cameriera stava trafficando nel salotto, raccogliendo le bottiglie vuote e i bicchieri sporchi.

«Che ore sono?» sbadigliai.

«Le sette e mezzo, signore.»

Guardai Rob. Era abbandonato sulla poltrona esattamente come l'avevo lasciato la sera prima: solo, adesso era a bocca aperta.

«Mrs. Heath e Mrs. Leggett si sono alzate?» chiesi alla cameriera.

«Oh, sì, signore. Si alzano sempre alle prime luci e vanno insieme a nuotare. Le ho viste dalla mia finestra questa mattina. Stavano scendendo verso il fiume.»

L'inquietudine mi pervase come una reazione fisica.

«A che ora?» chiesi, e mi schiarii la gola.

«Verso le sei, signore.»

«E di solito tornano così tardi?»

«Ecco, c'è una bella camminata per arrivare al fiume, almeno al punto dove fanno il bagno. Ma di solito tornano verso le sette e un quarto. Non so perché ritardino, stamattina.»

«Grazie.»

Un quarto d'ora di ritardo. Non era molto: ma date le circostanze, non mi piaceva affatto.

Tolsi i cappotti che coprivano Rob e lo scrollai. Dovetti scuoterlo con violenza, prima di ottenere una reazione. Finalmente si sollevò a sedere, umettandosi le labbra aride e stringendosi la fronte.

«Cielo, la mia testa!» borbottò.

Di solito portavo sempre con me qualche aspirina. Riempii un bicchiere di selz e glielo porsi con tre compresse.

«Inghiottile e stenditi un momento», ordinai.

Andai alla finestra e guardai in direzione del fiume. Non c'era anima viva.

Per un po' camminai nervosamente avanti e indietro.

«Cosa c'è, Doc?» chiese Rob, guardandomi intontito.

Mi fermai. «Vado a tirar fuori la macchina», gli annunciai, deciso. «Preparati a venire con me.»

Mi raggiunse pochi minuti dopo, mentre facevo uscire la macchina dal garage. Mi diressi rapidamente verso Howdean. L'aria fresca schiarì la mente di Rob.

«Vuole spiegarmi cosa stiamo facendo, Doc?» mi chiese.

«Ieri sera eri probabilmente troppo ubriaco per capire quello che hai detto, o per ricordartene adesso», risposi, e gli riferii concisamente quello che era accaduto, e perché eravamo in giro. Rob si allarmò. Cercai di tranquillizzarlo.

«Sia chiaro», dissi, «probabilmente non è il caso di preoccuparci. È una bella mattina, e forse loro hanno deciso di nuotare più a lungo del solito. Ma voglio assicurarmene.»

Stavamo costeggiando il fiume, da un po', e adesso eravamo arrivati alla curva del viale che era il punto più vicino all'altura dove Lena andava sempre a nuotare.

Lasciammo la macchina, attraversammo in fretta il campo e gli alberi che isolavano l'altura. Salimmo di corsa. C'erano due mucchietti d'indumenti femminili. Riconobbi i sandali rossi di Lena e l'abito giallochiaro di Dot.

Guardai giù nell'acqua profonda, con i due spuntoni di roccia che Bill mi aveva descritto. Non c'era nessuno. Lanciai occhiate a destra e a sinistra lungo il fiume, scrutai la nuda sponda a gradini dell'altra riva, cercai di vedere in mezzo agli alberi che crescevano fitti da questa parte. Non c'era anima viva. E c'era un silenzio, rotto solo dal gorgoglio dell'acqua.

«Chiamiamole», disse Rob. Gli tremava la voce.

Le chiamammo, gridando. Gli echi volarono, insistenti; imprecammo, temendo che ci impedissero di sentire le risposte. Ma non ci furono risposte.

«Rob, tu cerca lungo la riva da questa parte», dissi, indicando il lato sinistro dell'altura. «Io andrò a destra. Grida, se trovi qualcosa. Altrimenti, torna qui fra un quarto d'ora.»

Una cinquantina di metri più avanti passai in mezzo ai folti cespugli e mi spinsi fino all'acqua: trovai una lingua di sabbia che si protendeva in una

minuscola baia.
Bianca, nuda, arenata sulla sabbia, giaceva Lena, o Dot. La testa, le spalle e i seni torniti erano immobili, ma il resto del corpo ondeggiava nel moto dolce dell'acqua, e le gambe sembravano scalciare lentamente. Gli occhi erano chiusi. I capelli luminosi e fradici erano coperti di sangue, come l'oro dei pirati, e un alone cremisi macchiava la sabbia intorno alla sua testa.
Le passai le mani sotto le ascelle e la trascinai delicatamente fuori dall'acqua.
Respirava appena, gorgogliando. La girai bocconi, e un rivolo d'acqua le uscì dal naso e dalla bocca. Ne aveva un po' nei polmoni... non molta. La feci uscire.
La massaggiai energicamente, e i battiti del cuore diventarono più forti, il respiro più profondo. I miei sforzi fecero sanguinare ancora di più la ferita alla testa: ma prima di occuparmene, mi alzai e chiamai Rob a gran voce.
Dovetti continuare a gridare per indicargli dov'ero. Poco dopo, arrivò ansimando, irrompendo fra i cespugli.
Si buttò in ginocchio accanto alla ragazza, scrutandole il viso.
«È... viva?» mormorò.
«Sì», dissi io. «Ma dobbiamo far presto. Hai scoperto niente dall'altra parte?»
Rob non mi ascoltava. Stava ancora scrutando, teso, il volto della ragazza.
«È Lena?» proruppe, in tono stridulo. «È Lena?»
«Non lo so», risposi brusco. «Lo scopriremo poi. Ascoltami, per amor di Dio... hai trovato niente dall'altra parte?»
«Eh?» Rob alzò la testa di scatto, come un animale braccato. «Oh, no. Ho cercato dappertutto. Non c'è nessuno.»
«Dunque», dissi io, «porta Lena alla macchina, se è Lena. Sei più forte di me.
Avvolgila nel plaid e mettila sul sedile posteriore. Mettila a testa alta. Io darò un'occhiata qui in giro. Poi ti raggiungerò.»
L'aiutai a sollevarla, e scostai i rami dei cespugli per farlo passare. Rob si allontanò barcollando.
Battei tutta la zona, con una fretta disperata, senza trascurare gli angoletti dove poteva essere nascosto un altro corpo. Non trovai niente. Desistetti e attraversai di corsa il campo, per raggiungere la macchina.
Rob aveva già sistemato la ragazza sul sedile posteriore e la teneva fra le braccia.

Mi guardò, ansioso.
«Niente», dissi. Mi misi al volante e, guidai come un pazzo verso l'ospedale. Dieci minuti dopo lei era nelle mani di Hake, e io stavo telefonando alla polizia.
Rob camminava avanti e indietro davanti alla porta del pronto soccorso, tormentato e indeciso: non sapeva se doveva attendere il verdetto di Hake o tornare al fiume per cercare l'altra gemella.
Gli dissi di aspettare lì. Alle ricerche avremmo provveduto io e la polizia.
Quando la trovammo, fui contento di aver detto a Rob di restare.
Si era impigliata tra l'erba, nella conca sotto l'altura. I tentacoli spinosi erano ancora aggrovigliati intorno alle sue braccia e alle sue gambe, e giaceva inerte nella rete come una ninfa acquatica addormentata. Le corde ruvide della rete segavano quella pelle delicata, mentre la tiravano a riva.
A parte quei lividi bianchi, non aveva un segno addosso. Il suo viso era sereno come quello di santa Caterina da Siena. Sul momento, non riuscii a credere che non fosse addormentata. Sentivo che se l'avessi sfiorata avrebbe aperto quegli insondabili occhi azzurri e avrebbe mormorato pigramente: «Salve, Doc.»
Ma era morta, e non c'era più niente da fare.
E quando me ne resi conto, mi sentii spezzare il cuore.
« *Disse la Rosa: "Per punire, io muoio..."*»
Adesso capivo il significato di quel verso, come l'aveva capito Bill prima di me.
Capitolo XIII
Hake ci assicurò che la ragazza ricoverata all'ospedale aveva buone possibilità di cavarsela.
Il cranio era fratturato, ma non era inevitabile che fosse una lesione fatale.
«Dipende soprattutto da lei», disse Hake. «Credo che sarà meglio non dirle che sua sorella è morta. Meglio di no. Erano molto affezionate, no?»
«Sì», dissi io. «Sai come stanno le cose, con i gemelli. Uno è parte della vita dell'altro.»
«Uhm. Cosa pensi che sia successo?»
Avevo già la risposta pronta per quella domanda inevitabile.
«Si divertivano a tuffarsi da quell'altura. Era pericoloso, per via delle rocce, ma amavano il rischio. Erano fatte così. Una deve essersi tuffata troppo a fondo ed è rimasta impigliata nell'erba. Quando non l'ha vista risalire, l'altra deve essersi tuffata per salvarla, ma nella fretta ha sbagliato le

distanze e ha urtato la testa contro uno spuntone di roccia. La corrente l'ha spinta sulla barena di sabbia. È un miracolo che non sia annegata.»

«Sì, veramente. Chissà qual è, delle due? È possibile capirlo? Non portavano i costumi da bagno?»

«No, e non credo che anche se li avessero avuti servirebbe a molto. Dot aveva perduto tutto il suo guardaroba nell'esplosione del laboratorio. Lena le aveva prestato parte dei suoi vestiti. Se avesse avuto il costume, sarebbe stato comunque di Lena.

Saremmo ancora in alto mare.»

«Che situazione!» disse Hake. «Mai sentita una cosa del genere. Comunque, lo chiariremo quando riprenderà i sensi.»

«Dà qualche segno di rinvenimento?»

«No. Ma non credo che ci vorrà molto, ormai. Mr. Heath è con lei. Non vuol lasciarla. È qui ormai da dieci ore.»

«Lo so. L'ho visto adesso. Bene, io esco a mangiare qualcosa. Tornerò fra un'ora.»

Ma non me la sentivo di mangiare. Presi qualche biscotto e una tazza di tè, e poi andai a fare una passeggiata tra i campi, irrequieto, rimuginando i miei sospetti, come avevo fatto per tutto il giorno.

Innanzi tutto, conclusi, dopo quel che era accaduto la sera prima, non poteva essersi trattato di un incidente, nonostante quello che avevo raccontato a Hake.

Faceva parte della nera concatenazione degli eventi che ci imprigionava. Un altro giro di ruota della macchina impazzita e ormai prossima allo sfacelo finale.

Bill non c'era più. Una delle ragazze non c'era più, e l'altra stava per andarsene.

Rob era a pezzi, sull'orlo dell'esaurimento nervoso. Io ero alla disperazione, sentivo la necessità di *fare* qualcosa per spezzare quella sequenza spaventosa: ma la cosa più difficile era trovare qualcosa da fare. I miei tentativi di influire sugli eventi... era come se qualcuno cercasse di bloccare a mani nude un carro armato.

La tragedia delle ragazze, subito dopo la morte di Bill, mi aveva quasi distrutto.

Ero stordito. Che razza di vita era mai, se capitavano cose del genere a esseri umani onesti e benintenzionati? Anche l'individuo più spietato non avrebbe avuto il coraggio di tormentare un animale così a lungo e con

un’ingegnosità tanto diabolica.

«Dio è amore», pensai amaramente. E poi: «Dio aiuta coloro che si aiutano.»

Aiutarci!

Eppure, riflettei, quest’ultimo evento era dovuto probabilmente a un tentativo compiuto da Dot per aiutarci. Ne ero sicuro.

« *Le do la mia parola, la ruota girerà e tutto andrà a posto*.»

Se la ragazza all’ospedale fosse guarita, e se si fosse scoperto che era Lena, allora tutto sarebbe finito bene... al prezzo del sacrificio di Dot.

Ma se il sacrificio era stato inutile, e se la sopravvissuta era Dot e non Lena, allora la situazione sarebbe stata incredibilmente peggiore. Rob non avrebbe accettato Dot come surrogato, anzi, non avrebbe mai potuto perdonarle di aver causato la morte di Lena.

Quello che era successo al fiume non era stato il risultato di un patto suicida. Lena mi aveva promesso di non cercare quella soluzione, e di fare del suo meglio per impedire che Dot scegliesse quella via d’usata. Sapevo di poter contare su quelle promesse.

Ma Dot aveva promesso soltanto un altro giro della ruota. Ero certo che aveva tentato di suicidarsi, come avevo temuto. Avrebbe potuto farlo in due modi: e in entrambi i modi sarebbe sembrato un incidente, come lei voleva.

Naturalmente, aveva la stessa indifferenza di Lena nei confronti della morte, e un freddo coraggio e una decisione eccezionale.

Sarebbe stata capace di tuffarsi dall’altura fingendo di sbagliare le distanze e di battere la testa sugli spuntoni di roccia, anziché passare in mezzo. In quel caso, aveva pensato di morire subito. Si era tuffata con quell’intenzione, e aveva davvero sbagliato, aveva urtato la roccia soltanto di striscio ed era piombata priva di sensi nell’acqua? E Lena, tentando di salvarla, s’era immersa per cercarla ed era rimasta impigliata nelle erbe ed era annegata, mentre Dot, ancora viva, era stata portata via dalla corrente e si era arenata sul banco di sabbia?

Erano ironie che si leggevano spesso sui giornali: l’aspirante suicida si salva, l’aspirante soccorritore annegava.

Oppure il suicidio era riuscito? Dot era capace di nuotare fin sul fondo della conca e di impigliarsi di proposito in quelle erbe, per annegare apparentemente per caso? Se l’aveva fatto, allora senza dubbio Lena, quando non l’aveva vista riemergere, s’era tuffata troppo precipitosamente e aveva sbagliato le misure, davvero, come avevo raccontato a Hake.

E questo non risolveva nulla, naturalmente. Potevamo solo attendere che la superstite riprendesse i sensi e rivelasse la sua identità.

Mi accorsi che, senza pensare a dove stavo andando, ero arrivato al muretto dove la sera prima mi ero seduto a parlare con Lena e poi con Dot, di Rob e delle sue osservazioni, e della vita e dei tramonti e dell'immortalità.

Ma era più tardi del giorno innanzi. Il sole aveva già inscenato il suo spettacolo meraviglioso e io non me ne ero accorto. Adesso era scomparso, lasciando le stesse montagne di nubi grige a nascondere la sua uscita di scena. Ricordai che Dot l'aveva guardato con quella strana espressione remota negli occhi.

Doveva sapere che si sarebbe incamminata, sola, in quel territorio ignoto, in quel luogo di nebbie al limitare della tenebra, irreparabilmente isolata dal caldo mondo degli umani. Lo sapeva, sicuramente, quando aveva compiuto il gesto insolito di darmi il bacio della buonanotte, poche ore dopo. Dio, che anima grande, pensai.

Tutte le virtù dell'uomo possono venire messe in dubbio, prima o poi, eccettuato il coraggio.

L'amore poteva essere il prezzo per l'amore ricambiato. L'allegria poteva essere un mezzo per evadere le responsabilità. La generosità poteva essere un modo per assicurarsi una ricompensa in cielo, *quid pro quo.* L'umiltà e la rassegnazione potevano essere segni di debolezza. Ma il coraggio era incrollabile come una roccia, e il cinismo non poteva scuoterlo.

Mi stupivo della forza d'animo di quella ragazza fragile, che l'aveva spinta nella Valle dell'Ombra, sola, senza un tremito, senza il pensiero di tirarsi indietro.

Ormai ero vecchio, e avevo perduto in gran parte quella paura della morte che mi aveva ossessionato nell'adolescenza e in gioventù. Ma desideravo ancora morire tranquillamente nel mio letto, inorridivo al pensiero di una fine violenta. Non avrei mai potuto accettarla come una cosa normale, diversamente da Dot.

Fosse viva o morta in questo mondo, esistesse o non fosse più nulla nel prossimo, resi silenziosamente omaggio al coraggio ineguagliabile di Dot.

Poi, quel sentimento che mi riscaldava un po' svanì, e la tristezza opprimente avvolse di nuovo ogni cosa.

Oltre a quel verso ossessionante di un poeta non identificato, una melodia altrettanto insistente, lugubre e dolce, s'era insinuata nella mia mente, per tutto il giorno. Involontariamente mi ritrovai a canticchiarla, con mestizia, e

per la prima volta me ne accorsi.
«Pavane pour une Enfante defunte» di Ravel.
Immaginavo la risatella divertita di Dot, se avesse potuto saperlo.
All’improvviso imprecai, e mi strappai bruscamente da quei pensieri insopportabili e tornai in fretta all’ospedale.
Non c’era niente di nuovo. Passarono tre giorni prima che la paziente riprendesse conoscenza.
Accadde durante una delle mie rare assenze, e quando lo seppi mi precipitai.
Rob mi aspettava davanti alla porta chiusa della stanza.
«Non entri Doc, per il momento. C’è qualcosa che deve sapere, prima.»
In quei giorni, Rob cominciava a sembrare quasi vecchio. La tensione di attendere la decisione, vita o morte, e Lena o Dot, lasciava il segno, fisicamente. Ma adesso sentivo nei suoi modi una preoccupazione nuova.
«Cos’è successo? Ha parlato, vero? Non è... in delirio?»
Rob si passò stancamente la mano sulla fronte, e mi indicò il sedile sotto la finestra del corridoio.
«No, non è in delirio», disse pesantemente. «Ma ha perduto la memoria.»
«Cosa?»
Lo fissai.
«Non sa chi sei?» chiesi.
«Oh, no, mi riconosce. Si ricorda di lei, di Bill, di tutto... fino a un certo punto.
Fino al momento in cui era nel Riproduttore, in attesa che cominciasse l’esperimento.
L’ultima cosa che ricorda è la campana di vetro che scendeva su di lei... e si sentiva
“come un panino al prosciutto nel buffet della stazione”, ha detto.»
«Ha già detto queste parole, quando si è ripresa dall’amnesia», dissi. «Signore Iddio, ha identificato i due periodi di incoscienza! Come può essere accaduto?»
«Lei conosce la teoria della causa dell’amnesia», disse lentamente Rob. «Sta sopprimendo inconsciamente l’intera, spiacevole sequenza degli eventi che non vuole ricordare, che le ha causato tanta sofferenza e che ha avuto inizio con la creazione di Dot.»
«È possibile.» Annuii. «Be’, non importa, purché per il resto stia bene.»
«Non importa?» ripeté Rob. «Non capisce che questo effetto significa

probabilmente che è Dot? È stata lei quella che ha sofferto di più, e proverebbe ancora più di Lena il bisogno di dimenticare.»

«Secondo me, sottovaluti Lena», ribattei con una certa asprezza. «Comunque, se fosse Dot, potrebbe ricordare l'esperimento?»

«Dot è stata creata con tutti i ricordi di Lena. Le sembrerebbe di ricordarlo. Può darsi che là dentro ci sia Dot, e che ricordi una vita che non ha mai vissuto, e dimentichi quella che ha vissuto in realtà.»

«Be', e se anche fosse Dot?»

«Allora siamo ai poli opposti. Io ricordo la vita che lei non ha mai vissuto e che non era la sua... era di Lena. Ricordo la vita che ha vissuto, e che non era mia... era di Bill. Vorrei avere anch'io un'amnesia, ma non posso. Darei non so cosa per poter credere che sia veramente Lena, ma non posso creare la fede quando c'è un dubbio così enorme.»

Guardò disperatamente dalla finestra, nel buio.

Restai a bocca aperta a guardare quella vittima della rettitudine. Doveva esserci un uomo su cento, come lui, ed era terribile.

«Immagino sia inutile tentare ancora una volta di spiegarti che troppi scrupoli di coscienza possono essere disastrosi», dissi. «Mi sono stancato di farlo. Ma mi venga un accidente se desisterò... te la farò capire. Comunque, questa amnesia può essere solo temporanea. Può darsi che le torni la memoria. E se non tornerà, potremo metterla nelle mani di uno psicanalista: potremo dargli un'idea della causa del disturbo.»

«Non possiamo», disse brusco Rob, «Vuole rendere pubblico il fatto che abbiamo creato una vita umana – e guardi a cosa ci ha portati! – e che altri potrebbero fare quel che abbiamo fatto noi, o anche di peggio, con un Riproduttore?»

«Dato che il Riproduttore non esiste più e che nessuno sa come costruirne un altro, non credo ci sia molto da temere. E non abbiamo creato la vita... l'abbiamo soltanto copiata. Comunque, uno psichiatra serio è tenuto al segreto professionale, esattamente come noi medici.»

«Si verrebbe a sapere», disse Rob in tono secco. «Gli psichiatri hanno la mania di pubblicare i casi di cui si occupano.»

«Oh, al diavolo le discussioni!» dissi io, perdendo la pazienza, e balzai in piedi.

«Vado a vedere Lena.»

Quel "Lena" lo dissi apposta, per esasperazione.

C'era Hake; e gli feci comprendere, con la mia espressione, che volevo

restare solo con la ragazza.

«Vacci piano», mi mormorò lui, enigmaticamente, mentre mi passava accanto per uscire.

La ragazza che io avevo chiamato Lena era a letto, appoggiata su un mucchio di cuscini. Quella parte dei capelli che non era stata tagliata era nascosta dalle ben de. Si scorgeva soltanto l'ovale pallido del viso. Si illuminò, nel vedermi, e io provai un tuffo al cuore per la gioia che mi dava quella reazione dell'essere composito Lena-Dot, l'essere per il quale avevo provato tanta angoscia.

Non poteva muovere molto la testa, e perciò sedetti in modo che riuscisse a vedermi bene.

«Come sono contenta di rivederla, Doc», mormorò. «Forse adesso potremo andare a fondo di questa faccenda. Si comportano tutti in modo così misterioso, soprattutto Rob. Quel dottore che è appena uscito mi ha detto di non preoccuparmi per mia sorella, perché sta bene. Mia sorella! Allora l'esperimento è riuscito? Dov'è Bill?

Oppure l'apparecchio non ha funzionato? Cos'ha la mia testa? Per amor del cielo, Doc, non faccia come gli altri... mi dica tutto.»

Io aprii la bocca, ma sul momento non riuscii a pronunciare una parola. «Non c'è molto da dire», mormorai alla fine, maledicendo mentalmente Hake.

«Bene, allora incominciamo, Doc.»

«Devo riflettere», dissi io, alzandomi e avvicinandomi al caminetto.

«Lì non riesco a vederla», protestò lei.

Finsi di non averla sentita.

«No. Non è nelle condizioni più adatte.»

«Nessuno vuole collaborare», disse lei, malinconicamente. «Mi sento frastornata.

Ho avuto una crisi di pazzia e ho assassinato qualcuno? Si direbbe che tutti mi tengano a distanza, quando non si sforzano di assecondarmi.»

Tornai indietro e sedetti.

«Non ricorda niente?» chiesi, serio.

«Solo quello che ho detto a Rob. Ero nel Riproduttore...»

«Me lo ha riferito.»

Tornai a domandarmi che cosa potevo dirle.

«Si ricorda di me?» domandò lei, dopo qualche istante. «Mi chiamo Lena.»

«Mi dispiace, Lena», dissi. «Io...»
«È la prima volta che qualcuno mi chiama così da quando mi sono svegliata, Doc.
Persino Rob non mi chiama mai per nome. E non l'aveva fatto neppure lei, fino a poco fa. È strano.»
Era inevitabile che, con quella sua prontezza di percezione, lei mettesse subito il dito sulla piaga.
«Mi dica sinceramente», continuò. «L'esperimento è finito, *e io sono l'altra?* »
Certo, era logico che lo pensasse. Cercai di riflettere, in fretta.
Mi pareva sicuro che prima o poi si sarebbe fatta un'idea confusa della verità torchiando il mio amico Hake, che non era troppo astuto, e assommando il contegno mio e di Rob. E poi, una volta o l'altra sarebbe stato necessario spiegare l'assenza di Bill. Per giunta, ero convinto che un chiarimento avrebbe potuto sistemare tutto.
E così, rapidamente, e senza omettere nulla, e con il continuo timore di venire interrotto dall'ingresso di Rob, le riferii gli eventi incredibili che si erano svolti dopo la conclusione dell'esperimento.
Rimase molto sconvolta quando seppe che Bill era morto. La tragedia di Dot, invece, per lei non aveva senso. Non riusciva neppure a immaginare Dot. L'esistenza di un'altra persona che era pur sempre lei trascendeva la sua capacità di comprensione, perché non ricordava quella bizzarra esperienza. Spiegai chiaramente gli scrupoli di Rob, dissi perché esitava ad accettarla come sua moglie.
«Ed ecco quel che voglio da lei», dissi, in tono concitato. «Finga di aver recuperato la memoria, *e ricordi di essere Lena!* Del resto, probabilmente è vero. Se lo affermerà con sicurezza, Rob le crederà. La ritiene incapace di mentire e sarà fin troppo felice di crederle. Sta cercando soltanto una base concreta su cui fondare la sua fede. Gliela dia.»
«Dovrei dargli come base una menzogna, non la verità?»
«Santo Dio, anche lei si mette a sfoggiare una coscienza puritana, adesso?»
«Mi dispiace, Doc. Voglio che Rob mi accetti per quel che sono, non per quel che fingo di essere. Ci sono cinquanta probabilità su cento che io sia la moglie di Bill, lo sa. Non ho scrupoli a questo proposito... so che Bill capirebbe. Ma non credo che saprei tenere in piedi una menzogna per tutta la vita, soprattutto con un uomo convinto – se lei l'ha giudicato esattamente –

che io sia incapace di mentire.»

«Mi ascolti», dissi. «Non si rende conto che in questi ultimi mesi lei, e ancora lei in forma di Dot, ha mentito con molto successo per la felicità di Bill. Adesso è in gioco la felicità di Rob. Può farlo ancora.»

«Ma Dot era quasi crollata per lo sforzo, non è vero? E poi, com'è possibile che Rob mi creda incapace di mentire, se ho dimostrato di saperlo fare? Non pensa che sospetterebbe? Basterebbe che parlasse di un episodio della nostra vita in comune...

cioè, della sua vita con Lena, dopo l'esperimento, per capire dal fatto stesso della mia ignoranza che non ho recuperato veramente la memoria.»

«Oh, perché tutti devono continuare a discutere tanto?» esclamai, sull'orlo della disperazione. «È tanto irragionevole, quello che cerco di far accettare a tutti e due?»

«Doc, non capisce che la ragione non c'entra affatto? Non possiamo districare i nostri sentimenti, ragionando. Io sono una persona senza nome e senza identità, e voglio che Rob mi accetti per quel che sono, senza finzioni da una parte o dall'altra.

Se ritiene di non poterlo fare, bene, non c'è rimedio, e non è colpa sua.»

In quel momento la porta si aprì: entrarono Rob, Hake e un'infermiera.

L'infermiera misurò la temperatura della ragazza, mentre Hake le auscultava il polso. Poi schioccò la lingua.

«Hai fatto agitare la nostra paziente, Harvey. Almeno tu avresti potuto avere un po' di riguardo.»

L'amico Hake. Adesso che la guardava, notai che lei era leggermente arrossita.

«Prima che mi butti fuori tu, Hake, ti annuncio che me ne vado», dissi. «E lei cerchi di dormire, Lena... si sta facendo tardi.»

«Il medico curante sono io», disse Hake, stizzito. «Temo che dovrà andarsene anche lei, Mr. Heath. L'infermiera resterà qui tutta la notte. Potrete tornare do mattina presto. Preferirei che la paziente non parlasse più, per stasera.»

Allora Rob fece qualcosa che mi sorprese. Si chinò sulla ragazza, la baciò e disse:

«Buonanotte, Lena, tesoro.»

Vidi gli occhi di lei che lo seguivano mentre usciva: ma come era accaduto tante volte in passato, non riuscii e leggerne l'espressione.

Io e Rob ci avviammo lentamente lungo il viale dell'ospedale.

«Vuole dormire a “i Biancospini”, questa notte?» chiese lui dopo un po’. «Ora che la casa è vuota, le sarei grato se mi facesse compagnia»,

«Ma certo, Rob», dissi io, con più calore di quanto avessi espresso ultimamente nei suo confronti. Un po’ perché la sua solitudine mi faceva pena, un po’ per il gesto inaspettato con cui s’era congedato da Lena.

«Ho notato che insisteva nel chiamarla Lena», disse. «Crede davvero che sia lei?»

«Non so chi sia», risposi, sinceramente. «Ma ho deciso di credere che sia Lena.»

«E come si può decidere di credere? Forse sbaglia.»

«Non ha importanza quello che un uomo crede, purché la sua convinzione renda felici lui e gli altri, e non faccia male a nessuno. Un errore, in questo caso, conterebbe meno di niente. L’importante è non sbagliare nei sentimenti, nelle intenzioni e nei risultati. È la sola giustificazione necessaria. La verità è relativa. La verità può sembrare fantasia. È impossibile conoscere qualcosa in assoluto. Forse ricordi che ti ho raccontato di quella volta che io e Bill e Lena ne discutemmo, la prima sera.»

«Sì, io ricordo. Ma, Doc, lei sostiene che l’importante è non sbagliare nei sentimenti. È vero. Ma io non *sento* che sia giusto accettare questa particolare convinzione.»

«Eppure, tu stesso l’hai chiamata Lena, poco fa. Perché?»

«Cercavo di indurmi a crederlo, Doc. Ma non riesco a vincere i dubbi. Lei lo ha intuito: sa che non l’ho accettata veramente.»

«Sì», dissi io, e per un po’ pensai alla categoria di cui Rob era un esemplare. Erano tutti ostinati e perseveranti, quando vivevano entro i confini del loro codice, e si affidavano ai precedenti per sapere come dovevano reagire in ogni situazione. La schiatta dei costruttori dell’Impero. Rob diventava di granito, quando sapeva cosa fare, e attaccava metodicamente ogni ostacolo con mani sicure. Ma bastava mettere un uomo così in una situazione senza precedenti, in cui le regole del suo codice non quadravano, perché si sentisse smarrito e dubbioso in una giungla d’insicurezza.

Erano così sicuri delle loro idee del giusto e dell’ingiusto, quelli. Sapevano essere freddamente logici nelle questioni pratiche, ma diventavano irrimediabilmente il logici nella questioni che toccavano i loro sentimenti. Inorridivano di fronte all’immoralità di usare gas velenosi in guerra; ma se il nemico li usava anche una volta sola, erano capacissimi, con la coscienza tranquilla, di irrorare abbondantemente il nemico e la sua famiglia. Se c’era

un precedente, diventava

“giusto”, in un certo senso, usare i gas velenosi.

Faceva parte del codice non essere crudeli verso gli animali, e indignarsi con chi lo era. E faceva sempre parte del codice inseguire i cervi e spingerli a una morte atroce, e indignarsi se qualcuno affermava che era una crudeltà.

Erano sinceramente convinti di essere cristiani, e facevano un grande sfoggio della loro fede in Dio e negli insegnamenti di Cristo. La loro reazione alla predicazione dell’umiltà era che un bianco valeva un numero astronomico di negri. «Non uccidere...» e facevano la guerra con vigore, addirittura con gusto. «Tutti gli uomini sono fratelli...» e consideravano l’Europa come un mosaico di bizzarri “forestieri”».

Non vedevano nulla d’incompatibile in questi atteggiamenti. Ed era impossibile aprire loro gli occhi.

Avevano costruito l’Impero Britannico, e con il loro orgoglio e il loro senso del dovere lo tenevano in piedi e l’imprigionavano, e giustificavano la convinzione, diffusa all’estero, che i britannici fossero ipocriti.

«Lo so, lei mi ritiene schiavo della tradizione», disse Rob, interrompendo i miei pensieri come se li avessi esposti ad alta voce. «Ma non è così. Mi comporto secondo il mio giudizio. Per esempio, quando mio padre pretendeva che mi occupassi dell’azienda di famiglia, me ne sono andato e ho intrapreso le mie ricerche.»

«C’erano parecchi precedenti in questo campo, altrimenti non l’avresti fatto», dissi io. «Rientra sotto la voce “Orgoglio” nel tuo codice, al capoverso “Indipendenza”.

Quelli come te sono i tipi che prendono il mare e fondano le colonie. Fa parte della tradizione.»

«È facile essere cinici, Doc», rispose lui, e nella sua voce c’era un tono di autentica sofferenza. «Non sto posando. Sono sincero per quanto mi è possibile esserlo. Lei si comporta verso di me con una sorta di disperante superiorità, come se potesse vedere tutti gli ingranaggi che ho dentro, e ritenesse che è impossibile modificarmi. Ma non credo che mi capisca veramente.»

«Mi dispiace se ti sembro incomprensivo», dissi. «Credo che ti comporti sinceramente, secondo i tuoi criteri. Ma è difficile provare comprensione per un rullo compressore che sta stritolando un essere umano: ed è questo che stai facendo a Lena, con il tuo comportamento.»

«Non posso farne a meno!» esclamò Rob, con un singulto represso.

Gli battei una mano sul braccio, per tranquillizzarlo.

«E sta bene, Rob. Lo so. Non pensiamoci più.»

«Non pensarci più!» esclamò lui, soffocato. Poi si sforzò di ricomporsi.

«Ascolti, Doc», disse con voce tesa. «Questo è il mio ultimo tentativo di farle comprendere il mio punto di vista. Lei non può capire perché Lena e Dot mi sembrano fondamentalmente diverse. Bene, supponiamo che il Riproduttore fosse stato abbastanza grande per produrre una copia esatta dell'abbazia di Westminster. E

che una catastrofe avesse distrutto l'originale. Lei s'illude che la copia potrebbe prenderne il posto?»

«Non lo so», risposi, dubbiosamente.

«Il materiale delle pietre non ha valore in sé... è il sentimento cumulativo legato a quelle pietre, che conta per noi. Sono i ricordi degli avvenimenti accaduti fra quelle mura a rendere il luogo tanto caro agli inglesi. Si entra in quell'edificio e ci si sente immersi nel passato, in una presenza tangibile. L'aria stessa è carica di storia. Si prova quasi un'affinità estatica con i secoli che sono trascorsi lentamente là dentro: si sente il legame. Si può toccare le stesse pietre che Edoardo il Confessore toccò novecento anni fa. Pensi alla storia della Pietra dell'Incoronazione! Ispirava reverenza persino a Cromwell. Quando Nelson attaccò a Capo Trafalgar, il suo ultimo pensiero fu per l'Abbazia. Bene, sono identiche: ma nell'abbazia spuria, lei sentirebbe questo effetto? Saprebbe che quelle pietre sono state create soltanto ieri.

Non hanno neppure la sua età. I grandi personaggi del passato non le conoscevano.

Non potrebbe illudersi, in un luogo simile. Sarebbe molto interessante da visitare, ma lei non *sentirebbe* nulla. Non potrebbe fingere di sentire qualcosa.»

«Io non ho la tua reverenza per il passato», dissi, lentamente. «Ma capisco quello che intendi.»

«Io amavo Lena», continuò Rob. «Non il suo aspetto. I miei ricordi sono legati a lei... alla ragazza che ha trascorso con me quella meravigliosa luna di miele in Cornovaglia, che ha fatto a gara con me per arrivare prima a bere al pozzo di St.

Keyne e che faceva il bagno con me a Prussia Cove, e che da allora è vissuta con me.

Posso considerare Dot solo come un'estranea... che ha diviso il letto coniugale del mio miglior amico, che è andata sul Continente con lui, e con la

quale non ho mai parlato a cuore aperto. Era la ragazza di Bill, non la mia. Per quel che ne so, potrebbe addirittura aspettare un figlio di Bill.»

Rob tacque per qualche istante, poi continuò: «Sto cercando di non essere troppo schizzinoso. Sto cercando di chiudere gli occhi di fronte a certe possibilità, di accettare quella ragazza così, alla cieca. Ma mi manca la fede. Se potessi *sapere* con assoluta certezza che è Lena! Dio, se potessi saperlo!»

Fu allora che tentai il mio ultimo appello alla ragione, ricordando le argomentazioni di Bill in favore del pragmatismo, quella prima sera nel cottage di Lena. Parole, parole, parole! Le distinzioni intellettuali non significano nulla per un uomo che non può fare a meno di pensare con i suoi sentimenti.

Alla fine mi resi conto che non guadagnavo terreno e che non l'avrei mai guadagnato, con quei metodi.

Fu lo stesso Rob a dirmelo. «È inutile, Doc. Conosco queste argomentazioni. Ho tentato di ragionare con me stesso. Ma la ragione non è un elemento della fede cieca.

Non si può fabbricare la fede con il materiale inadatto.»

«Eppure tu riponi una fede cieca in Dio, sul tuo paese e nel tuo credo», obiettai in tono di rimprovero.

«Ma neppure questo è basato sulla ragione. Mi è stata inculcata fin dall'infanzia.

Non l'ho costruita io. Ciò che mi dà la fede deve venire dall'esterno. È il dono di un Essere molto più grande della mia piccola mente.»

«È chiaro che io non posso dartela», sospirai. «Bene, ho fatto tutto quel che potevo. Ciò che accadrà adesso dipende dal tuo Dio.»

Non rispose. Arrivammo a casa in silenzio e lui andò a letto senza mangiare. Non aveva mangiato in tutto il giorno.

L'aumento della temperatura di Lena era stato il primo segnale della febbre. Nei giorni che seguirono fummo raramente autorizzati a vederla. Poi all'improvviso la febbre l'abbandonò. Lei era debolissima, esausta. La temperatura e il polso erano inferiori al normale.

Riusciva appena a bisbigliare. Era smagrita in viso, e i suoi occhi erano grigi e opachi: avevano perduto le luci interiori che rispecchiavano la sua vitalità maliziosa.

Rob non lasciava quasi mai l'ospedale, anche quando non gli veniva permesso di vederla. Era così impegnato a fare tutto il possibile per lei che non provavo più impazienza e antagonismo nei suoi confronti. Sentivo,

intuitivamente, che il corso degli avvenimenti sfuggiva ancora al nostro controllo, e che nessun intervento da parte nostra poteva influire su questa immutabilità. Eravamo come personaggi di una tragedia greca o di un romanzo di Hardy.

« *Come le mosche per i ragazzi crudeli, noi siamo per gli dèi*...»

In quei giorni ripensavo spesso alla discussione con Bill sul determinismo.

Hake mi prese in disparte.

«La situazione sta diventando seria», mi disse. «Quella febbre non le ha fatto bene, ma il vero guaio è che non fa niente per riprendersi. Invece di avere la volontà di vive re, direi quasi che vuole morire. Non ne capisco la ragione. Tu conosci la sua vita molto meglio di me... sai spiegarlo?»

«Sì», dissi. «Non ha più speranza. Sai che ha perduto la memoria. Non sa esattamente chi è, ma crede di essere la moglie di Mr. Heath. Lui però non può esserne sicuro, e non riesce ad accettarla senza riserve. E lei è convinta che non ci riuscirà mai. Per questo ha perduto la volontà di vivere.»

«È una situazione incredibile, dolorosa. Non so cosa possiamo fare.»

«Stavo pensando di chiamare uno psicanalista, per vedere se è possibile farle tornare la memoria», dissi, accantonando mentalmente le obiezioni di Rob.

Anche Hake era contrario.

«Conosci i metodi della psicanalisi», disse. «Per settimane, forse per mesi, la sua mente verrebbe martellata da domande incessanti. Non avrebbe la forza di sopportarlo.»

«Secondo me, ormai non fa molta differenza. La fine verrà inevitabilmente anche se la lasciamo in pace. Potremmo almeno fare quest'ultimo tentativo.»

«Sta bene», disse Hake, riluttante.

Rob mi stupì, acconsentendo.

«Se può servire a metter fine a questa incertezza spaventosa, se mi permetterà di sapere, se salverà Lena, non m'interessa più che tutto il mondo venga a saperlo», disse.

Ma fu inutile.

Lo psichiatra era uno dei migliori e più esperti, nel suo campo.

La malata restava indifferente ai suoi sforzi. Rispondeva meccanicamente alle domande, ma erano risposte quasi interamente negative. Lui cercava di estrarre qual che prova positiva per eliminazione, ma l'incertezza restava

inamovibile.
Lo psichiatra passò all’ipnosi, e fallì completamente.
«Non ho mai conosciuto una mente come quella», dichiarò, sconcertato. «Sembra che io non riesca a stabilire un contatto, e tanto meno a influenzarla. Si direbbe che viva un’esistenza del tutto indipendente.»
«È sempre stata così», dissi io.
«Bene, sfido chiunque a ipnotizzarla. Non oppone resistenza: si limita a ignorarmi.
È come se cercassi di ipnotizzare un pezzo di carbone. Per quanto mi dispiaccia arrendermi, temo che dovrò rinunciare. Se fosse fisicamente più forte, insisterei. Ma il dottor Hake pensa che io stia cominciando a causare danni alla sua salute.»
«Sta bene», dissi io, stancamente. Era un’altra prova della nostra incapacità di sottrarre al fato l’andamento della realtà. La macchina era giunta agli ultimi stadi. La ragazza sconosciuta veniva distrutta inesorabilmente come gli altri.
Quel pomeriggio fui autorizzato a vederla.
Giaceva immobile come una figura scolpita sulla tomba di un crociato e fissava il soffitto senza vederlo.
«Salve, Lena.»
«Salve», mormorò.
«Mi chiamo Doc.»
Abbassò lo sguardo su di me. Gli angoli della sua bocca s’incresparono appena appena.
«Scusi... Doc.»
«Sono molto arrabbiato con lei, Lena.»
«Ancora?»
«Senta, ragazza mia, faccia uno sforzo, d’accordo? Per me.»
«Non posso vivere senza Rob.»
«Ma non la lascerà mai. Lo sa. Sarebbe sempre qui al suo fianco, se il dottor Hake glielo permettesse. Non vuol saperne di lasciare l’ospedale. Non riesco neppure a convincerlo di uscire a mangiare.»
«Il suo corpo è qui. Il suo amore no. Il dubbio lo tiene lontano. E sarà sempre così.»
«Sciocchezze!»
«Non può saperlo come lo so io, Doc. Ricorda la barriera che Dot sentiva che Rob aveva eretto tra loro? Adesso è tra noi. Non riesco a raggiungerlo.

Ogni speranza di ritrovare l’intimità di un tempo è svanita. Se non possiamo vivere insieme come una volta, allora io non posso andare avanti. Non posso vivere così esclusa, come non poteva vivere Dot.»

Girò la testa dall’altra parte.

Ero sconcertato. Non sapevo che dire. Le discussioni erano finite, lo sapevo. La fine era ineluttabilmente determinata. Tutto si mutava in cenere. Lei si stava dileguando dalla nostra vita, e quando non ci fosse stata più la nostra esistenza non avrebbe più avuto significato. Pensai a Rob, solo in quella grande casa. Vidi il mio futuro... un lento passaggio alla vecchiaia e all’immobilità, senza nulla da fare, senza allegria, senza discussioni amichevoli, senza la giovinezza che ravvivava i miei giorni.

Quando invecchiamo cerchiamo la compagnia dei giovani, per ritrovare il gusto prezioso dell’ottimismo, della gaiezza, della freschezza e della speranza.

Ricordavo con nostalgia incredibile i giorni d’oro, quando Bill e Dot e Lena e Rob e io lavoravamo insieme tutti i giorni al Deposito, l’interesse sincero per il loro lavoro, le risate, le battute scherzose. Allora incominciavo la giornata con l’anticipazione dell’attività e delle gioie che mi attendevano, le soddisfazioni e le conversazioni vivaci e i piani entusiastici per il domani. Vivendo in quell’atmosfera di gioventù, m’ero sentito ridiventare giovane.

E adesso... questo. Un vecchio sconfitto che vedeva il suo ultimo interesse nella vita morire lentamente tra la disperazione. E la sua sorte era molto più dolorosa della mia, perché lei era così giovane.

«Per punire, io muoio...»

«Per punire, io muoio...»

quel ritornello mi martellava nella mente.

Provavo l’impulso di scoppiare in pianto, ma non sapevo se era per me stesso, o per lei, o per noi tutti.

Fu un bene che Rob entrasse in quel momento e mi desse una ragione per scuotermi.

«Una telefonata per lei, Doc», disse sottovoce.

Annuii, e guardai di nuovo la ragazza. Sembrava ignara della nostra presenza. Mi alzai, e Rob prese il mio posto. Li lasciai lì, silenziosi e immobili come figure d’una fotografia.

La telefonata era arrivata all’ufficio del sovrintendente, e andai a rispondere.

«Pronto», dissi.

«Sono l’ispettore Downley», disse una voce. «È il dottor Harvey?»
«Sì, ispettore.»
«Le sto parlando da una cabina nei pressi del luogo dove c’è stata l’esplosione, il laboratorio di Mr. Leggett. Lei sa che stiamo ancora indagando?»
«Sì.»
«Ecco, i miei uomini hanno dissepolto una cassaforte dalle macerie. Siamo riusciti ad aprirla. Dovrebbe essere antincendio, ma il calore dell’esplosione ha carbonizzato quasi tutto quello che c’era dentro. Ma ci sono alcune cose di cui potrebbe occuparsi, dottore, dato che è l’esecutore testamentario di Mr. Leggett. A noi non dicono nulla.
Sono documenti privati, lettere, e così via... molto malridotti, purtroppo.»
«Vengo subito a prenderli», promisi.
Arrivai pochi minuti dopo, e avanzai sui detriti... Il Deposito era stato ridotto in polvere.
La cassaforte di Bill era semisepolta, in una depressione. Un tempo era stata tutta lucida, verde e bianca. Adesso era una massa gonfia di ferro nerogrigiastro, spaccata agli angoli e crivellata dal calore intenso. Lo sportello contorto era aperto.
E accanto, per terra, c’era un mucchietto di scartafacci strinati e di lettere bruciacchiate.
Quattro o cinque uomini spicconavano svogliatamente lì intorno. L’ispettore Downley si staccò dal gruppo e mi venne incontro.
«Ecco lì, dottore. Non è gran che, ma forse per lei quelle carte significano qualcosa.»
«La ringrazio.»
Esaminai il mucchietto. Sfogliai distrattamente le lettere: erano quasi tutte d’affari.
C’erano vecchi conti e ricevute. Li misi da parte e mi occupai degli scartafacci. Erano tre, e costituivano il diario di Bill.
I fogli erano così bruciacchiati che spesso era impossibile capire la scrittura nervosa e indisciplinata. Evidentemente, Bill aveva ritenuto che le ricerche scientifiche facessero parte della sua vita privata, perché c’erano commenti sui progressi compiuti, e persino formule matematiche. Qua e là Bill accennava a me, sempre affettuosamente, e qualche volta dovevo voltare pagina in fretta, perché quei ricordi non aggravassero ancora la mia angoscia.
Le pagine che si riferivano all’ingresso di Lena nella sua vita erano quasi

ridotte in cenere. La prima allusione leggibile cominciava così:

Il mio amore per lei mi tormenta giorno e notte. Se trovassi il coraggio di dirglielo, e affrontare le conseguenze...

C’era la descrizione dell’episodio del coniglio, quando l’aveva portato in vita. Era reticente, almeno per quel che riguardava i particolari. Verso la fine del volume (mi chiesi se l’ispettore l’aveva letto, e dalla sua indifferenza dedussi che non l’aveva letto affatto) cominciava il resoconto della duplicazione di Lena. Parlava soprattutto della sua impresa solitaria, quando aveva trasformato Dot, da una copia priva di vita in una viva, ripetendo i metodi usati con il coniglio.

L’ultima pagina era ridotta a metà: la parte inferiore, insieme alla copertina, era bruciata. Il resoconto s’interrompeva a metà frase.

Rilessi l’ultima frase completa, e all’improvviso sentii un vuoto allo stomaco.

Fissai la pagina per un momento, stordito, e poi mi voltai e corsi alla mia macchina, stringendo il volume al petto. Dio sa cosa dovettero pensare gli uomini che mi videro scappare così.

Tornai precipitosamente in ospedale, e stentai a rallentare il passo quando entrai nella stanza. Rob e la malata erano soli come quando li avevo lasciati. Non credo che si fossero scambiati una parola.

«Come sta?» chiesi concitato a Rob.

«Dorme», rispose lui, un po’ stupito della mia impetuosità.

Mi assicurai che dormisse davvero. Poi guardai in faccia Rob e gli mostrai il volume. Avevo il cuore in gola.

«Volevi sapere qualcosa di preciso su di lei, Rob. Sapere se è Lena o Dot. È qui, in questo volume. Ora potrai *sapere* con assoluta certezza.»

Rob impallidì.

«Come?» chiese con voce rauca.

Gli diedi il volume.

«È il diario di Bill», dissi. «Riconoscerai la scrittura. Forse l’hai visto quando ci scriveva. L’ispettore Downley lo ha trovato nella cassaforte e me l’ha consegnato dieci minuti fa. Puoi controllare.»

«Vedo benissimo che è autentico», disse Rob. «So che Bill teneva un diario. La sua grafia è inconfondibile.»

Aprii il volume al frammento dell’ultima pagina.

«E allora leggi qui... soprattutto *questa* parte», dissi, indicandola.

Le ultime parole del volume erano:

... L'inserimento dei tubi dell'autojettore nelle vene di Dot, allo scopo di pompare il sangue nelle vene fino a quando il cuore avesse incominciato a funzionare in modo autonomo, aveva lasciato due minuscole ferite. Sono rimaste due piccole cicatrici alla base del collo, i soli difetti di una copia di Lena per il resto perfetta. Mi è dispiaciuto...

Quando avevo letto per la prima volta quelle parola avevo rivisto mentalmente il coniglio che io e Bill avevamo portato in vita quella notte... saltellava nel laboratorio con un ridicolo collare di bende intorno al collo.

Naturalmente, anche Dot doveva aver portato una fasciatura, ma io e Rob l'avevamo vista solo per pochi istanti da lontano, quella prima mattina. Era partita subito con Bill per la lunga luna di miele, e naturalmente quando era tornata il collo era guarito, e le minuscole cicatrici non si potevano notare, a meno di cercarle apposta.

Lui scrollò la testa. Non osava parlare. Si alzò, e abbassò delicatamente le coperte dalle spalle della ragazza addormentata.

Rob posò il volume con mani tremanti.

«Preferisci che guardi io?» chiesi.

Esitò e poi (lo vidi rabbrividire per lo sforzo, perché la paura delle conseguenze di quella certezza quasi lo paralizzava) si chinò su di lei e le esaminò attentamente la base del collo.

«Non vedo nessun segno, da questa parte», mormorò poco dopo, con voce rauca.

«E allora spostala.»

Lentamente, come un automa, sollevò la testa e le spalle dal cuscino. Lei batté le palpebre.

Con attenzione timorosa, Rob completò l'esame.

«Niente... niente del tutto», sibilò.

E mentre lui parlava a denti stretti per la tensione, lei si svegliò. Lo guardò negli occhi, dapprima stordita, e poi con una sfumatura di stupore.

E allora, come un cavo d'acciaio, la tensione si spezzò, e Rob la strinse, bruscamente, la baciò con passione, ridendo e piangendo per il sollievo e la gioia isterica.

«Lena, tesoro, perdonami», continuava a ripetere con voce soffocata, premendole la guancia contro la guancia.

Lei gli passò le dita tra i capelli, con un gesto carezzevole: ma era frastornata. Mi cercò con gli occhi.

Io ero raggiante.

«Tutto bene», balbettavo. «Lo sa! Lo sa!»
Lei dovette rendersi conto dell’autenticità ciel nostro comportamento disinibito.
Forse intuì anche che la barriera tra lei e Rob era sparita, perché gettò un gridolino di gioia e l’abbracciò.
Io camminavo avanti e indietro, euforico, impaziente di darle la prova, ma quando riuscii a raccontarle tutto e a mostrarle il volume, lei mi ascoltò appena. Non aveva bisogno di altra prova che l’evidente amore di Rob.
Dopo un po’ disse. «Portatemi fuori al sole. Fatemi vedere di nuovo il mondo.»
E così spingemmo il letto a rotelle fuori dalla portafinestra, sulla veranda, nel sole dorato del pomeriggio.
Sotto di noi si stendeva la valle di Howdean, e “i Biancospini” coronava il colle vicino. Lena guardò con tenerezza la sua casa. Aveva ritrovato ciò che aveva perduto.
Il inondo era di nuovo meraviglioso, e pieno di colore e di promesse. Ero stordito...
avevo voglia di cantare.
Rob mi sorrise.
«Forse abbiamo fatto bene, dopotutto, a lasciar fare a Lui», disse.
«Basta con le discussioni, Rob», dissi io. «Non intendo che non ci sia niente da discutere. Ci sarà sempre qualcosa. Ma per favore, non ricominciamo.»
«Giusto, Doc», disse lui. «Lei è felice, noi siamo felici... cosa vogliamo di più?»
«Un po’ d’intimità, immagino», dissi io. «Vi lascio soli.»
Protestarono: non volevano che me ne andassi.
«Devo scappare», risposi. «Mi sono precipitato qui tanto in fretta che ho lasciato gli altri diari di Bill e le sue lettere sotto gli occhi di tutti. Con quello che c’è scritto!
Dovrò provvedere. A presto... Stasera festeggeremo.»
Tornai a ciò che restava del Deposito. L’ispettore e i suoi uomini stavano ancora spicconando, ma adesso erano dall’altra parte. Mi guardarono incuriositi, ma mi lasciarono in pace.
Da lì vedevo chiaramente l’ospedale sulla collina, tra gli abeti. Scorgevo appena la testa fasciata di Lena – doveva essere seduta sul letto – e la testa scura, accanto alla sua, era Rob.

Evidentemente anche loro potevano vedermi, perché agitarono le braccia.

Ricambiai il saluto.

Poi tornai a occuparmi del mucchio di documenti bruciacchiati.

Gli altri due volumi del diario di Bill erano così malridotti che non valeva la pena di conservarli. Quasi tutte le pagine sembravano di carta carbone strappata. E per giunta, le parti leggibili parlavano di cose personali, e ritenni doveroso non continuare. Quasi tutte le lettere erano prive d'importanza, anche se ne scelsi due o tre da conservare per motivi sentimentali.

Le ricevute si riferivano ovviamente a conti chiusi. Accesi il fuoco in una piccola depressione, e vi buttai le ricevute e i diari, e cominciai ad aggiungere le lettere, una ad una.

Indugiai quando me ne trovai fra le mani una, dattiloscritta, che avevo guardato appena la prima volta e avevo accantonato, considerandola priva d'importanza. Fu l'intestazione a stampa ad attirare il mio sguardo, un nome: F.F.R. HUDSON.

Adesso lo ricordavo. Ken Hudson, aveva studiato con me al St. Thomas. S'era specializzato in chirurgia plastica e avevo saputo che s'era stabilito a Parigi, dove svolgeva con molto successo la sua attività.

Cosa aveva avuto a che fare con lui, Bill?

Diedi un'occhiata alla lettera:

... Eliminazione delle piccole cicatrici sul collo di Mrs. Leggett...

perfettamente riuscita... tra poche settimane non resterà la minima traccia...

pagamento con suo comodo...

Tutto, intorno a me, parve offuscarsi, e i suoni svanirono come se enormi tamponi d'ovatta mi fossero calati sugli orecchi. Era come se fossi precipitato lontano dal mondo materiale, così concreto e vivo solo un attimo prima. Avevo la sensazione di guardare con occhi confusi una nebbia grigia, e dalla nebbia giungeva la pulsazione folle dell'orrenda macchina evocata dalla mia immaginazione.

Dal profondo della mia memoria parlava una voce. La voce di Bill. Le parole erano della lettera che aveva scritto da Parigi:

... A proposito, Dot si farà ricoverare in clinica, qui, per qualche giorno...»

Cercai di scacciare quella voce dalla mia mente. Ma insisteva, e adesso stava dicendo qualcosa d'altro. Questa volta riconobbi persino l'intonazione.

«Qualche volta gli uomini sono padroni dei loro lati...»

Nel momento in cui lo ricordai, il frastuono della macchina cessò come una radio spenta all'improvviso. Il lieto calore della rivelazione mi avvolse, e in quella luce, in quel tepore consolante, ritornai al presente dall'ombra minacciosa dal caos. Quel momento era mio, interamente mio, e finché fosse durato io sarei stato il *deus ex machina*. Finalmente.

Gettai la lettera tra le fiamme, e restai a guardarla fino a quando non si consumò completamente.

Alzai gli occhi verso l'ospedale sulla collina. Lena – questo "Lena" è ancora voluto – e Rob erano là, vicini vicini come una coppia di tortorelle.

Mi voltai per andarmene, ma mi soffermai per salutarli con un cenno. Risposero al mio saluto. Avevano ancora davanti a loro dieci anni di felicità, prima dell'incidente ferroviario che ha ucciso loro e le loro due figliolette, e che ha reso possibile la pubblicazione di questa cronaca.

Mi fa piacere pensare che sono stato io, a dare loro questi dieci anni.

FINE